This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

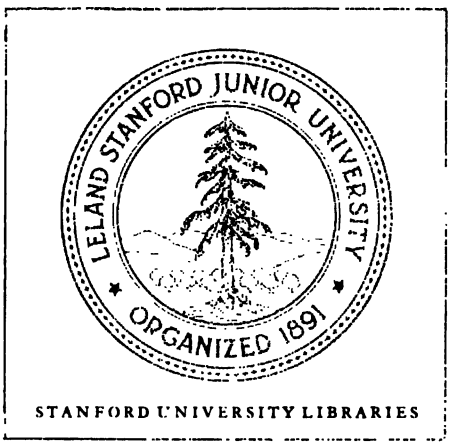
+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

B61666


LELAND STANFORD JUNIOR UNIVERSITY
ORGANIZED 1891
STANFORD UNIVERSITY LIBRARIES

ALCUNI SCRITTI

DEL DOTTOR

CARLO CATTANEO

VOL. I.

MILANO
PER BORRONI E SCOTTI
1846

N°
KK VI
17-18

ALCUNI SCRITTI

ALCUNI SCRITTI

DEL DOTTOR

CARLO CATTANEO

VOL. I

MILANO

COI TIPI BORRONI E SCOTTI

1846

MVR

PQ4687
C59A6
1846
v.1

PREFAZIONE

Dopo aver potuto superare li anni della giovinezza quasi senza scrivere, e aver potuto, anche poco e tardi scrivendo, rattenermi entro materiali e quasi fabrili ricerche intorno a strade ferrate e riforme legislative e tariffe e banche, a tale d'esser compianto dagli amici poeti e metafisici come uomo incurabilmente positivo, mi par quasi farmi reo di lesa specialità, se nel raccògliere in manipolo le cose fatte in questi dieci anni, mi reco tra mano un volume tutto di letterarie divagazioni. Io non dirò col difensore d'Archìa, *haec studia*, con ciò che segue; dirò che più d'ogni meditato propòsito può su l'uomo l'invito delle circostanze. Fàttomi proprietario d'un giornale, benchè il nome che altri gli aveva destinato di *Politècnico* paresse ammonirmi contro ogni seduzione letteraria, tuttavìa forse perchè la natura anco repressa torna alla prova, vi lasciài trapelare tra cosa e cosa qualche spira-

glio pure d'altri pensieri. E tra quella scabra merce di locomotive e gasòmetri e ponti obliqui, mi sfuggì alcuno quà e là di quelli argomenti eziandìo che *hanno viscere*.

In mia gioventù non avrèi avuto l'ànimo di commèttermi a quelle controversie che ardèvano allora sì accese intorno alla lingua e alla poesìa. Prima di tutto la gioventù non era peranco così corriva allo scrivere, come oggidì. Poi, quanto più per naturale facilità d'indole io versava in amichèvole e libero consorzio con uòmini che seguìvano opposte dottrine, tanto meno io sapeva spiegare a me stesso perchè li uni si riputàssero da questa parte, e li altri da quella. Si accaloràvano molti a ripètermi ch'egli era tempo di rinovare da capo la poesìa, e raccòglierla tutta nella tradizione del medio evo, lasciando pure che vecchio e solo, poichè così voleva, Vincenzo Monti rimbambisse nelle consuetùdini della favola greca. Ma io non vedeva ove fosse questo vantato dominio della mitologìa nella nostra letteratura. Sapeva ancora a mente parecchi versi della Basvilliana; e aveva inanzi al pensiero quel sublime modo di supplicio: — còrrere la terra mirando il doloroso effetto dei propri falli; — il mondo dei vivi fatto strumento di pena e di riconciliazione al mondo delli estinti. — E non mi pareva cosa dell'antichità; poichè Virgilio aveva posto altro luogo e altra natura di tormenti:

tum stridor ferri tractaeque catenae.

Nè mi pareva tampoco al tutto dantesca, ma quasi raggio spontaneo di non voluta originalità in uno scrittore il cui principale proponimento era stato l'imitazione di Dante. E quando parimenti io sentiva accagionare di cosa troppo greca e romana la tragedia d'Alfieri, e chiamarsi la gioventù agli altari di nuovi idoli, del semidio Schiller e del dio Shakespear, io rimaneva smemorato raccapezzando certi passi del *Saule*, che mi parèvano scritturali quant'al-

tri mai. E al contrario ricorrendo da capo Shakespear trovava il sopranaturale scaturirvi tutto dalli incantèsimi, e dalli spìriti della terra e del mare, e altretali reliquie dell'era cèltica; onde anche tra le fosse e i teschi di *Hamleto* non si leva fiammella di cristianèsimo; nè si potrebbe tampoco ritrarne di che fede il poeta si fosse. Nè il frate in *Giulietta*, nè il legato in *Re Giovanni* sono figure introdutte con devota intenzione; e forse ai giorni di Shakespear e tra le rìgide opinioni dei riformatori, il teatro, come profanità tollerata appena, non poteva osare di farsi intèrprete a solenni credenze. E parimenti io non mi persuadeva che dalla serena austerità dell'evangelio fòssero derivate le adorazioni amorose dei Provenzali, o le voluttuose fate dell'Ariosto, o quel tenace propòsito di vendetta onde sono roventi i tre mondi del Ghibellino. Tutta adunque quell'unità poètica da cui s'intitolàvano le nuove opinioni mi pareva risòlversi in estrani elementi, i quali se si accozzàrono in grembo al medio evo, tèngono per certo le fonti loro in più remote e oscure regioni. Laonde non intendeva come nel paragone d'antico con antico fòssero tanto a vituperare le tradizioni dei nostri padri, o se meglio piace, dei nostri antecessori su questo suolo italogreco. E non vedeva perchè dovèssimo farci pedìssequi di pensieri e d'interessi non nostri, affettando frìvola disistima di quelle generazioni che fècero le nostre città e i nostri campi, e depòsero sino nei loro sepolcri le vestigia d'un vìvere così umano e adorno, e sèppero dare sì sublime parola a Filottete derelitto e a Didone disonorata, e imprìmere sul volto della Nìobe e del Laocoonte le note di sì squisito dolore. Non vedeva perchè a tanto intervallo di sècoli dovèssimo levare uno sguaiato riso contro quelle arcane fantasie, che avèvano pure confortati e scorti a sì nòbili fatti i nostri padri. Poichè, infine, è più bello figurarci sacro l'aratro, e onorato dalla mano vittoriosa dei cònsoli e dalli armoniosi insegnamenti dei poeti, che

non dato con disprezzo da strascinare ai servi della gleba feudale. E perciò non vedeva perchè dovèssimo apprènderci con ùnico e fanàtico amore a quel medio evo, il quale se fu l'*occasione* d'altre civiltà, fu solo un internodio nella longeva vita della nostra; e non venne per noi colle leggi, nè colle arti, nè colla gloria delle armi e dell' ingegno, ma fra una squàllida bruma d'ignoranza e d'avvilimento. E per ùltimo non mi pareva che si potèssero senza sdegno udire li ammaestramenti che Schlegel e la Stael accompagnàvano con sì arrogante vilipendio della generazione vivente in Italia, rappresentata pure con antica grandezza da Volta e da Napoleone e appena uscita da un'asprìssima prova di valore e di sangue. Perlochè mentre molti annunciàvano in quelle antinazionali dottrine un'improvisa rigenerazione letteraria, e poco meno d'una redenzione, io vedeva solo una nuova onda delle transitorie opinioni. Dove il coetaneo sogna e zela sùbito e vasto mutamento d'ànimi e di cose, talvolta il pòstero appena riconosce compiuto un passo nelle consuete vie d'una nazione; le quali essendo preordinate da lontanìssime e perenni e indistruttìbili càuse, non si mùtano per sì breve e sì tenue sforzo di pochi. Ora sono trascorsi li anni; e possiamo persuaderci che la novella dote infusa da quella riforma alla madre Italia non fu al certo la fecondità. Non apparv peranco un nuovo Goldoni che gittasse sèdici comedi in dòdici mesi, o riescisse più fedele dipintor del suo pò polo. I capolavori riescìrono rari e preziosi quanto p l'addietro; la potenza del vapore non entrò a sollecitar frutti dell' ingegno. Pur troppo il mondo morale è u màchina male spalmata, che si move con chiasso. E talc fa chiasso e non si move.

Perlochè in quelle poche cose che per le suddette casioni e tentazioni del giornale mi vènnero scritte, e sempre l'intendimento di fare accorta la gioventù d anguste opinioni in cui veniva di nuovo a rinchiùd

una dottrina, predicata prima a nome della più libera e larga ragione. Non era poco eccidio proscrivere d'un tratto o come mitòlogi o come pedanti tutti i più pròssimi nostri scrittori, da Fòscolo e Monti ritornando fin oltre al Tasso; senza curare come in molti di loro, e sopratutto nel Tasso e nel Parini, la poesìa fosse intesa ad invogliare li uòmini delle alte cose, e distòglierli dalle basse e indegne. Il qual onorato proponimento, e quasi sacerdozio di poesìa, non poteva del tutto dirsi smarrito per qualche estrìnseca superstizione di forme e qualche soverchio d'arte, o per qualche ornamento antiquato e qualche vena di colore mitològico, tracorsa in loro dai più antichi pittori della natura, ch'èrano infine i poeti dei nostri padri. Che se la lìvida ombra di Lessing non ci assentiva di dirci loro figli, potevamo certamente dirci loro eredi e successori, vivendo pure in riva alli stessi mari e appiè delli stessi monti, e mietendo i loro campi, e murando le case nostre entro le loro città. S'è giusto voto che la gioventù conosca e pregi la rabbuffata bellezza di Shakespear, e ben di cuore lo vorremmo, non è bello incitarla a sconòscere e dispregiare la decorosa bellezza di Virgilio e di Sòfocle e di Racine. Si vorrebbe che la presente generazione, anzichè aver mutato unicamente il modo d'èssere imitatrice e servile, trapassando solo da uno ad altro cerchiello d'ammirazioni e d'ossequii, stendesse la vista generosa su l'ampio orizonte, salutando con saggio amore ciò che di bello ci sèrbano tutti i sècoli e tutti i pòpoli, non vituperando l'occidente per l'oriente, nè il mezzogiorno pel settentrione. E forse sono più intime che altri non creda, le affinità tra le legende raccolte tremila anni addietro nell'Odissèa, e quelle dell'estremo settentrione, verseggiate nei nostri giorni alla Svezia da Tegnèr. E nelle tragedie istòriche di Shakespear risuona non so quale accento omèrico, che sembra quasi ripètere col ràuco eco di più scabra favella le contese di Agamènnone e d'Achille.

E forse fu per ciò che mentre i meno dotti, quelli voglio dire che si giuràvano al vessillo di Shakespear o a quello d'Omero senza quasi conòscerli e senza poterli forse compitare, movèvano sì grandi dispute di ragione poètica, Fòscolo e Byron, ch'èrano poeti quant' altri, e oltreciò robusti intenditori di lingue e di letterature, non pòsero parola in quelle ambiziose controversie.

Poco diversamente è a pensarsi delle opinioni intorno al bello dell'arte. Poichè a forza di seguire li avvolgimenti metafisici che il sentimento nazionale suggerì a chi non aveva antichità da vantare e da difèndere, siamo venuti a disamorarci della parte più veneràbile del nostro patrimonio, e a scompigliare tutti i nostri giudicii anche intorno all'arte moderna. Non è poco l'aver conchiuso che bizantino è meglio che ateniese; l'aver conchiuso che la seconda maniera di Rafaello non vale la prima; e che prima e seconda, e tutto Rafaello, nonchè tutto Michelàngelo, sono corruttela e perdizione a petto del Perugino, e Dio ci aiuti, anche a petto di Cimabùe. E non è poca tiràn-nide dar di vandàlico martello su la più parte delle òpere di Canova, e relegare in eterno il libero ingegno entro un solo fra i mille campi dell'istoria e dell' imaginazione dell' inesàusta natura. A siffatte conseguenze condùco quelle dottrine che appùntano sempre nelle cose un sc lato alla volta, e non ne cùrano l'intero e pieno conce Nè da codesto labirinto di barbàrica sapienza altro daddovero finora che il disprezzo dei monumenti, i torno della lue barocca, e il turpe spettàcolo dell' (lenza infervorata a depravare la naturale eleganza nostro pòpolo.

Nel fatto poi della lingua, la dottrina della popo da cui primamente si prèsero le mosse, oramài non s fica più che si debba agevolare l'intendimento e l della lingua agli indotti; ma bensì che si dèbbano gliere presso uno dei pòpoli d'Italia le forme che, p

mèstiche a quello, rièscono più oscure a tutti li altri. S'intende un'angusta e inùtile popolarità d'orìgine, non la vasta e benèfica popolarità dell'uso e dei frutti. E in sustanza ci s'ingiunge d'accettar nuovamente a fastidiosa consigliera d'ogni scrìvere la Crusca. E anzi il rifiuto medèsimo della Crusca viene da bramosi e sottili spigolatori raccolto e tessuto in certe pàgine, le quali ci suònano affatto forestiere; e ben piuttosto che di letteratura popolare sono lavori di lingua più dotta e più morta che non fosse testè la latina; e ci rammèntano troppo quelle tarsìe che faceva il Segato coi brani dei cadàveri.

A codeste raffinatezze che fanno retrocèdere la pùblica ragione, si oppòngono quelle dottrine linguìstiche che rischiàrano d'una medèsima luce le questioni contemporanee e le più remote orìgini dell'Europa, e mìrano a far della lingua una lìbera e lùcida intèrprete delle arti ùtili e della viva scienza, sciolta egualmente dall'affettazione dei modi cruschèvoli e dei vocàboli greci. Che se paresse a taluno che non convenga mòvere da sì lontane e solenni cose per calare a minute questioni di lingua e d'ortografìa, gli si potrebbe rispòndere che la ragione, anche aspirando a più alte conquiste, non deve spregiare d'esercitarsi in qualsìasi più circoscritto e più pòvero campo.

A chi ami poi considerar le cose solo dal lato ove sono di maggior momento, farò preghiera di voler considerare quali verità scaturìscano dai nostri principii di linguìstica. — L'orìgine asiàtica delle nazioni e delle lingue europèe si deve intèndere in modo che i sìngoli loro elementi sìano provenuti dall'Asia, ma le loro positive combinazioni sìano accadute su la terra d'Europa. Le irruzioni dei pòpoli in massa e colle loro presenti lingue, come il vulgo delli scrittori intende, non hanno fondamento istòrico. — I dialetti e le pronuncie provinciali sono cose di tradizione, indipendenti affatto dai climi e dai luoghi, e preziose fila per salire alle prische orìgini. — Quei dialetti privi-

legiati, a cui si modèllano le lingue nazionali, per una parte loro rimàngono sempre dialetti; sicchè vano è lo sforzo di farli adottare per intero alle nazioni.

Le altre ricerche istòriche mosse in questo volume, si faranno più chiare nel seguente.

LETTERATURA

IL DON CARLO DI SCHILLER
E
IL FILIPPO D'ALFIERI

Le sventure dei potenti làsciano profonda impressione di stupore e di pietà nelle moltitùdini sòlite ad ammirare e invidiare come pegno di non dubia felicità quella vana grandezza, e pronte a vedere nella repentina sua caduta l'òpera d'un' arcana potenza, che ragguaglia ad una legge commune di debolezza e di dolore gli estremi dell' umana fortuna. Le menti raccòlgono àvide i luttuosi racconti; cèrcano spiegarsi il secreto di quelle tremende passioni; le adàttano al loro modo d' intèndere una vita principesca e pomposa; e nel tramandare ai pòsteri la commozione onde vènnero esse primamente ferite, sfròndano i particolari del fatto, e lo vèngono inalzando a ideale sublimità. Per tal modo presso ai pòpoli di più eletto ingegno, la memoria nel corso del tempo procrèa le arti; le quali, nei lamenti di Filottete, o nei simulacri di Nìobe e di Laocoonte, raccòlgono

Nota. Questo articolo, scritto in Toscana sulla fine del 1842, quando Andrea Maffei diede alla luce la bella sua versione del Don Carlo, venne inserto nel volume V del Politècnico.

e addènsano quanto di più compassionèvole hanno gli atti e le voci degli èsseri addolorati.

Quando poi l'uomo ha scorto una volta quali condizioni di grandezza e di miseria dèbbono avere gli avvenimenti per commòvere gli ànimi di gente che vive lontana di tempi e di luoghi, allora va correndo d'ogni parte le istorie e le tradizioni, in cerca d'argomenti coi quali pàscere la pùblica pietà. E nello stesso tempo viene traendo dalla ripetuta esperienza certe norme, che sèmbrano render più sicura ed agèvole l'impresa di trattenere l'attenzione e commòvere l'affetto. Nelle quali règole vien ponendo fiducia sempre maggiore, sino a che nello studio delle forme si smarrisce il supremo fine della passione, e l'arte popolare e poderosa traligna in vano artificio. Allora mal pago di sè ritorna sulle prime sue vestigia; rifiuta tutte le règole poco dianzi idolatrate, vuole immèrgersi nel puro fonte della passione, e ritemprarsi ad una bàrbara vigorìa. Perlochè nel corso dei tempi dèbbono venire ondeggiando anche i giudizi che si rècano delle òpere illustri; e il vulgo, con alterna intemperanza, vilipèndere le une quando si è tediato di una fredda forma, e le altre quando è satollo d'un' incòndita agitazione.

Molti fra noi pòssono rammentare d'aver corso in breve intervallo di tempo questa vicenda d'opinioni; poichè l'adolescenza nostra fu allevata nel culto di règole che poi la nostra gioventù fu ammaestrata a discrèdere; e ciò che pochi anni addietro aveva autorità d'esemplare quasi sovrumano, poco di poi, al chiarore delle mutate dottrine, apparve traviamento d'ingegno snervato dalle scuole, e documento quasi di naturale inferiorità. Gli avventurosi che primi potèrono abbeverarsi alle novelle letterature, crollàrono il capo caritatèvole sui ciechi nati che rimanèvano a deliziarsi negli insìpidi frutti del pòvero paese. Dalle nùvole della boria nazionale gli studiosi piombàrono in una precipitosa abnegazione della patria e dell'arte. Essi vòlsero sprezzanti il dorso a cinque sècoli di gloria letteraria e alle memorie di più antiche età; e per poco non s'auguràrono d'essere nati sott'altro cielo e da bàrbari antenati, per ricominciare colla scorta di più alte e onnipotenti dottrine una vita di pura

inspirazione, sciolta dai pregiudizi dell' esempio e dalle stringhe del precetto. Egli è ormai più di vent' anni che le menti si misero a peregrinare pei nuovi campi; epperò dovrebb'essere maturo il tempo di far savia rassegna delle dovizie nostrali e delle straniere, e di considerare se non sia migliore il consiglio d'abbracciarle tutte con più larga e generosa astrazione; poichè l' ingegno ha diritto di raccogliere da ogni parte le opere dell' ingegno, e di trattarle come sue tutte quante, senza divario di lingua, di tempo o di terreno.

Fra le tragiche avventure della vicina età, nessuna è tanto atta a destar terrore e meraviglia quanto la misteriosa e sciagurata fine dell' infante Carlo di Spagna. Figlio del più potente e temuto principe d' Europa, unico erede suo nei dominii dei due mondi, successore riconosciuto con solenne giuramento dalle Cortes in Toledo, promesso consorte prima alla figlia del re di Francia, poi a quella dell' imperator di Germania, viene, nel fiore dell' età, fra il silenzio della notte, nella quiete della sua stanza e del suo letto, sorpreso fra il sonno e disarmato da uno stuolo di ministri e di guardie, fra cui coperto di corazza e d' elmo si vede in faccia il torvo suo padre. Da quell' istante, intercluso dal consorzio de' suoi congiunti e de' suoi fedeli, vigilato a vista da uomini nemici e aborriti, messo al sindacato di tre giudici, che senza vederlo nè udirlo lo condannano per attentato di ribellione e di parricidio, viene da loro con infinta pietà raccomandato alla clemenza del padre. Il quale, rispondendo che il suo cuore ben gli consiglia il perdono, tuttavia, ad onta del paterno amore *e dello strazio di così duro sacrificio*, dichiara inevitabile la sua morte; e come *la maggior prova d' amore che possa dare al figlio suo ed alla nazione spagnola*, gli manda invito di prepararsi a morire, e *confessarsi per l'eterna salute.*

Correvano già sei mesi che il prigioniero stava divorandosi nella disperazione e nelle smanie d' un' anima fiera e indomita, quando due de' suoi giudici, Espinosa e Ruy Gomez, *imaginandosi di sodisfare alle vere intenzioni di Filippo, se anticipavano a Carlo l' istante della morte*, commisero al regio

mèdico Olivares *d'illuminarlo*, e senza dirgli nulla dello sdegno del re e della sua condanna, *persuaderlo* a disporsi alla morte, che *Dio gl' inviava come termine a' suoi mali.* Olivares, argomentando dagli oscuri cenni che gli si dimandava l' esecuzione d' una sentenza di morte, *in modo che simigliasse ad una morte naturale, purgò il príncipe*, come scrive un contemporaneo, *senza buon effetto, ma non senz'òrdine, nè senza deliberazione;* e il male manifestò incontanente segni mortali. I ministri propòsero al re di veder suo figlio, e dargli la consolazione di *benedirlo.* Ma saviamente i confessori del moribondo, Chaves e Suarez, rispòsero ch' egli era composto e rassegnato, e doveva temersi che non si alterasse alla vista di *suo padre.* Tuttavìa, nella notte del 23 al 24 luglio (1568) inteso che l' infelice era agli estremi anèliti, Filippo si recò nella sua stanza, e stendendo le braccia fra le spalle di Ruy Gomez e d'Antonio Toledo, senza essere visto, gli diede *la sua paterna benedizione.* Poi si ritirò piangendo.

Annunciò per lèttere la morte di Don Carlo, come già la prigionìa, a tutti i vèscovi, i capìtoli, i governatori, i tribunali, alle città ed ai loro corregidori, a molti prìncipi, all' imperatore, al pontèfice. Era già stato un conforto al suo cuore, e forse un impulso, la lèttera della città di Murcia, la quale « *baciàndogli mille volte i piedi,* » pel segnalato favore d' informarla della prigionìa di Don Carlo, « *non poteva pensare* « *senza intenerirsi* d' avere un re *tanto giusto e tanto affe-* « *zionato al bene universale,* da anteporlo ad ogni cosa, e di- « menticar perfino *il tènero affetto che nutriva per suo* « *figlio!* »

Qual fosse la colpa per cui la giustizia o la ragione di Stato potèssero necessitar Filippo II a infliggere una proditoria morte a suo figlio, insultando ogni rispetto di natura, e votando sè medèsimo a esecrazione perpetua, rimane sempre un tetro e tremendo arcano, sul quale l' imaginazione dei pòsteri ama di sommòvere ogni maniera di congetture. Filippo serbò il suo secreto; i suoi nemici dìssero tuttociò che poteva far più esoso il suo nome; e l' istoria troppo lentamente dissotterra le testimonianze deposte dal tempo negli archivi, e troppo lentamente

inoltra quel finale giudicato, da cui nessuna passata potenza esime il reo.

L'opinione che Carlo perisse vìttima dell' Inquisizione spagnola fu ai nostri tempi dissipata da Llorente, il quale nelle carte del Santo Officio non ne trovò vestigio *. Ma egli pose in chiaro che fra i tre giùdici di Carlo sedeva primo Espinosa grande inquisitore, non però come tale, bensì come presidente del Consiglio di Castiglia. E in vero per quanto profano fosse divenuto nella Spagna quel tribunale, màssime dopo che il suo capo doveva dal Consiglio di Castiglia ingerirsi in tutti gli avvolgimenti dell'ambizione europèa: per quanto nelle mani di Filippo fosse divenuto strumento d'una ferrea volontà; la più commune prudenza non assentiva d'avvezzarlo a por mano alla vita degli eredi del regno, altrimenti che come regio magistrato, libero da qualsiasi straniera influenza. Filippo stesso, pochi anni prima (1555-1557), aveva dovuto luttare coi prelati spagnoli, sollecitati dal Siliceo: e più ancora col pontèfice Pàolo IV, il quale suo sùddito per nàscita (Caraffa di Nàpoli), l'odiava fieramente, e intraprendeva a dichiararlo *decaduto dal regno;* perlochè Filippo, giusta il tortuoso suo costume, mentre da una parte si collegava col re di Francia, e avventava contro la città di Roma l'esèrcito del Duca d'Alba, s'inchinava dall'altra a implorar perdono, e accettare l'assoluzione dal Santo Officio.

E Carlo, fino a pochi giorni prima della sua prigionìa, e nella maggior tempesta dell'ànimo, èrasi così fermamente attenuto ai principii dell'educazione sua, che, avèndogli il confessore negata l'assoluzione se non rinunciava a un sanguinoso suo proponimento, egli andolla mendicando presso altri sacerdoti; consultò presso di sè una notte quattòrdici frati del convento d'Atocha; e infine pretese che il priore Tobar gli porgesse un'ostia non consacrata, perchè non apparisse com'egli non poteva partecipare cogli altri prìncipi della famiglia alle consuetùdini solenni. Solo nell'esacerbazione della sua cattività, e forse per sospetto, rifiutò sino all'ùltimo di confessarsi. Perlo-

* V. Llorente, *Istoria critica*, ec., compendiata da Ticozzi, T. II, cap. XIX.

chè l'elemosiniere Suarez, già suo institutore, gli scrisse il dì di Pasqua una lunga e affettuosa lèttera, riferita dal Llorente, dicèndogli : « Vostra Altezza può ben imaginarsi che faranno e « diranno tutti, quando si saprà che non si confessa, e si sco- « priranno *altre cose terrìbili*, sul conto suo; alcune delle quali « sono di tanta importanza, che, *se riguardàssero tutt' altri « che Vostra Altezza*, il Santo Officio sarebbe nel caso di « domandarle *s' ella è cristiano o no*... Il solo consiglio che « le posso dare si è ch' ella si rivolga a Dio ed a suo padre « che lo rappresenta sulla terra. »

Codeste *cose terrìbili*, dacchè non potèvano aver radice in quelle opinioni religiose che Don Carlo certamente serbava ancora all'istante della sua prigionìa, altro non potèvano essere che le secrete sue relazioni coi signori fiamminghi. Costoro, avvezzi da sècoli al godimento d'un'antica feudalità, anzi per l'estinzione dell'antica casa di Borgogna, lìberi di sovraneggiare un paese che solo di nome apparteneva all'imperio, sòliti a vèndere la loro protezione a quelle communità di mercanti e d'artèfici che fra le paludi della Neerlanda avevano ricoverato le loro industrie e accumulato un'ingente opulenza, vedèvano fremendo i nuovi esèrciti stanziali, le inusitate impòste, l'autorità concentrata e assorbente, che prevaleva ogni giorno più, adeguando baroni e communi a servile obedienza. Quindi, per antico privilegio luogotenenti del re nelle loro province, contrariàvano d'ogni maniera i ministri regii, i quali non potèvano peranco dominare i pòpoli se non per mezzo loro. Affettàvano fedeltà e fervorosa affezione alla persona del re, per soggiacere tanto meno agli effetti della sua potenza e ai giornalieri comandi de' suoi ministri; lo pressàvano a confidare nei pòpoli, e toglier dalle Fiandre l'umiliante e odiata presenza delle soldatesche spagnole; e infine, prevedendo che presto o tardi Filippo sarebbe venuto alla forza, fomentàvano tutte quelle opinioni che potèvano essere fondamento di resistenza; sommovèvano da un lato i cavalieri alla conservazione dell'ineguaglianza feudale, e dall'altro proteggèvano nei predicatori calvinisti i rappresentanti dell'eguaglianza puritana. Capo di tutti per altezza di pensieri e potenza di Stati era il prìncipe d'O-

range, Guglielmo il Taciturno, il quale, nato di famiglia che aveva dato un imperatore alla Germania, non solo possedeva vaste signorìe in Germania, in Olanda, in Brabante, in Borgogna, in Provenza, ma luogotenente del re in Olanda e Zelanda, aveva in diretta sua fede quasi tutte le città marittime dei Paesi Bassi. Filippo s' era bene accorto del sublime ambizioso, che doveva un giorno tòglierli la più doviziosa e poderosa parte di quel flòrido regno; aveva intravisto nell'opposizione dei signori la mano che càuta e coperta li dirigeva; e una volta che Orange gli allegò un desiderio degli Stati, gli aveva detto sul viso: *non sono gli Stati, ma voi, voi, voi — No los estados, ma vos, vos, vos.* — Però se Filippo intendeva Orange, anche Orange in tempo s' accorse, che, quando Filippo voleva nei Paesi Bassi sostituire agli antichi tribunali ecclesiàstici un nuovo ed ùnico Santo Officio, giusta il tremendo uso di Spagna, preparava da lontano il finale esterminio di tutte quelle famiglie feudatarie colle quali era costretto a divìdere stentatamente il potere. Quindi Orange col nome della nuova inquisizione spagnola agitò protestanti e catòlici, feudatari e communieri. E mentre disponeva i pòpoli a tumultuare a tempo e luogo, assoldava in Germania squadre di mercenarii, volendo esser presto a opporre ferro a ferro; e intanto con solenni deputazioni tardava i passi del re; e gli estorceva la promessa di lasciare ai soli vèscovi la difesa dell' avita fede. Anzi, conoscitore della Corte spagnola, ov' era egli medèsimo cresciuto, vi comperava squisite controspìe, leggeva le più secrete lèttere di Filippo e de' suoi satèlliti, e stendeva nella famiglia stessa de dèspota le reti della ribellione. E coll' òpera dei deputati della Signorìa bèlgica, Berghe e Montigny, annodava secrete pràtiche coll' irrequieto e violento Don Carlo, il quale, negletto e vessato da Filippo e offeso dal duca d'Alba, abbracciò impetuosamente la speranza di ricèvere dai Belgi lìbero vìvere, certa vendetta e pronto regno.

Ma il tempo incalzava. In primavera del 1567 Filippo, risoluto di troncare il nodo colla scure del carnèfice, inviava verso i Paesi Bassi con un esèrcito di veterani il feroce Toledo duca d'Alba. All' annuncio di quell' arrivo le forze degli op-

positori rapidamente cadèvano; centomila e più persone fuggìvano, e con esse il circospetto Orange. Ma il conte d'Egmonte, che confidando nelle battaglie da lui vinte per Filippo, continuava a venire in Corte e in consiglio, fu coll'ammiraglio Hoorne improvvisamente arrestato (9 settembre). La principessa reggente, ch'era una illegìttima sorella di Filippo, moglie già di quel tristo Alessandro de' Mèdici e poi d'Ottavio Farnese, se ne tenne gravemente offesa, chiese al re di ritirarsi; e partiva infatti (30 dicembre), accompagnata con vana onoranza sino ai confini dal duca d'Alba. Il quale, rimaso degno e solo vicario di Filippo, si pose col nuovo anno alla testa d'un tribunale, che il pòvero pòpolo fiammingo chiamò poi il *Consiglio di sangue* (*Bloedraedt*); poichè in breve tutto il paese fu pieno d'arresti, di torture, di confische e di supplicii.

Dìcesi che il duca d'Alba fra le carte d'Egmonte trovasse una lèttera di Don Carlo. Questi infatti, già da mesi fatevo raccògliere denaro per fuggire in Fiandra, e porsi alla testa dell'opposizione; e intendeva trar seco anche Don Giovanni, fratello illegìttimo di suo padre, e illustre poi per la vittoria navale di Lèpanto. Il 17 gennaio, Don Carlo dimandava otto cavalli al direttor delle poste Raimondo de' Tassi; il quale, insospettito, e per non entrar in impegni, fece prima partire da Madrid tutti i cavalli della posta, poi corse all'Escuriale per darne notizia a Filippo. Vi accorreva nello stesso tempo Don Giovanni, il quale con Don Carlo erasi infinto voglioso di partire seco lui. Quasi allo stesso momento, padre e figlio giungèvano da diversa parte a Madrid. Il prìncipe scoperto e sconcertato differiva la partenza; e nel mattino seguente, venuto ad acerbe parole con Don Giovanni, lo investiva colla spada alla mano, come pochi mesi prima aveva investito il duca d'Alba. Ma quella sera (18) Filippo, entrando con falsa chiave improviso e armato nelle sue stanze, lo arrestava.

Intanto Lodovico di Nassau, fratello d'Orange, penetrava colle sue bande armate nei Paesi Bassi, e sorprendeva le truppe regie. Ma il duca d'Alba fece tosto troncare il capo ai conti d'Egmonte e d'Hoorne; affrontò Lodovico, che gli sfuggiva a pena in una pòvera barca; inalzò coll'òpera d'ingegneri ita-

liani fortezze formidàbili in Anversa, in Flessinga, in Groninga, in Amsterdam; decretò nuove imposte, contrarie alle leggi e al giuramento del re; sequestrò in Anversa le navi inglesi; oppresse con mano di ferro il commercio, il quale dalle città obedienti si rifugiò nei ricòveri dei ribelli, infestando prima di disperati corsari, poi di poderose flotte tutti i mari della Spagna e delle Indie. Le imposte, le confische, le morti dilatàrono l' incendio, e rèsero stàbili le sollevazioni. E cominciò quella lutta implacàbile, che dopo un mezzo sècolo di miserie e di prodezze terminò col trionfo dell'oscura Olanda e della Casa di Orange, e coll' irreparàbile decadimento della potenza spagnola.

Egmonte e Hoorne salìvano al patìbolo nel *giugno* (1568); Don Carlo moriva di veleno nel *luglio;* e nel seguente *ottobre* la giòvane regina Isabella, moglie di Filippo, ma promessa primamente a Don Carlo, moriva in occasione di prematuro parto. E Filippo, vèdovo prima d' una principessa di Portogallo madre di Don Carlo, poi della regina Marìa d' Inghilterra, poi d' una principessa di Francia, passava a quarte nozze colla sua nipote Anna, promessa ella pure pochi mesi prima a Don Carlo. E sopraviveva al figlio ben trent'anni (1598), consumando un lunghìssimo regno, in cui la pertinace sua polìtica ebbe agio di preparare la debolezza del suo imperio, l' avvilimento della sua nazione, la nullità ereditaria de' suoi successori, e la gloria e la potenza di tutti i suoi nemici.

La morte d' Isabella, pròssima di soli tre mesi a quella di Don Carlo, fece crèdere a tutta Europa che quelle giòvani vite fòssero spente dalla stessa mano; e che la vana promessa di nozze, fatta quando il prìncipe aveva quattòrdici anni e la principessa trèdici, avesse inclinato gli ànimi loro a un infelice affetto. Nell'anno seguente alla promessa (1560), la giovinetta, invece del figlio, sposava il padre; non vecchio però, ma di soli anni 33; e come dice quel buon canònico Llorente, *benissimo disposto.* Anzi molti dei più autorèvoli scrittori dìcono, *

* « Le traité (de Cateau-Cambrésis 3 avril 1839) portait etc., etc.... Que « pour mieux consolider la paix, *le roi* d'Espagne *épouserait madame Élisabeth* « de France fille du roi, à laquelle on assignerait quatre cent mille écus au so- « leil. » *Hist. génér. et raisonnée de la Diplomatie française, par M. de Flassan,* tomo I, lib. 4.

che fin dal primo trattato ella fosse promessa a Filippo e non a Carlo. Gregorio Leti, gran persecutore del nome di Filippo, dice che tra le allegrezze nuziali solo mesto apparve Don Carlo. Ma il Llorente, poco esperto d'amori, non vuole ammèttere alcun sìmile affetto nella virtuosa Isabella. E non contento di dire che non ne abbiamo veruna prova, prende a sostenere che era *impossibile* in lei un affetto qualsìasi per Don Carlo, perchè non poteva *sapere* d'èssergli stata promessa; perchè il prìncipe poco prima era stato infermo di febre, e quindi le comparve inanzi dèbole e smunto; perchè trascurato nell'educazione non sapeva nemanco il latino; perchè dàvasi ad un vìvere disordinato, perchè infine aveva un insopportàbile orgoglio, ed era iracondo coi famigliari, e più ancora coi ministri di suo padre, tanto che aveva insultato e assalito coll'arme in pugno il duca d'Alba, ch'egli mortalmente odiava. Ma in vero non pare che la pallidezza del viso, e l'ignoranza del latino, e il vivere sventato, e l'ìndole altera e impetuosa siano grandi colpe agli occhi delle amorose giovinette; nè che i secreti dei congressi pòssano essere così impenetràbili alle figlie delle quali si àgita il destino, là dove le madri govèrnano i regni.

Di nessun momento, ed a ogni modo troppo tardo, sembra il fatto, che, due anni dopo le nozze del padre (1562), Don Carlo, « cadendo da una scala, ne ricevesse ferite pressochè mor-
« tali al capo e al dorso; per cui il padre accorse a trovarlo, e
« ordinò pùbliche preci, e gli fece applicare addosso il corpo
« del beato Diego; dopo di che Don Carlo cominciò a sentirsi
« meglio, ma restò sempre soggetto a dolori e debolezze di capo
« che talora scompigliàvano la sua mente, e lo rendèvano talora
« insoffrìbile. » Una passione già accesa non si spegne per disavventura dell'oggetto amato. Non vediamo poi come quel gravìssimo scrittore possa dire che Don Carlo era un *mostro*, e che la sua morte fu la fortuna delle Spagne. Come provare che Don Carlo dovesse riescire più pèrfido e sanguinario di Filippo II, più impròvido e imbecille di Filippo III, di Filippo IV e di Carlo II, in cui quella stirpe si spense? E Llorente stesso narra che « le Spagne il compiànsero molto; anche perchè non rimaneva allora al re progenie maschile; narra

che quando fu arrestato, la regina Isabella e la principessa Giovanna di Portogallo sorella del re, la quale aveva primamente allevato il prìncipe, *piangèvano amaramente;* che Don Giovanni stesso comparve una sera al palazzo *in lutto*, e il re dovè dirgli di depor quell'àbito; che il papa e altri prìncipi intercèssero a favore del prigioniero, e nessuno fece maggiori istanze dell' imperator Massimiliano, il quale lo voleva marito di sua figlia; che il vèscovo d' Osma, già institutore di Don Carlo, si era così cattivato il suo cuore, che mai non venne meno l' affezione e la confidenza sua, e il prìncipe nelle lèttere gli si sottoscriveva: *sempre vostro, che farò tutto ciò che mi domanderete*; e gli ottenne da Roma la licenza di soggiornar fuori della sede vescovile sei mesi, *per fargli compagnìa*; e non si offese mai della libertà che il dabben uomo si prendeva di pòrger[illegible] ammonizioni. Le quali cose tutte manifèstano come l'ànimo di Don Carlo non fosse chiuso ad ogni lodevol senso, e come non fosse tenuto un *mostro*, bensì fosse oggetto di benevolenza a non pochi che pure il conoscèvano ben dappresso.

Che se aborriva il feroce duca d' Alba: se non poteva soffrirne il fratello, Garzìa Toledo, pòstogli custode dal padre: se proruppe in violenze con quel Don Giovanni che lo aveva secondato e poi tradito, e con quel Ruy Gomez e quell' inquisitore Espinosa, che fatti suoi giùdici si mostràrono poi tali da condannarlo a morte: ciò palesa ànimo intollerante, e se si vuole, fiero e selvaggio per negletta educazione, ma non corrotto e perverso. E se Espinosa si pigliò gusto di bandire di Madrid l'attore Cisneros, proprio nel momento in cui si recava a rappresentare una comedia nelle stanze di Don Carlo, e pregato dal prìncipe a soprasedere fin dopo la rappresentazione, superbamente si negò, non fa stupore che l' incàuto e ineducato giòvane lo minacciasse col pugnale alla mano, e prorompesse a dirgli: *e chi è codesto pretuccio che osa resistere a me?* E infine, Don Carlo minacciò coll'arme in pugno i suoi nemici; e non li uccise. Ma gli astuti suoi nemici, senza molte minacce, lo còlsero al varco: lo condannàrono secretamente; lo misero a morte vile e furtiva, dissimulando poi con pompose esequie agli occhi dei

pòpoli quel fatto obbrobrioso. Mancàvano forse archibugieri o carnèfici, che fosse necessario violare i più ìntimi nodi della civile fiducia, torcendo a strumento d' assassinio una medicina?

Certamente Don Carlo non era senza amici, o almeno senza partigiani: e molti in Ispagna gli dièdero denaro pe' suoi disegni. E Filippo dovette, per mezzo del *Corregidore*, distoglier la città di Madrid dall'interporre offici in favor suo; e non gli lasciò avvicinar mai nessuno, fuorchè i suoi carcerieri, invigilati dal supremo fra tutti e inesoràbile Ruy Gomez prìncipe d'Èboli; e gli tenne l'uscio della stanza chiuso « *con lucchetto, notte e giorno;* » nè permise che in sei mesi lo visitàssero la regina Isabella e la principessa Giovanna sua zia, le quali avèvano implorato di *fargli una vìsita per consolarlo*. E « diffidava « talmente, che visse qu[illegible] chiavo; interruppe le sue gite al Par- « do, all'Escuriale, ad Aranjuez; tènnesi serrato nelle s[illegible] « ad ogni mìnimo rumore accorrendo alla finestra, per timore « di tumulti, sospettando dei Fiamminghi e d'altri partigiani. » Tremenda pittura, che fa crèdere più esoso ai pòpoli il punitore che il punito! — E siano grazie a Dio, che anco i potenti della terra non pòssano senza fiere angosce disciògliersi dalle leggi di natura.

Forse un giorno l' istoria scoprirà qualche documento che spanda maggior luce su quei tetri avvenimenti *. Ma intanto fra gli scrittori che crèdono all'affetto di Carlo e d' Isabella, e quelli che non vi crèdono, l'opinione popolare penderà sempre verso i primi. E l' imaginazione, stringendo tempi e luoghi in un fascio, dimanderà che il poeta richiami a vita quella famiglia sciagurata che riempì di sangue e di làgrime tante famiglie e tante città; e dal silenzio del sepolcro tragga una volta ancora quelle voci di mortale odio e di funesto amore; e con potenti parole riveli quei secreti che amanti e nemici non dicono talvolta a sè stessi.

Sul cadere del sècolo scorso due poeti espòsero sul teatro a due nazioni la trista istoria del re che potè uccidere un figlio

* Ne fùrono infatti scoperti poi da Mignet.

senza dirne ai viventi nè ai pòsteri la cagione. Il *Filippo* di Alfieri fu primamente steso in prosa francese nel 1775, poi due volte in verso italiano nell'anno seguente, poi una terza volta, poi una quarta nel 1781. In settembre del 1782 era pronto alla stampa con trèdici altre tragedie; era stampato nel 1783.

Schiller, giòvane d'anni ventidùe non anco compiuti, fuggiva nell'autunno del 1781 da Stutgarda e dall'importuno suo mecenate, per vìvere due anni in una solinga villa di Franconia dove tracciava le *prime idèe* del suo Don Carlo, e nel 1784 ne publicava alcune scene nel primo volume della *Talìa*. Nell'estate dell'anno seguente (1785) lo conduceva a compimento, ma dopo averlo del tutto rifatto, e dolente d'aver posto nella *Talìa* quei primi abbozzi. Queste date fanno pensare che la scelta dell'argomento fosse spontanea in ambo i poeti, benchè anteriore di parecchi anni in Alfieri; il quale, già pervenuto a virile età, lo ridusse primamente in iscritto nel 1775, quando Schiller era adolescente di quìndici anni; e rifatta la sua tragedia cinque volte, la publicò, quando Schiller tracciava i primi *pentimenti* della sua.

I sensi medèsimi movèvano ambo gli scrittori: l'altiera speranza di levare a più generosi pensieri le loro nazioni, e l'odio del potere arbitrario e violento. Ambedùe, e per giùngere a questo fine, e per assecondare le richieste dell'arte, fècero forza al nudo fatto istòrico. Ma come potrebbe mai la tragedia farsi dura legge del fatto, sino al punto di trarci inanzi un infelice a morire d'un *purgante* avvelenato?

Non è il modo materiale d'una morte, ciò che dopo tante generazioni sollècita ancora le nostre menti. Noi vogliamo, alla luce della poesìa, mèttere uno sguardo nell'ìntimo cuore umano, vogliamo vedere come una regina appassionata può essere magnànima e casta, come un padre può aborrire un figlio fino alla morte, come in mezzo ad una sterminata potenza una famiglia possa essere irreparabilmente infelice. La dimanda che ci sta nell'ànimo, è quella che moveva Dante a gridare fra il tùrbine eterno:

O ànime affannate,
Venite a noi parlar . . . . .

Quando ne passa inanzi alla mente l'imàgine d'una donna che pensiamo scontasse colla vita uno sventurato affetto, ognuno di noi senza saperlo le ripete in suo cuore:

I tuoi martiri
A lagrimar mi fanno tristo e pio.
Ma dimmi al tempo dei dolci sospiri,
A che e come concedette amore
Che conosceste i dubiosi desiri?

E il poeta, che deve per lei rispòndere alla nostra inchiesta, ben può, immerso nella sua commozione, trascurare luoghi e date, obliare che tra l'arresto di Don Carlo e la sua morte còrsero sei mesi, che tre ne còrsero dalla morte di Carlo a quella della regina. E Schiller, che scrisse pure una bella e severa istoria, la quale ci dipinge il duca d'Alba a spaventare e desolare il Brabante, e versare in quei giorni appunto sul patìbolo il sangue d'Egmonte e di Hoorne, nella tragedia pone il duca d'Alba a Madrid, sia per dipìngere in intero tutta quella corte e quell'età, sia per fare più solenne di figure istòriche la scena, sia per aprire intorno a Carlo morente le fonti tutte dell'odio e dell'amore. Presso Alfieri, Filippo non solo arresta di sua mano il figlio, ma lo accusa di tentato parricidio avanti ai suoi ministri; ciò ch'è nella rìgida verità istòrica. Ma Schiller, che, diversamente da Alfieri, odiava più Torquemada che Tiberio, fa trovar Carlo travestito da fantasma negli appartamenti della regina, e lo fa consegnare dal padre ad un vecchio inquisitore, che da molt'anni vive solitario, e non mette piede in corte. E pure l'istoria dice che il grande inquisitore Espinosa viveva in corte, anzi presiedeva al Consilio di Castilia e al tribunale che condannò il prìncipe. Il fatto, che Don Carlo non perì nelle càrceri dell'inquisizione, fu messo in chiaro da Llorente, solo qualche anno dopo la morte d'Alfieri e di Schiller. Ma come potèvano i poeti indovinare ciò che il tempo non aveva peranco palesato? La poesìa non può farsi l'ossequioso e minuto *daguerròtipo* dell'istoria. Ogni frusto di carta, che si venisse scoprendo nelle botteghe dei rigattieri o nelle catacombe

delle biblioteche, potrebbe, accusando circostanze ignote, demolir da capo tutto l'edificio; e i pòpoli, per piàngere in teatro con precisione istòrica e ipotecaria sicurezza, dovrèbbero aspettare la fine dei sècoli, e la risurrezione dell'istoria universale nella mìstica valle.

Quando il fatto in complesso sia cònsono, non tanto all'istoria, quanto all'attuale idèa che la nazione si è fatta di dati tempi e luoghi e costumi, il poeta ha compiuto il dèbito suo. Basta ch'egli diffonda su tutto il suo lavoro una gran verisimiglianza, *giusta le opinioni invalse al suo tempo*. Una generazione erudita nelle istorie naturalmente non può non esìgere dai poeti una fedeltà sempre maggiore; poichè l'ignoranza o l'incuria offenderebbe le menti, e ad ogni passo raffredderebbe col dubio e colla crìtica e col disprezzo gli affetti. Ma tutta questa materia istòrica non è per l'arte più che una servile *sustanza*, destinata a ricèvere e sostenere una *forma*; non è più che un corpo destinato a fòdero dello spìrito e della vita. Ciò che importa è l'efficace trattazione degli affetti e il profondo commovimento delle moltitùdini adunate. E se il poeta può darci questo, questo solo, gli sìano rimessi pure tutti i suoi peccati.

Alcuni vògliono che l'arte, se non le torna sempre fàcile o decoroso esporre il nudo fatto, rappresenti almeno con fedeltà i luoghi, i tempi, gli usi e le nazioni. Con questa dottrina converrebbe dar di bianco a tutte le Madonne e tutte le Maddalene che i nostri antichi dipìnsero come il nostro pòpolo se le doveva figurare, cioè colla bellezza della sua stirpe e la prospettiva del suo paese; e si dovrebbe inevitabilmente dipìngere la sacra famiglia, come, dopo la invasione dell'Algeria, i compositori francesi apprèsero a disegnare le Giuditte e le Rebecche. E rimarrebbe ancor dubio se Cleopatra o Berenice dovèssero ritrarsi col profilo greco dei loro avi, o coi bàrbari contorni della sfinge egizia. Ma la nuova imàgine elaborata dall'arte sopra un modello lontano non corrisponderebbe all'imàgine che sta fitta nella mente del pòpolo. Questa pittura e questa poesìa *nazionaria o etnogràfica*, è un altro campo e un'arte nuova; campo vasto ed arte bellìssima; la quale però non deve frapporsi non

richiesta a turbare co' suoi laboriosi insegnamenti la spontanea vena dei nostri affetti.

È certo che tra pòpolo e pòpolo, tra generazione e generazione, corre gran divario d'ìndole e di modi; ma come indicare lucidamente e sicuramente il divario che passa fra l'amore d'una spagnola, e quello d'una persiana o d'una russa? E quand'anche taluno giungesse a trovare queste mezzetinte, come potrebbe poi, senza premèttere un commento a sè medèsimo, farle notare e apprezzar dalla moltitùdine non curante d'erudizioni e àvida d'affetti. La maggioranza degli spettatori in ogni paese si è fatta per costume certi suoi gèneri ideali, a ciascuno dei quali aggrega i personaggi che le si affàcciano con nuovo nome. Essa ha il gènere del *tiranno*, e il gènere dell'*amoroso*, quello dell'innocente oppresso e quello del ministro maligno; poco le cale delle sottili gradazioni istòriche che divìdono Tiberio da Filippo, o Virginio da Guglielmo Tell. In Germania nessuno si mette in capo di scrutiniare se gli spagnoli e le spagnole che il giòvane Schiller dipinse come poteva in una villa della Franconia, non siano per avventura tedeschi e tedesche. E in Italia diremmo ridìcolo chi si proponesse di star duro e incommosso ad una scena d'Alfieri, solo perchè i suoi spagnoli, giusta il rito ereditario della nostra tragedia, si danno del *tu* alla greca e alla trasteverina, piuttosto che dell'*usted* o del *Vuestra Altesa*.

V'ha di più; un poeta scrive pel suo tempo; intinto delle opinioni che fèrvono in quell'istante, non può non lasciar trasparire le sue affezioni; e in chi mira a scaldar gli ànimi, sarebbe malaccorto consiglio non appigliarsi a quei lati da cui le moltitùdini sono già pròssime a infervorarsi. Quindi la via d'Alfieri e di Schiller era prescritta dalla tendenza dell'ànime loro verso le calde opinioni del loro tempo; essa era tracciata ad Alfieri dall'impresa di Wàshington (1775), e a Schiller dal suo trionfo (1783), poichè tutte le menti giovanili in Europa n'èrano accese. La via loro seguiva la spinta delle moltitùdini, ch'èrano in procinto omai di precipitarsi nella sanguinosa tempesta che rinovellò la faccia del mondo. Quindi Schiller sempre più vicino all'ànno memorando del 1789, e più ideale nelle sue spe-

ranze, personeggiò nel marchese di Posa quegli audaci desiderii e quelle smisurate aspettazioni, che fremèvano allora nel seno dei pòpoli. Ma un siffatto Posa non poteva aver vita due sècoli addietro, quando il nome d'*umanità* sonava in altro senso, e il corso progressivo delle istorie non era intravisto nemmeno dai più veggenti; e ogni nazione stava duramente chiusa nell'amor di sè e di sue cose; e non aveva dato ancora quel tributo d'elette menti che ora da ogni divisa patria convengono nell'amore della patria universale, dell'intelligenza e dell'umanità. Quindi il personaggio di Posa non poteva essere istòrico; ed ei medèsimo lo dice:

Immatura è l'età per l'ideale
De' miei pensieri; cittadino io vivo
Fra color che verranno.

E siccome nelle mani di Posa si stringono quasi tutte le fila che mòvono volenti e nolenti gli altri personaggi, l'ópera tutta ne prende un aspetto e un colore che contrasta a quello dei tempi e dell'istoria. Da questa parte il quadro d'Alfieri, rattenuto per forza di rigori teatrali entro più ristretta cornice, si dilungò meno dalla natura istòrica, anco soltanto perchè v'era men campo a divagare in effusioni umanitarie. Diremo inoltre che questi calori dell'intelligenza inaridìscono alquanto le tenerezze della passione; il senso diviso è meno intimo e men profondo; e nella vasta contemplazione dei sècoli e dell'umanità, divien poca cosa il destino d'una coppia d'amanti. Laonde chi cerca nelle òpere letterarie lo spìrito istòrico, ascriva questa tragedia fra i documenti che dimòstrano il modo di pensare del decimottavo sècolo piuttosto che quello del decimosesto, poichè tale è l'àura che per entro vi spira.

Ma è questa una colpa in poesìa? Avviene forse altrimenti negli altri capolavori di quest'arte sublime? Il poeta vi versa sempre a piene mani le opinioni del suo tempo, i suoi costumi, i suoi timori, le sue speranze. E Dante empie tutti i tre regni di Guelfi e di Ghibellini, di Toscani e di Romagnoli, come se altro non vi fosse nell'universo; e turba la pace del paradiso

colle fiere invettive del Pescatore, contro

Colui che usurpa in terra il luogo mio,
Il luogo mio, il luogo mio...

E il Carlomagno dell'Ariosto è forse quello di Sugerio e d'Eginardo? L'opinione che il pòpolo venne creàndosi intorno a Carlomagno nel corso di sette sècoli, non è istòrica, ma cavalleresca; essa raccoglie tutte le idèe che le frapposte generazioni in Francia, in Inghilterra, in Italia, e più ancora in Ispagna, si andàrono dipingendo intorno alla grandezza e al valore dei combattenti, che avèvano fatto àrgine al torrente musulmano; e forse scaturisce da più vetusta fonte e dalle tradizioni avite degli Armòrici e dei Gallesi. Ma il vero Carlomagno dell' istoria è un indefesso e diligente amministratore, un prìncipe d'ìndole affatto moderna, anzi il primo esemplare del moderno principato; non è un capo di tornèi, cinto di paladini, di donzelle erranti, di maghi e di fate. Egli è un Fiammingo, mezzo soldato e mezzo prete, che in sopràbito di pelliccia siede dettando leggi e capitolari; e viaggia con numerosa gendarmerìa per far battezzare i pastori della Frisia e della Turingia, e costruir chiese e conventi fortificati, e accasarvi abati e vèscovi che mèttano in quelle dure e fiere teste la dottrina cristiana. Tutto questo è vero; e il vero è prezioso; impariamo dunque tuttociò che i bàrbari sècoli serbàrono del vero Carlomagno. Ma non si disprezzi per ciò l'Ariosto; nè si disdègnino le follie d'Orlando, perchè sìasi scoperto che il vero Rolando dell' istoria non fu altro che il giùdice o il fiscale del confine basco.

Fu per questa influenza del mondo contemporaneo, che Schiller, benchè fosse per ìndole, assai più d'Alfieri, propenso ai pensieri religiosi, e nella sua istoria trattasse con profondo senso le ardenti credenze del sècolo XVI, non si curò di chiamare sulla scena quei zelatori di avverse persuasioni, nelle cui tenaci e deliberate coscienze stava allora il principio che sommoveva i pòpoli. Eppure avrebbe giovato assai a svelarci i secreti degli ànimi e dei tempi, se a fronte d'un impetuoso inquisitore ci avesse dipinto l'austera e pàllida fronte d'un seguace di Calvino. Ma il sècolo di Schiller più non intendeva e non cu-

rava quelle fiere controversie, anzi le avvolgeva tutte sotto il nome di pregiudizi e di traviamenti. Epperò questa parte dell'altìssimo argomento rimane intatta. E così ad ogni volger di sècolo lo stesso argomento può ricèvere nuovo lume e nuovo aspetto, facendo specchio alle opinioni e alle speranze dei pòsteri, piuttosto che a quelle del tempo dal quale si prèndono i fatti e i nomi.

Il furor delle sette discesò nella rozza plebe aveva sparso di ruine le Fiandre, prima che vi giungesse co' suoi feroci il duca d'Alba. Da sette anni il paese era sgombro di milizie spagnole, quando, come narra altrove lo stesso Schiller, « una furibonda turba di paesani, di marini e d'operai, mescolati con « ladri, mendicanti e prostitute... armati di mazze, di scuri, « di martelli, di scale e di funi, e alcuni di moschetti e di « stili... rùppero le porte delle chiese e dei conventi, atterràrono gli altari, spezzàrono e calpestàrono le imàgini.... « Questo furore in pochi giorni accese tutte le Fiandre... E « in Anversa... si ùnsero le scarpe coll'olio santo; e sconvolti « i sepolcri ne tràssero i cadàveri, e li conculcàrono... Nello « spazio di quattro o cinque giorni, in Brabante e in Fiandra « soltanto, fùrono guaste quattrocento chiese. » * Perlochè Egmonte, Orange e gli altri capi dell'opposizione, ch'erano luogotenenti del re nelle provincie, avèvano essi medèsimi colle armi e coi patìboli represso quei furibondi; e due signori belgi, Launoi e Megen, ne avèvano sotto Anversa sterminato un migliaio col loro condottiere Tholouze. Quella rabbia era bensì effetto dei roghi così pertinacemente accesi e riaccesi da Carlo Quinto e da Filippo; ma le ruine non èrano peranco l'òpera di mani spagnole. Anzi il pèrfido duca d'Alba aveva cercato sulle prime d'assopire quel terrore stesso che il grido del suo arrivo aveva diffuso; e quando al suo ingresso gli venne incontro « lo splèndido corteggio della più eletta signorìa del paese, » egli non si mostrò tra le tetre facce dei soldati spagnoli, ma, non senz'arte, trascelse a fargli scorta in Brusselle le dieci compagnìe dei Milanesi. E per tali modi inspirò sicurezza piena al

* Schiller, *Geschichte des Abfalls der vereinigten Niederlande*, lib. IV.

crèdulo e infelice Egmonte, « valèndosi a ciò de' suoi figli Fer
« dinando e Federico Toledo, la cui giovinezza e amabilità me
« glio si confacèvano all'indole fiamminga. Ed Egmonte si com
« piaceva d'entrare e uscire con ilarità dal palazzo del duca,
« accoglieva quei giovanetti in casa, e si rallegrava dei lor
« inviti. » E così dopo pochi mesi era tratto al patìbolo. M
quando il poeta dipinge alla moltitùdine le calamità di tem
lontani, debb' egli allacciarsi in minuziose date? Quando h
bisogno di raccògliere in un quadro tutto lo sforzo della luce
delle ombre, debb' egli, piuttosto che smòvere una data, sma
rire volontariamente l'effetto? Se le date sono la croce deg
scrittori, come pensava il sagace Fòscolo, facciamo un privilegi
a favor della passione e della poesìa; lasciamo pure che Schill
antìcipi di qualche anno le vaste ruine onde le armi spagno
afflìssero pur troppo i Paesi Bassi; lasciamo pure che antìci
l'età *sessagenaria* di Filippo, appena uscente allora di gioventi
se queste antidate sono un sussidio d'arte scènica, che aggiung
potenza alla sua pittura. Lasciamo pure che supponga vivo
minaccioso Solimano, morto già da due anni (1566); lasciam
che precìpiti di vent'anni l'esterminio delle *settanta navi i*
goiate dal mare nell'assalto dell'Inghilterra (1588). Ma
vorrebbe che a queste differenze fra Schiller *tràgico* e Schill
istòrico ponèssero mente quegli studiosi che, non so dove
hanno preso il concetto d'una tragedia senz'ale, che cammi
al tutto cogli stivali dell'istoria, e hanno sognato una siffat
differenza tra l'arte di Schiller e quella d'Alfieri.

Diremo lo stesso delle pastorali dolcezze a cui si abbandon
la regina nel giardino d'Aranjuez, in quei bellìssimi versi:

Nel mio regno qui sono. —
Qui de' miei giovanili anni l'amica,
La campestre natura, il suo saluto
M' invìa; qui trovo i sèmplici trastulli
Della mia fanciullezza, e l'àure io sento
Spirar della *mia Francia.*

E quando le si parla del supplicio d'un protestante, si lagn
di non èssere più in Francia:

Ah! pongo
In oblìo dove sono!

Eppure l' anno medèsimo che Isabella lasciava l' àere della sua Francia, venìvano appiccati alle mura d'Amboise i prigionieri protestanti e il cadàvere del loro capitano Dubarry; si diroccàvano le case ove i protestanti compièvano il loro culto; piena la Francia d' uccisioni, di tradimenti, di càrceri, di confische. La plebe ergeva altarini nelle strade, e ponèvasi in agguato, e se alcuno oltrepassava senza inchinarsi, lo batteva, lo arrestava, anche lo uccideva. Una lega secreta e potente scriveva a Filippo II, offrendo a quel nemico inesoràbile della Francia la difesa della fede, ch'è quanto dire il regno. Il barone Des Adrets precipitava dalle torri di Mornes duecento catòlici che avevano pur patteggiato salva la vita, e mozzava le mani a quelli che per salvarsi s'aggrappàvano alle finestre; e questa era pur troppo vendetta de' suoi compagni, precipitati o appesi per le gambe alle mura d' Orange. Il duca di Guisa, il re Enrico III, il re Enrico IV uccisi a tradimento; i loro uccisori squartati poi fra il tripudio dei pòpoli; Andelot e la regina di Navarra periti per veleno; avvelenato da sua moglie Enrico di Condé. Nel tempo stesso che Don Carlo periva, e Isabella invocava l'*àere di Francia*, si ordiva colà quella spaventosa trama che, quattro anni dopo (1572), finì nella notte di san Bartolomeo, coll' assassinio di trentamila inermi. E il cadàvere dell' ammiraglio Colignì fu impiccato per le gambe, e il suo teschio imbalsamato e spedito a una corte straniera; e in Lione si vide vèndere alla libra il grasso umano *. E il re Carlo IX, fratello d' Isabella, si sollazzava a bersagliare col suo archibugio gli sciagurati che in barca o a nuoto cercavano salvarsi oltre la Senna; gli abominii di quella notte fùrono tali, ch'egli poi non seppe più règgere alle paure dell'ombra notturna (*nocturni horrores post casum Sambartholomaeum plerumque interrum-*

* Während man in Wälsch-Leiden Menschenfett pfundweise verkauft haben soll. Leo, *Univ. Gesch.* Vol. III, p. 245.

pebant; De Thou). E tra quei che avèvano meditato da anni quel gigantesco assassinio era la madre appunto d' Isabella, nata pur troppo dalla colpèvole stirpe de' Mèdici; e la sfacciata osava scèndere dal suo palazzo nelle strade allagate di sangue, a mirare con impudica fronte i cadàveri nudi e straziati, e farne col suo corteggio oscena facezia (*Regina cum suorum pedissequorum numeroso comitatu inspicit, non sine magno et effuso risu;* De Serres). Nove volte si giurò la pace, nove volte s'infranse il giuramento. Parigi abbarricata e assediata vide morir di fame dodicimila infelici; e dopo aver divorato le cuoia, i cani, le ossa dei morti, i bambini... imperversava tuttavìa, e offriva la corona di Francia a Filippo di Spagna.

Quando adunque Schiller dietro alle cupe e tristi verdure di Aranjuez colora un lontano sereno, e fa sospirare Isabella all' àere nativo, egli vuol essere poeta; e infonde l' ànima sua dolce e contemplativa nel cadàvere d' un sècolo inumano. E questa perpetua e meditata infedeltà ben dimostra ch' egli, per principio letterario, riputava la tragedia non doversi fondar tanto sull' ìntima verità del costume quanto sulle opinioni invalse. E così nella sua romita villa, in un tempo in cui la Germania pensava al tutto col pensiero francese, egli non poteva dipìngere la ìspida e tetra Francia dei Guisa e degli Ugonotti, ma quella mansueta e gentile che aveva prodotto il Telèmaco e la Novella Eloisa, poichè i suoi contemporanei non l' avrèbbero altrimenti raffigurata. Laonde se alcuno crede che possa lavorarsi una tragedia veramente e rigidamente istòrica, non alleghi l' autorità di Schiller meglio che quella d'Alfieri; e se si mette per questa nuova via, si faccia arditamente guida a sè stesso.

Noi godiamo di ravvicinare i nomi dei due illustri poeti, appunto perchè altri si studiò troppo d' allontanarli e contraporli. Ed è ben vero che a primo aspetto immensa appare la differenza tra l' affollato e ubertoso fregio di Schiller e il parco e meditato gruppo d'Alfieri. Un atto di Schiller conta un migliaio di versi, ed eguaglia quasi di mole tutta la tragedia italiana. Questa è una dissimiglianza materiale, che dipende o dalle diverse abitùdini dell' uditorio presso le due nazioni, o

dall' èssere l' uno dei lavori destinato più specialmente alla rècita, e l' altro piuttosto alla lettura. Ma l' ampio corteggio del Don Carlo per sè non offre molt' esca a quella profonda commozione, nella quale l' ànimo dello spettatore agogna a rinserrarsi. Nè quel codazzo d'èsseri più o meno indifferenti lascia d' arrecare una qualche distrazione; e la fatica di riconòscerli e raffigurarli ad ogni ritorno sulla scena, non va senza qualche molestia; e se pur nulla toglie, certo poco aggiunge all' intimo effetto. Si dirà che quella numerosa mascherata di cortigiani è una più fedele imitazione del vero, perchè i prìncipi sono condannati ad operar sempre tra una folla di cerimoniosi osservatori; ma il vero che noi cerchiamo nella tragedia, è il foco delle passioni, non il gelo dell' etichetta. E il nùmero dei personaggi parlanti rende sempre più difficile la rappresentazione, màssime nelle minori città; poichè i valenti attori non sono molti, e la mistura dei fiacchi guasta l'òpera commune. E tra le cose che quei tanti personaggi dìcono e fanno, le più importanti all' effetto potrèbbero farsi dire e farsi fare da minor brigata; e officio dell' arte è appunto di sgombrare e agevolare il campo all' inspirazione. Forse basterebbe contornare l'austera solitùdine alfieriana con un corteggio collettivo e semimuto, che senza la pretesa di molte e disùtili individuità, rammentasse in certo modo il coro della tragedia greca. E forse è meglio conchiùdere dicendo, che codesta infine è piuttosto questione di cornici che di pittura.

E infatti sommamente minore si fa la differenza delle due tragedie, se raccogliamo il paragone sui personaggi capitali, o per meglio dire sui personaggi appassionati e interessanti. Ambo gli scrittori abbracciàrono la poètica supposizione dell' affetto di Carlo e d'Isabella; ambidùe lo abbellìrono di riserbo e d' innocenza; ambidùe pòsero poco inanzi alla morte la prima dichiarazione; in ambedùe la regina assume in faccia all' amante e allo sposo i diritti d' un' altera virtù, che sente il sacrificio, ma lo consuma generosamente. Ambidùe donàrono a Don Carlo quell' altezza di volere e d' intelletto, che gli venne negata dagli istòrici; e prefèrsero alla sèmplice verità l' interesse degli spettatori, il quale non poteva correr dietro a un giovinastro

inculto e superstizioso. Ambedùe dipìngono in Filippo il dèspota e il fanàtico, la gelosìa senza l'amore, il Tiberio accanto a Sejano; ambìdùe pòngono a lato all'oppresso la cara idèa dell'amistà fedele sino alla morte.

Ma Posa non è, come Perez, l'incarnazione della pura amicizia; egli è per soprapiù un capo di setta, fuori della corte; e in corte è un audace venturiero, che in poco d'ora, e quasi senza posar il vestimento di viaggio, riesce ad avvòlgere amici e nemici in un improviso labirinto, in mezzo al quale, com'ei medèsimo confessa, *un buio gli acceca l'intelletto*, sicchè smarrisce il filo, e vi perde gli altri e sè. La figura che non ha riscontro in Alfieri, e averlo non poteva, è quella della Èboli: vana, volùbile, venale, ingrata; vile col padre, sfrontata col figlio; rizzata solo a qualche dignità da' suoi disperati rimorsi. Ma questa figura ignota all'istoria, mentre rende men tetro e quasi effeminato il personaggio di Filippo, e indegnamente vili quelli di Domingo e d'Alba, nulla giova a scaldare e raccògliere l'affetto; e troppo importunamente frappone le immonde sue leggerezze fra quelle tremende passioni che si spèngono solamente nel sangue. Infine i raggiri di Domingo, della Èboli e di Posa, le chiavi, le scale, i portafogli, gli scrigni, le lèttere, i ritratti, le dame, i mèdici, i paggi, fanno sul fondo del quadro un rimescolamento e un intreccio di natura al tutto còmica, il quale mentre stende la tragedia a faticosa prolissità, ne infrasca l'andamento, ammorza il chiaroscuro, sciupa l'unità dell'effetto e quella che il buon Torti chiama l'*unità del core*, e dà troppo agio alle làcrime d'inaridire. È un'arte contro l'arte.

In nessun luogo il Don Carlo di Schiller è più tènero e caro che in quella espansione d'amicizia.

Io più non sono
Quel Carlo tuo!...
Ah ch'io versi, ch'io versi,
Unico amico mio, queste cocenti
Làgrime nel tuo seno! A me non vive
Sulla terra infinita una pietosa
Ànima, una pietosa ànima sola!

Per gl' immensi dominii, ovunque tocchi
Lo scettro di mio padre, ovunque afferri
La prora ispana, un àngolo non trovo,
Fuor di questo tuo seno, ove piangendo
Sollevar le mie pene...
Io non conosco
Filiali dolcezze, io sventurato
Figlio d' un re.

Poco monta invero se il Don Carlo dell' istoria fu per avventura un giòvine rozzo e brutale, quando sotto il suo nome Schiller ci dona questa dolce poesìa, che rivela ignote e inaspettate miserie là dove il vulgo sogna perpetue felicità:

A me non vive
Sulla terra infinita una pietosa
Ànima, una pietosa ànima sola!...
Io non conosco
Filiali dolcezze, io sventurato
Figlio d' un re.

Se nonchè, tosto, e quasi senza èsserne richiesto, Carlo pròdiga a Posa il secreto dell' amor suo, che inoltre è già contaminato fin nella prima scena dal curioso Domingo:

Un terrìbile arcano è qui sepolto
Come fiamma racchiusa....
Raccapriccia, ma taci. — Amo mia madre. —
. . . . . .
Questa via mi conduce alla demenza...
Al patìbolo forse. È senza speme
L' amor mio — scellerato, — un' agonìa
Più crudel della morte; io tutto veggo,
Ma pure io l' amo!...
Oh Rodrigo, un istante, un breve istante
Solo con lei!

Dopo quella condanna di *scellerato amore*, sembra che P
per apparirci come alla fine poi si mostra, dignitoso e cos
mato amico, avrebbe dovuto rattener l'infelice, sconsiglia
studiarsi di trarlo lungi dalla fiamma a cui si consuma. Ma p
chè cadere immantinente in quegli indecorosi accordi, de
solo del vile Domingo?

Se bramate ottener dalla regina
Un colloquio segreto, in questo loco
Può soltanto avvenir....
Purchè negli occhi
Le vegga un raggio che *sperar* vi faccia,
E *la pieghi ad udirvi, e mi riesca*
D'allontanar le dame sue....

E Carlo aveva già precorso l'intèrprete officioso nell'onor
negozio:

Cortesi
Le più mi sono. *Guadagnai fra tutte*
La Mondecar coll'òpra d'un mio paggio
Figlio di lei.

La verità dei fatti e delle parole, anche nei più emine
luoghi di questa bassa valle, potrà forse esser questa. Ma
non sente che dalla sublimità della tragedia, destinata a int
ròmpere con ardui esempli le trivialità e le corruttele della v
qui siamo caduti fra le ironìe del Casti? E tosto èccoci
giardino, ove Posa coll'equìvoco suo messaggio s'insinua
cortèo, e si fa inanzi con una novelletta, i cui graziosi versi
rammèntano troppo:

Galeotto fu il libro e chi lo scrisse.

Ben altrimenti in Alfieri, la scena di confidenza coll'am
succede al colloquio colla regina. Carlo, quasi fuori di sè, s'
viene in Perez, che lo dimanda della cagione di tanto suo tu

bamento. Il prìncipe nulla risponde; e questo silenzio, in ànimo agitato e bisognoso d'espàndersi, è gran delicatezza. Perez insiste, ma Carlo nulla gli apre dell'amore; si lagna bensì dell'odio del padre, e delle arti de' suoi ministri. Perez, vero amico, cerca di placarlo, e gli mostra Filippo ingannato dagli adulatori:

Non sa il vero il re.

E si offre a sventare presso Filippo quelle calunnie:

Io primo,
Io gliel dirò per te.

Ma Carlo ha mirato più profondamente nel cuor di Filippo:

Più che non credi
Il re sa il ver!
Chiuso inaccessibil core
Di ferro egli ha....

E perciò ricusa le difese dell'amico, pur mostràndogli ànimo riconoscente:

La mia difesa lascia
All'innocenza.
Intercessor, s'io fossi reo, te solo
Non sdegnerei. Qual d'amistade prova
Darti maggior poss'io?

Allora Perez prende ànimo, e si spinge inanzi:

Del tuo destino,
E sia qual vuolsi, entrar, deh! fammi a parte;
Avrai compagno
Inseparabil me d'ogni tuo pianto.

Ecco Carlo stretto dall' insinuante amistà e dalla passione c trabocca. Tuttavìa non tradisce, nè disfiora pur da lungi il nor della regina; eppure ben si vede quanto orribilmente il secre gli pesi:

Duol che a morir mi mena in cuor rinserro,
Alto dolor, che pur m'è caro. Ahi lasso!
Che non te 'l *posso* io dire?
Ah no, non cerco,
Ne v' ha di te più generoso amico:
E darti pur d' amistà vera un pegno,
Coll' aprirti il mio cuore, oh ciel! *non posso.*

E si volge a parlar d' altro, della corte, dei cortigiani. E P rez, gentile amico, e vero e severo Spagnolo, rispetta il secret e tuttavìa gli offre il sacrificio della vita:

Tu dentro al petto
Mortal dolor, che non *puoi* dirmi, ascondi?
— Saper nol vo'. — Ma s' io ti chieggo e bramo
Che a morir teco il tuo dolor mi tragga,
Duramente negàrmelo potresti?

Carlo, custode vittorioso del secreto, accetta il sacrificio, e co solato gli porge la mano:

Infàusto
Pegno a te dono d' amistade infàusta.
Te compiango, ma omai del mio destino
Più non mi dolgo, e non del ciel, che largo
M' è di sì raro amico.

E Perez nella tragedia d'Alfieri non ricompare più se non sciògliere la sua parola, e difèndere Don Carlo nel consigl del re, ove l'amicizia infiammata dal pericolo lo fa trascòrrere o tre ogni usato riserbo. Filippo s' accorge di lui, dello Spagnol di tempra antica, di quella tempra cavalleresca ch' egli e i pr

decessori suoi tanto fècero per ròmpere e avvilire, e di cui Cervantes raccoglieva nel mesto suo riso la smarrita forma:

Quai sensi!
Quale orgoglio bollente! — Alma sì fatta
Nasce ov' io regno?

E senz' altro mezzo, la prima e l' ùltima novella che abbiamo di Perez è questa:

Perez trafitto more.

E così l' amicizia fa il sacrificio della vita, senza riscòtere il prezzo del secreto; e il nome d' Isabella non si confida nemmeno alla pietra sepolcrale di Perez. Questa bella e nobil figura, degna di Dante, ci viene inanzi solo per dare il suo cuore e la sua vita. È il vero ideale del cavaliero, come si concepiva in Ispagna, e se si vuole, come si concepiva in quell' altro paese, dove Antonio Foscarini soffriva la tortura, e saliva al patìbolo, piuttosto che palesare il nome d' una donna. Noi sentiamo profondamente il dolce affetto onde ribòccano i versi di Schiller nei bellìssimi versi del suo intèrprete; siamo grati a chi dona alle nostre lèttere questo nuovo tesoro; ma per verità in questo paragone sentiamo l' orgoglio d' essere concittadini d'Alfieri! Sono figure le sue di più nobil metallo. E lasciamo pure che Schlegel, accecato dal suo rancore, non discerna gli evidentìssimi e nobilìssimi tratti del *costume locale*, che il viaggiatore Alfieri aveva potuto studiare *dal vero*, e per maggiore conformità di natura poteva intèndere meglio di lui *.

E il Domingo, turpe figura in cui si antìcipa di vent' anni la scienza babilònica dell' infame Molina, troppo presto e fin dalla prima scena, osa gettare insidiosi e inverecondi motti a

* Ecco le false e odiose parole di Schlegel: « Il *Filippo* e il *Don Garzia*.... non presèntano nulla che contrasegni un sècolo e un *pòpolo* in particolare.... Probabilmente le idèe ch'egli si aveva fatto dello stile tragico s'opponèvano a qualunque determinazione precisa del *costume locale*. » Schlegel. *Corso di Letteratura dramàtica*, traduzione di G. Gherardini, tomo II, pag. 23.

Don Carlo intorno alla regina; e dirgli che il suo dolore cagiona làgrime non poche alla sua madre,

La più leggiadra
Delle donne scettrate, anzi di quante
Han tìtolo di belle... *e a voi già sposa.*

E osa rammentargli, come all'annuncio ch'egli fosse ferito nel tornèo, la regina si lasciò sfuggire in pùblico un grido di spavento:

Pàllida, e quasi dal veron si getta;

e che quando le si disse che il ferito era *soltanto* il re suo marito:

La sbigottita .... respirò.

Nè codesto primo aspetto, in cui si palesa la regina, ci reca a riverirla e amarla, e temere per lei; nè Domingo mostra prudenza e misura di cortigiano; nè Don Carlo dovrìa tolleràrselo inanzi; e il cacciarlo sarìa men basso che scèndere a dirgli:

Tali
Riferitori di parole, e *spie*
D'atti e di sguardi *ammòrbano* la terra.

E tuttavìa Domingo persiste a dìrglisi *vero amico e il più fedele de' servi suoi*, e si offre a *confessarlo;* e rifiutato, come satèllite del re e violatore del sigillo sacramentale, placidamente rinega:

CAR. Ditelo al re che vi mandò.
DOM. *Mandato*
Io dal re?

E Don Carlo prosiegue:

Il *tradimento*
Mi circuisce, e cento occhi *venali*
Vègliano su' miei passi. Il re Filippo
Vende al più *vile* de' creati suoi
Il proprio ùnico figlio.

E chiude la scena dilettàndosi dell'*ira* onde suo padre *fremerà nel sapere l'arcano* di cui lo *divora curiosa febre*. Ma, poniamo pure che Don Carlo potesse obliare ogni dover di figlio: poteva egli, in delicatezza d'amante e di cavaliere e di spagnolo, esultar nell' idèa che Filippo penetrasse l'*arcano*?

Nella scena d'Alfieri che corrisponde a questa (III dell' atto terzo), Gomez chiede con cortigiana umiltà, che il prìncipe lo lasci

Entrar... a parte
Della giusta letizia, onde lo colma
La riacquistata alfin grazia del padre.

E gli vanta i servigi che gli ha prestato e che vorrebbe prestargli. E Carlo non lo chiama nè spia, nè traditore, nè sacrìlego, nè venduto, nè vile. Ma, senz' altro dire, gli volge le spalle. — E questo è atto da prìncipe e da uomo leale e sdegnoso. E Gomez medèsimo lo spiega in poche parole:

Superbo molto... Ma più incàuto assài!

Parole profonde, che mòstrano e quanto implacabil ira desti il disprezzo, e quant' arte di vìvere sia necessaria anche ai potenti. La scena di Schiller, quasi lunga quanto un atto d'Alfieri, non ci manifesta l'ìntimo degli ànimi e delle cose più che i *sei versi*, in cui Gomez fa le ùmili sue congratulazioni e le sue proferte, alle quali il prìncipe risponde colle spalle: e il cortigiano offeso e conscio della secreta sua potenza, soggiunge quella parola tutta pregna di vendetta e di veleno: *Incàuto!* Ma nè tutti gli scrittori hanno il dono d' abbracciar tanto senso con

una parola; ciò che Longino chiama il sublime; nè tutti i lettori hanno tatto d' avvedèrsene, e di valutare il diverso grado di morale altezza a cui può giùngere ne' suoi scrittori una nazione.

Sublime è quella feroce compassione che il malvagio astuto dimostra al superbo incàuto, che debb' essere vìttima sua. Ma non perciò potrà dirsi coll' acerbo e capriccioso Schlegel, che qui *i malvagi d'Alfieri palèsino la loro scelleràggine a volto scoperto;* il che meglio potrìa dirsi della Èboli, e di Domingo, e d'Alba, e d'altri pur troppo dei personaggi di Schiller.

La voltata di spalle simiglia a quella con cui Didone risponde alle mìsere discolpe dello straniero traditore nell' Inferno di Virgilio. Virgilio, sì poco e sì grossamente inteso dalla crìtica novella, fu primo a dare dignitoso costume alla donna; perchè potè studiare nelle matrone di Roma quella signorile imàgine che Omero non potè incontrare lungo le fontane, ove attingèvano aqua e lavàvano panni le figlie dei prìncipi achèi. E la poesìa, appena risurta in Italia, rese tosto gli aviti onori alla virtù feminile, e cantò col cavalier ghibellino:

Ella sen va sentèndosi laudare
Umilemente d'onestà vestuta,
E par che sia una cosa venuta
Di cielo in terra.

E Alfieri si attenne all' antica tradizione itàlica, incarnata nelle altiere fronti delle donne di Rafaello, e fece Isabella gelosa del suo secreto perfino all' amante:

Di Filippo il figlio
Oso amar, io?...
Ah! perchè tal ti fero
Natura e il cielo?... Oimè! che dico? imprendo
Così a strapparmi la sua dolce imago
Dal cor profondo? Oh! se palese mai
Fosse tal fiamma ad uom vivente! Oh! *s'egli*
Ne sospettasse!...

Ah! no 'l sapess' io, *come*
Altri nol sa!

Ma perchè comincia Schiller la tragedia col sottoporre il secreto della regina alle lùride facezie di Domingo? Perchè quella folla d' *intercessori* che assèdiano del pari la Èboli e la regina, e tra cui vediamo in vituperoso mazzo l' umanitario Posa e l' inumano duca d'Alba? Il primo moto di Don Carlo non è quello d' un profondo amatore spagnolo, ma quello d'un aperto e frìvolo damerino del tempo della Sévigné.

Sei giunta
Ora gran tempo sospirata! Io posso
Baciarla *alfin* questa mano *diletta*!

Il primo moto della regina è quello d'una cameriera pizzicata:

Prìncipe, quale *ardir!* Qual *temeraria*
Colpèvole sorpresa! *Il mio corteggio*
Non è discosto...
Ebro! deliro!
A quale *audacia* il mio favor vi spinge?
Vi sfuggì dal pensier che gl' *impudenti*
Vostri detti son vòlti alla regina?
Alla madre son vòlti? e che potrèi
Farvi *caro costar* dal re Filippo...

Ma il primo incontro degli amanti d'Alfieri è nobilitato dal dolore:

Sfuggi tu pure un infelice oppresso?

E Isabella:

Il sai qual vita io tragga
In queste soglie...
So le tue pene, e i non mertati oltraggi
Che tu sopporti.

E Carlo :

Ah! tu non sai
Qual padre io m'abbia ....
Filippo è quei che m'odia; egli dà norma
Alla servil sua turba.
Io d'esser figlio
Già non oblìo perciò; ma se obliarlo
Un dì potessi, ed allentare il freno
Ai repressi lamenti: ei non mi udrebbe
Doler, no mai, nè dei rapiti onori,
Nè della offesa fama, e non del suo
Snaturato, inaudito odio paterno;
D'altro maggior mio danno io mi dorrèi...
— Tutto ei mi ha tolto il dì che te mi tolse.

E Carlo non protesta di *star genuflesso in eterno* anche con pericolo manifesto della regina; ma si rassegna a quel tènero e casto addìo d'Isabella:

Teco i miei pensieri,
Teco il mio core, e l'alma mia...
Ma de' passi miei
Perdi la traccia. Fa ch'io più non t'oda,
Mai più!

È ben vero che a questa tragica dignità s'inalza tratto-tratto, ma troppo raramente, anche la regina di Schiller:

Il mio dover lo vieta.
Mìsero! che vi giova una infelice
Indàgine del fato a cui n'è forza
Sopporne entrambi ed obedir?

E seco lei s'inalza anche Don Carlo:

Perduta io v'ho! perduta
Eternamente! Il fatal dado è tratto.

Senza speranza io v' ho perduta! In questo
Sentimento è l' inferno.

Ma noi non amiamo di sentire da Isabella una dimanda come questa:

Chi dice
A voi che degna di pietà mi sia
Al fianco di Filippo?
Se più gradito
Il muto affetto di Filippo, il suo
Rispettoso linguaggio a me tornasse,
Che l'*audace* contegno e la favella
Del suo *vano* figliuol? se la *pacata*
Osservanza d' un *vecchio* ...

E colla dimanda cade assai basso anche la risposta di Carlo:

Altro è ben questo!
Allora... allor perdono! — *Io non sapèa*
Che voi l'amaste; no 'l sapèa!... Perdono!

Ma chi precìpita più profondo di tutti è Filippo, il più sospettoso e vigilante dei re, divenuto il più prèsbite dei mariti, che non s' accorge delle sue disgrazie se non quando le sa tutto il pòpolo:

Dunque l'*ùltimo* io son *ne' miei dominii*,
L' ùltimo che *lo sappia*?
Il *pòpolo*
Bisbiglia di me?

E nell' idèa della imprevista sua disgrazia l' insensìbile Filippo vaneggia tosto, come un re Lear:

Lerma, t' appressa! . . . .
Son io tradito? . . . . .
Hai moglie tu? sei padre?

Sei marito, e ti cimenti
Di vegliar *una notte* il tuo Signore?
È già bianco il tuo capo, e non arrossi
Pensando all'onestà della tua donna?
Ritorna alle tue case, e nelle inceste
Braccia materne troverài tuo figlio.
. . . . . .
Stupisci? Il tuo maligno occhio m'indaga?

Si potrà dire che nell'interno delle corti tutto può farsi e dirsi colla stessa semplicità come nel tugurio d'un fabro. Così sarà in fatto; ma la moltitùdine si dipinge le cose ben altrimenti. E appunto perciò le nazioni invòlgono di tanta pompa i regnanti, appunto per celare a sè medèsime quella mìsera comunanza delle umane sorti, e crearsi un'idèa di grandezza, avanti a cui poter èssere ossequiose e riverenti. Quindi codesta trivialità di costume, se fosse anche vera, sarebbe inverosìmile alla moltitùdine, e riescirebbe men poètica della opinione vulgare, la quale imàgina grande e decoroso tutto ciò che ha potenza e vive nell'istoria.

Al contrario in Alfieri, Filippo è il primo a concepire un sospetto; anzi il sospetto suo sembra aver precorso anche il colloquio degli amanti. Egli è il primo a farne cenno al fido e secretìssimo Gomez; ma qual cenno?

Vien la regina
Qui fra momenti, e favellare a lungo
Mi udrài con essa: ogni più piccol moto
Nel di lei volto osserva.

E dopochè in più scene ha tenuto a indiretta tortura i secreti d'Isabella e di Carlo, e crede averne tratto un bastèvole barlume, egli, il famoso dissimulatore, non ancora chiama le cose col loro nome, ma si ristringe a dire a Gomez:

Udisti? Vedesti?

E tosto la sua terribil risoluzione è presa; e l'accusa di tentato parricidio vien portata in consiglio nel susseguente atto; e il destino di Don Carlo è abbandonato a' suoi giùdici, come appunto istoricamente avvenne:

Fuor del mio aspetto
Nuovo consiglio or si raduni...
Sol si ascolti il vero. —
. . . . . Sentenziate.

E al cominciar dell' altro atto, il re, *da tante spade preceduto*, arresta il figlio, senza che il secreto di famiglia sia traspirato in altri che in Gomez; il quale astutamente se ne vale per precipitare con pèrfida pietà Isabella nella prigione di Carlo, e pèrderla con lui. La forza d' ànimo di Filippo è spaventèvole; egli vede, egli delìbera, egli intraprende, e tutto fa col più profondo secreto; e si mostra ben colùi che per quaranta e più anni *volle* esser l' ùnica *volontà* d' un vasto imperio, e a cotesto tetro sogno immolò le intere nazioni, la sua potenza e il suo sangue.

Giustizia vuol però, che si dica che il Filippo di Schiller manda egli pure di tempo in tempo qualche formidàbile ruggito:

Che mostri odio l' Infante
Sopra i miei consultori a me non duole,
Duolmi il saper che li disprezzi.

E altrove:

Tutti i miei Grandi adunerò, sedente
Io medèsimo a giudizio; e là v' aspetto.
Se l' ànimo vi basti, a dirla rea,
La Regina morrà. Senza riscatto
Ella morrà col figlio mio. Ma quando
A scolparsi giungesse . . . . .
. . . . . Morrete voi.

Qui la figura del dèspota si leva per un istante gigantesca e tremenda; l'onor suo vuol sangue; non importa se quello degli accusati o degli accusatori, esso vuol sangue. Ma non è facile sostenersi a cotanta altezza; troppo subitamente risùrgono le sue perplessità; l'uomo diffidente precìpita il suo secreto e l'avara sua affezione nell'ànimo dell'ignoto Posa; e s'abbandona a momentanei furori, e tosto confessa la sua debolezza.

La memoria
Della mia debolezza ardir v'inspira.

Pare che Schiller, per dar contrasto alla luce, abbia voluto esagerare l'età di Filippo, e porre in evidenza la sua canizie e l'esàuste forze; e quindi tratto tratto quel re di quarant'anni pare un Saulle curvo e cadente e tormentato dall'imàgine del suo successore.

Il trono mio
Règgesi ancor? Di questa terra ispana
Più non sono il monarca?
A lui piegate
Le ginocchia! prostràtevi al fiorente,
Al più giòvine Re! Filippo io fui,
Ora un vecchiardo senza possa.
Delle regie insegne
Vestìtelo! guidàtelo in trïonfo
Sullá morta mia spoglia...

E qui *sviene*. E questa è troppa mollezza nel più duro e dissimulato degli uòmini, che aveva pocanzi condannato una làcrima fuggita a suo figlio:

Tu *piangi?* Oh vista abominosa! Lungi
Da me! Ritorna dalle mie battaglie
Col rossor d'una rotta, e le mie braccia
T'accoglieran; ma *vile* io ti respingo.

E Carlo gli aveva risposto:

Per che modo
Qui fra le umane crëature è giunto
Costùi che non palesa ìndole umana?
Ha secco il ciglio —
Non gli è madre una donna!

Come dunque in poco d'ora *costùi* si è fatto *un vecchiardo senza possa,* e *sviene*? E se non è il duca d'Alba, che lascia altrùi *la cura di coricarlo*, e si assume *di ricomporre la città*, noi vedremmo il ferreo dominatore sommerso nel momentaneo tumulto di pochi prezzolati. Laonde se il Filippo d'Alfieri e il Tiberio di Tàcito ad alcuni pàrvero astrazioni marmoree, spinte oltre l'umana natura, il Filippo di Schiller non raggiunge nemmeno l'imàgine tracciata dalla istoria e colorita dall'odio dei pòpoli.

Carlo, che ad ogni modo tradiva il padre e il re, non poteva più dirgli con sicura fronte:

La tua mano, o padre!
O dolcìssimo giorno! . . . . .
Perchè mai respinto
Sì lungamente dal tuo cor? *Che feci*?

Nè poteva, conscio di sè, dimandargli: *Che feci*? Nè in faccia all'impoètico Filippo poteva stemperarsi con verisimiglianza in quelle tenerezze arcàdiche:

D'un soave
Presagio il cor mi batte. *Innamorato*
Tutto il ciel co' suoi *mille occhi* ne guarda.
O quanto è dolce
Quel sentirsi adorati in una bella
Ànima! quel saper che la tua gioia
Le mie *guance colori*, il tuo timore
Pàlpiti nel mio *seno*, e le tue pene

Fàcciano lagrimoso il *ciglio mio*!
Quanto è bello e divino il *roseo calle*
Ritèssere degli anni, a man recando
Un amato fanciullo, e il *dolce sogno*
Risognar della vita un' altra volta!

E sono versi soavìssimi, ma di maniera metastasiana; e Filippo non li poteva tampoco intèndere; e Carlo aveva in quell' istante troppi pensieri; e sono i sentimenti del poeta, non quelli dei suoi fieri personaggi. Se non che, tosto riappare la verità e la forza tràgica in quei gravi e profondi rimpròveri, e in quelle calde preghiere che Carlo volge al padre:

Tu m' hai del tuo paterno animo escluso,
Non men che dal tuo soglio. E ciò fu pio?
Fu giusto, o padre? Il prìncipe, l' erede
Dell' ispana corona, uno straniero
Fatto in Ispagna? un prigionier ne' regni
Su cui dominerà? Fu pio? fu giusto?
Quante volte, o mio padre, al suol chinài
Vergognando gli sguardi, allor che il labro
D' un estranio legato, o d' un editto
Pùblico il grido, mi narrò le nuove
Di questa corte, in questa corte!....
Omài
Risvegliato mi sento; il regio trono
Qual minaccioso creditor mi scote
Dall' ignavo letargo, e le perdute
Ore nel sonno giovanil mi fanno
Come dèbiti sacri al cor rampogna .....
Accòrdami le schiere!
Màndami in Fiandra! Al dolce ànimo mio
La raccomanda. Il sol mio nome, il nome
Del regio Infante, che le tue bandiere
Preceda, è squillo di vittoria, dove
Di sterminio lo sono e di spavento
I carnèfici d' Alba. — A te lo chieggo

Genuflesso. La mia prima preghiera,
La prima, o padre, che ti muovo, è questa,
Confìdami le Fiandre! . . . .
No, non vorrai
Con sì dura ripulsa allontanarmi! . . .
Necessità potente
È questa mia! L' estrema e disperata
Mia prova. Io non lo soffro, io non lo posso
Rassegnato soffrir che tutto tutto
Rifiutar tu mi debba. Inesaudito,
Deluso nelle mie care speranze
Or da te m' allontani. I tuoi Domingo,
Gli Alba tuoi baldanzosi esulteranno
Ove tuo figlio nella polve ha pianto . . .
Tutti sanno costor che m'assentisti
La solenne udïenza. Oh non coprirmi
Di tal vergogna! Non passarmi il core
Di questa mortalìssima ferita!
Segno alla bassa irrisïon non farmi
De' tuoi regi serventi, e non si dica
Che lo stranier s' abbèveri alla tazza
Del tuo favore, e sol digiuno il labbro
Del tuo Carlo ne sia. — Fa manifesto
Che tu m' onori . . . . .
Accòrdami le Fiandre!
Io non debbo, io non posso in questa terra
Più rimaner. Qui grave è il mio respiro
Come lo soffocasse il manigoldo,
E quest' àere sull' ànima mi pesa
Pari al rimorso d' un delitto. Un pronto
Mutar di cielo risanar mi debbe.
Se ti punge un pensier della mia vita,
Màndami nelle Fiandre!

Il paragone che siam venuti abbozzando fra i due più illu-
ri tràgici delle due nazioni, e che tornerebbe inùtile condurre
ù avanti, mira a cancellare quel vano odio e quello stolto di-

sprezzo che Schlegel pur troppo si compiacque tanto di seminare, abusando per disunir le nazioni quelle stesse òpere dell' ingegno, che dovrèbbero essere il più saldo pegno di vicendèvole rispetto. Noi vorremmo che messe una volta in disparte le trite e superficiali controversie d' unità, di mole, di forma e d' intreccio, si apprezzasse nella tragedia sopra tutto il valor morale e ìntimo delle figure poste in azione. E allora siamo certi che lo spassionato osservatore, dopo aver trovato nell' òpera di Schiller bellezze d' un òrdine altìssimo e tratti che spìrano il più delicato affetto, si lagnerebbe che rièscano dispersi a soverchi intervalli, tra un fogliame di freddi accessorii. Riconoscerebbe che la vantata verità del costume locale consiste più nel materiale contorno di dame, e grandi, e paggi inginocchiati, che nell' ìntimo sentimento di dignità che il pòpolo spagnolo serbò sempre nel tempo del suo fiore e nel suo decadimento; e quindi loderebbe piuttosto il fondo del quadro, o direm pure la cornice, che le figure e le movenze. Riconoscerebbe che l' illustre istòrico, al paro d'Alfieri, anzi più assài d'Alfieri, sprezzò nella tragedia il rigor delle date, e le smosse liberamente e le aggruppò, come le smove e aggruppa naturalmente la oscillante memoria e l' impaziente imaginazione dei pòpoli; e, com' è ben giusto, le fece serve alle alte ragioni della poesìa e dell' effetto. Riconoscerebbe che Schiller, al paro d' Alfieri, si valse dei uomi d' un' altra età, per incarnare le opinioni e i voti del mondo contemporaneo. Infine non negherebbe che se si scrùtano con severo sindacato le sìngole figure, la regina talora scende al ragguaglio di donna vulgare; Don Carlo e Posa non hanno la rigorosa idealità del cavaliere spagnolo; e in Filippo e in Alba manca quella fermezza e durezza d' ànimo che infatti èbbero; mentre ed Alba stesso e tutta la corte càdono a più abietta corruttela che non sia loro attribuita nemmeno dai loro nemici. Perlochè in generale l' òpera d' Alfieri, comunque angustiata dallo spazio e dalle rìgide osservanze teatrali, sovrasta per precisione di date istòriche, per verità di sentimento nazionale, per concentrazione di luce e di calore, e sopratutto per continua delicatezza e dignità. Lo squisito mèrito di Schiller risiede sopra tutto in quella spontaneità e sovrabondanza, con cui si effòn-

dono le concezioni d' un ingegno ineguale ma liberìssimo, e tutto ridondante di giovanile fecondità.

Ma siccome nessuno ci costringe *a prender l'una delle tragedie e ricusar l'altra;* siccome nessuno ci vieta d' abbracciare con equo e càndido giudizio ambo gli illustri poeti: così noi, lasciata ogni cosa a suo luogo, diremo il nostro desiderio che da ogni lato si appòrtino pure le straniere dovizie a fecondare il nostro terreno. Ciò non ne torrà la coscienza della nostra dignità nazionale confidata a troppo gloriosi nomi, benchè di tempo in tempo torni necessario l' astèrgerli dalla pòlvere del tempo e dal fumo delle opinioni estreme. Noi facciamo ànimo al felice ingegno che prestò all' insigne straniero la veste del franco e splèndido suo verso, e gli auguriamo costanza di còmpiere l'ardua impresa. Non siamo tra quelli che, scambiando la forza dello stile colla fortùita asprezza dei suoni, o colla nudità delle articolature etimològiche, vògliono attribuire disegual grado di vigore alle due lingue; e quindi siamo tentati a rìdere di chi per ostentare più profonda dottrina e più squisito senso, affettasse di trovare troppo gràcili ed inadeguate forme nella lingua di Dante. Siamo certi, che l'impressione la quale i nostri cittadini possono ricèvere dall' originale parola straniera, non potrebbe veràmente riescir maggiore di quella che porge nella nativa loro lingua questa egregia traduzione.

Accogliamo pure con ospitale e saggia estimazione gli eccelsi esempli di tutte le antiche e moderne letterature, poichè la moltiplicità dei modelli assicura la libertà degli studi, e prepara da lungi la feconda e varia potenza delle òpere. Se non è lodèvole che la gioventù nostra adori le cose straniere, è assai più turpe e dannoso che al tutto le ignori. L'intelletto, a modo del mare, deve ristaurarsi e nutrirsi coi lìberi tributi di tutta la terra.

IL GOETZ DI BERLICHINGEN

Già da lungo tempo andiamo ripetendo che l'Italia ha *stringente* * bisogno di tradurre i capolavori letterarii di tutti i tempi e di tutte le nazioni; e andiamo confortando a questa non meno bella e più sicura meta tutti quelli che non pòssono aver fiducia di conseguire con òpere proprie un *altìssimo* grado nell'arte. — *Mediocribus esse poetis*... con quel che segue.

Monti, — e chi, vivente Monti, si sarebbe paragonato a quel colosso d'autorità letteraria? — Monti medèsimo non sarà forse noto ai nostri pòsteri se non per il suo Omero. E per verità chi ama Dante, vorrà piuttosto vederlo collo schietto suo viso nella Divina Comedia, che non entro lo specchio della Basvilliana.

Non per questo noi vorremmo aprire il varco delle Alpi al *sulfureo torrente*, e condurre le streghe di Macbeth a funestar l'ombre dei felici oliveti. Ma non è ben certo che senza i Provenzali avremmo le *canzoni d'amore;* e che senza le fiabe d'Ar-

Nota. Questo scritto fu publicato nel 1843, quando Riccardo Ceroni diede la sua traduzione in prosa del Goetz.

* A certuno che si dice Acadèmico Tassoniano e che non si ricorda il

« sembiante
D'uomo cui altra cura stringa e morda »

dimanderemo qual differenza sia qui tra *cura* e *bisogno*, e perchè sia vietato il participio dove è lècito il verbo.

turo e del Cid e di Re Carlo avremmo l'Ariosto; e questa *cavallerìa* d'occidente si congiunse pure cogli ideali greci nella *Gerusalemme*. E nel sècolo scorso, quando Metastasio e Goldoni e Alfieri ci tràssero fuori dalla letteratura barocca, ci fùrono per qualche cosa anche Racine e Molière. Nè prima di Walter Scott ad alcuno in Italia era caduto in mente, che si potesse far lèggere una prosa italiana a tutta l'Europa, narrando, non il ritorno d'Ulisse, nè la partenza di Colombo ma il viaggio d'un pòvero filatore che scampa dalle forche per le brughiere di Gera d'Adda.

Avanti adunque colle traduzioni delle illustri òpere d'ogni lingua e d'ogni paese! E sia ben venuto il signor Riccardo Ceroni, e il savio suo pensamento di fecondare di nuove sementi la terra nativa, col porre inanzi alla nostra nazione in buona e sèmplice lingua uno dei più celebrati lavori di Goethe.

Goethe, benchè sia morto da pochi anni, aveva visto nàscere la letteratura tedesca, contemporanea alla terza fioritura dell'impassìbile làuro italiano. Prima di quel tempo la Germania aveva avuto municipii senza consorzio civile, corti senza eleganza, libri senza letteratura. L'invenzione della stampa era stata inùtile al pòpolo che ne aveva l'onore; la poesìa nazionale dormiva coi Nibelungi nella pòlvere dell'oblìo; e le università vivèvano beate nella speranza di rinvenir la pietra filosofale e nel privilegio di spiegare in tutti i modi possìbili l'apocalisse.

Nella prima metà dello scorso sècolo un torrente elèttrico penetrò dall'occidente nel quartier di Federico. Bacone e Shakespear avèvano creato la filosofia e la letteratura inglese. I Parigini avèvano seguito Bacone, ma non avèvano potuto intèndere Shakespear; Berlino si uniformò a Parigi, e fu paga del filosofo; ma Weimar volle anche il poeta; e ad un medèsimo tempo tutto il suolo della Germania brulicò di versi e di filosofie.

Ciò che di più singolare ha la letteratura germànica si è che la crìtica, una crìtica vasta, precorse alle òpere e le guidò; onde l'imitazione potè comprèndere e unificare una doviziosa moltiplicità di modelli, e il martello dell'ìmproba fatica fece balzar fuori la scintilla dell'originalità. La stessa let-

teratura inglese, manifesta madre della letteratura tedesca, in questi ùltimi tempi tratto tratto s'imaginò d'èsserne figlia; e Byron credè davvero d'aver preso oltre Reno il suo Manfredo. La fonte da cui sgorga la forza della letteratura tedesca è lo studio paziente di tutte le lingue e la faticosa conoscenza di tutte le letterature. I soli tedeschi lèggono le poesìe spagnole; e i grammàtici, che in Italia studierèbbero i testi di lingua e le inùtili aggiunte da farsi alla inùtile Crusca, colà con più senno e più lode, benchè con poco maggior fatica, rècano in dono alla patria i poemi àrabi e le canzoni persiane.

Goethe era dotto d'ogni cosa; mente singolarmente àgile e flessìbile, capace d'investigare negli schèletri di tutti gli animali e nei fiori di tutte le piante il pensiero secreto della universa creazione; capace di frammèttere a queste profonde meditazioni una canzoncina sul folletto e un romanzuolo d'amore. Goethe era dotto, e nel suo Fàusto metteva in dubio tutta l'umana dottrina; era onesto, e in Mefistòfele denigrava lo stesso diàvolo; aveva fatto parer dolce il suicidio alla gioventù, e amava la vita, e si godeva negli agi una vecchiezza lunga e serena.

Nel Goetz di Berlichingen egli volle rappresentare, con semplicità, e quasi in basso rilievo, l'ùltimo di quei cavalieri del medio evo che avèndosi fatto della casa una fortezza, e dello squàllido podere un regno, ponèvano la privata loro volontà ben disopra alla legge. Persuasi d'èssere tanto più fedeli e obedienti all'imperatore quanto meno obedìvano agli indòcili suoi legati, essi èrano in guerra coi prìncipi e coi vassalli, coi vèscovi e colle città. — Ma un altro sècolo sopraviene; il cannone atterra le rocche; i soldati stanziali assicùrano le strade; la violenza privata nòn conduce alla potenza, ma al patìbolo; le sedi elettorali si rassòdano in troni vicini e poderosi; le sette religiose sommòvono a nuovi pensieri la plebe. Intorno a Goetz tutto si muta; Fra Martino vuol prender moglie; i figli dei selvàtici castellani vanno scolari a Bologna; i tribunali protèggono i mercanti, e umìliano i baroni; un nuovo mondo s'inoltra e si leva come una vasta inondazione, sulla quale l'uomo antico galleggia stupefatto e smarrito.

Goetz, fervoroso amico, trova un amico ìnvido e traditore; il suo figlio è un codardo; la sua sorella è una pòvera tradita; il pòpolo incendia le castella; i servi fedeli sono uccisi; il vecchio imperatore è morto; e un giòvine di nuovi pensamenti guiderà la nave dell'antico imperio.

Il cavaliere allora perde ogni speranza e ogni amor della vita: « Le mie radici sono tronche, » egli dice; « io sono l'ùl-
« timo de' miei. Muori Goetz; tu hai sopravissuto ai generosi.
« Chiudete i vostri cuori più che le vostre porte; i tempi del-
« l'inganno vèngono, e regneranno; gli iniqui regneranno colla
« frode, e il generoso darà nelle loro reti. »

L'estrema delle sventure di Goetz è l'indifferenza del suo poeta. Il vecchio derelitto, che lutta solo contro il nuovo sècolo, non ha il furore tràgico del re Lear, nè la vena còmica di Don Chisciotte; non sa far piàngere, e non sa far rìdere. — Il Messìa di Klopstock e il Guglielmo Tell di Schiller sono l'espressione fedele d'ànime ardenti e veraci. L'ànima di Goethe è come una bella notte d'inverno, stellata e fredda.

—

IL LORENZINO

L'arte dramàtica corse a memoria nostra il più strano rivolgimento. Si assalì l'arte antica colle due questioni dell'unità e della nazionalità. — Ma la prima si rattiene intorno alle forme estrìnseche; e la seconda suppone che alla memoria del pòpolo sia più presente l'oscuro nome nazionale d'Ezzelino o di Cola Montano, che i nomi splendidamente stranieri d'Alessandro o di Maometto. Ma quando si dèvono abbattere gli steccati che sèrrano il nobil campo dell'arte, non monta con che pòvero mezzo lo si consegua. L'effetto della dìsputa si fu che ora siamo lìberi signori del luogo e del tempo, e che ci sta solo a fronte il senso commune e il cuore umano.

Anche all'Italia è dunque lècito d'avere ambo i gèneri di tragedia.

Il primo era il gènere *ideale;* la tragedia venuta dal pòpolo, il quale non legge istorie, e conosce solo gli eròi della tradizione, e aduna intorno ad un nome tutto ciò che la imaginazione può raccògliere di valore, di delitti, di sventure, d'ira e d'amore. L'espressione di questa tragedia è naturalmente ambiziosa, ardita, figurata, armònica, sprezzatrice dei modi vulgari; vuole il verso; tende indomitamente alla declamazione musicale. Ma essa degènera primamente in recitativo; poi si

Nota. Questo scritto fu publicato fin dal 1839.

distilla nei cantàbili del melodrama; poi si tramuta in note sonore, e insegna la parola umana e il grido degli affetti agli strumenti da fiato, che dimàndano nelle strade: *Ah perchè non posso odiarti?*

L'altro gènere della tragedia, guidato dalla crìtica che disprezza le esagerazioni ideali e gli eròi di convenzione, ci richiama alla natura e al fatto; ripudia gl'ìdoli della tradizione, consulta la severa *istoria*, la crònica minuta, le maniere, le vestimenta; vuole consonanza e dottrina persino nelle quinte del palco. Vuole accanto a Filippo i paggi che s'addormèntano ginocchioni; aborre la protervia poètica del *tu;* intarsia diligentemente nel verso un *Vostra Altezza Reale;* e trionfa quando può scrìvere in una linea: *Serenìssimo Doge*, *Senatori*. E siccome fu detto che l'istoria non è l'òpera degli individui, ma delle grandi turbe sociali a cui gl'individui famosi prèstano il nome: così questa tragedia o conduce sul palco le moltitùdini in coro, i pastori di Tell, o i mercenarii di Wallenstein; ovvero adotta il sistema rappresentativo: prende il Perez d'Alfieri, gli dà l'acconciatura istòrica, e dell'amico di Carlo ve lo elegge Marchese di Posa, deputato del gènere umano. Così l'idèa filosòfica soppianta l'idèa popolare.

Codesta tragedia s'appròssima ognora più ad una realtà di stile *quàchero;* s'ingelosisce della soverchia sonorità del verso; a poco a poco lo ammorza, come il *piano* del cèmbalo; lo disadorna, lo affloscia; infine gli dà un calcio definitivo, e si adagia schiettamente nella prosa. Epperò se la tragedia ideale è la madre di tutti i furori e i languori dell'òpera in mùsica, la tragedia istòrica è un piano inclinato che scìvola bellamente al drama in prosa. O ritornare col verso all'ideale, o ridire fedelmente ciò che l'uomo dell'istoria non dice se non in prosa. Quanto più i due gèneri s'allontànano, tanto più divèngono compatìbili; e i sistemi intermedii si fanno vacillanti, e incapaci di rispòndere alle importunità della lògica. Perciò a' giorni nostri due tendenze estreme e opposte: *òpera in mùsica* e *drama in prosa*.

Shakespear trattò possentemente ad un tempo i due grandi gèneri. Trattò l'ideale tragedia del cuore e della fantasìa in

Giulietta, in Hamleto, in Re Lear. Trattò la tragedia della memoria nella sequela dei Riccardi e degli Arrighi; la quale per verità è la migliore istoria dell' antica Inghilterra, cioè quella che meglio ci fa sentire la vita della procellosa baronìa normanna, e ne fa quasi risonar nella mente le voci minacciose e le ferrate schiniere.

Schiller trattò con gloria la sola tragedia istòrica; espose in Tell e in Wallenstein le due forme popolari della nazionalità germànica, un commune di pastori e un quartier di soldati. Ma non intendendo le nazionalità meridionali, fece pensar tedesco i marinài di Genova e i mercanti di Messina. Goethe, che aveva più arte da poeta, e men coscienza da istòrico, gravitava verso l' ideale; e perciò il suo Tasso riescì un' inezia a fronte del Fàusto.

Dacchè siamo dunque al drama istòrico, addìo, sogni dell' imaginazione, addìo bella libertà di rìdere e di piàngere a lìbera fantasìa. Assistendo alla rappresentazione delle grandi scene del mondo positivo, ai grandi delitti, alle grandi sciagure, compatiremo, fremeremo; ma lì sul più bello, nell' istante che l' antica tragedia a' suoi buoni tempi si gettava perdutamente nel vòrtice degli affetti, noi ci sentiremo bàttere la spalla dalla mano impiombata della crìtica istòrica, della crònica minuziosa, della memoria contemporanea, e persino dell' etichetta di corte, che all' amante disperato intimerà di non abbracciar le ginocchia d' una principessa. Noi sederemo in platèa, non per abbeverarci liberamente di sensazioni e d' affetti; ma, a guisa di correttori, saremo tenuti in coscienza a lagnarci che Pròspero non fu mai duca di Milano, che Miranda è un sogno, e che Calibano è men verosìmile di Meneghino.

Ad ogni modo il drama istòrico è sempre una nuova fonte di piaceri intellettuali che nulla toglie ai tesori che già possediamo. Ma poichè ci si presenta come cosa di realtà, vogliamo almeno che sia studiato sul vero; vogliamo *istoria*, *costumi*, *caràtteri* e *linguaggio*.

Ecco quattro cose che troviamo nel *Lorenzino de' Mèdici* di Giuseppe Rèvere.

Firenze, la città intellettuale, la Psiche del medio evo, è un

nome caro all' imaginazione ed al cuore. Reca profondo cordoglio il vederla soccùmbere, fra le làgrime e il sangue, sotto il peso delle grandi nazionalità europèe, come oriuolo stritolato dalle ruote d'un carro. Il commune di Firenze fu il più vigoroso di quei *plessi nervei*, i quali diffùsero la vita civile nel corpaccio dell' Europa feudale. Ma quella vitalità schietta, incàuta, popolare, non poteva resìstere ai tempi. Venezia sopravisse all' urto di Cambrai, perchè pòpolo dòcile aveva abbandonato da lungo tempo i suoi destini ad una corporazione serrata, la quale sapeva prevedere e preparare; atterrire i nemici interni; elùdere, divìdere, stancare gli stranieri; e armarsi delle conquiste per combàttere con armi eguali. Ma i Fiorentini avèvano troppe passioni e troppo ingegno; e non sèppero *obedire* se non alla dura necessità.

Le maniere di quel pòpolo appàiono nel drama, come veramente fùrono, spiranti ancora l'avita eguaglianza e un' indòmita garrulità. Fra loro e il nuovo duca non vi ha se non il legame della forza; non vi ha la mìnim' ombra di devozione feudale, mentre non v' è per anco la sudditanza moderna. Il che spiega la necessità di modi sì crudeli.

Il duca *Alessandro* è un giovinastro libertino, giovialaccio, valoroso, sprezzatore della prudenza dei consiglieri, sprezzatore dei dotti, degli artèfici, delle donne, e di chiunque *ha paura del sangue.* Piuttosto che mostrar timore, egli cade inerme sotto il ferro d' un nemico palese, d'un nemico-nato.

Lorenzino è testa ideale; posta fuori del senso commune, perchè non cura gl' interessi e non gli intende; potrebbe farsi strumento di grandezza Guicciardini e gli altri astuti, e aprirsi la strada al regno, che è suo. In quella vece uccide il prìncipe per un' opinione latina e greca; e getta la corona in piazza, ove Cosmo l'aspetta. Aborrito dal pòpolo, pensa cattivarlo con una canzone; ecco le pìccole armi, le pistole corte delle menti ideali. Vuol èssere l' ammirazione del gènere umano, e non riesce tampoco a farsi applaudire da una donna innamorata. La nullità civile di quest' ànima depravata, artificiosa, che con una parola volge e rivolge Alessandro, e che non sa farsi crèdere da nessuno, è profondamente rìtratta. È

un' incarnazione dell' arte polìtica di quel sècolo, che svanisce in faccia alle grandi combinazioni e alla morale privata della moderna Europa.

La *Ginori* è più traviata che colpèvole ; ogni mìnimo baleno d' allusione la riempie di vergogna, le fa coprire il volto colle mani ; tenta di *far del bene* per compensare il male di cui sente il peso. Dacchè la innocente Nella è in casa sua, gli si mostra orrìbile il suo amore incestuoso ; e poche parole d' un frate la stàccano da Lorenzino. La Ginori è peccatrice per debolezza.

Nella, buona figlia, buona sposa, accesa delle opinioni di chi vive con lei, rappresenta con suo padre la tenace moralità del pòpolo, che ama lo stato sotto cui nacque, ed ha l' ànimo di difènderlo.

Leonardo è la virtù importuna, fanàtica, vantatrice, declamatrice. Si promette di difèndere e salvare altrùi ; e per manco di misura e di prudenza perde sè stesso. Riprova il tradimento di Lorenzino, e si scalda a sperarne i pùblici frutti. È l' uomo la cui privata illibatezza va nàufraga nel vòrtice delle parti civili.

Il *Guicciardini* è come le sue òpere, un ammasso di sapienza depravata.

Maurizio è, come fu, cosa vile e nauseosa ; gli altri cagnotti d' Alessandro e di Lorenzino sono degni dei loro padroni.

I rimanenti si confòndono col popolo; hanno quell' esaltazione d' ànimo, quella facilità di soverchie speranze, quella fierezza imprò̀vida, che condusse Firenze a luttar coll' Europa e perire.

La dipintura d' un sècolo di tradimenti, di supplicii e d' incesti fa ribrezzo ; e ci rende caro il vìvere a tempi migliori. Vi sono alcune situazioni ben divisate ; Corsini che, guidato dall' amore della sua donna e della sua patria, torna fra i perìcoli ; Guicciardini che comanda freddamente al prìncipe Lorenzo de' Mèdici di far la spia ; il cieco Lapo che, accarezzando la figlia, sente la sua guancia lagrimosa ; Alessandro che, nel furore della passione, s' arretra avanti la dama che nobilmente gli domanda : *Duca Alessandro, sono questi i vostri modi ?* ; la violenza di Nella che nessun timore trattiene quando l' affètto la spinge ; le il-

lusioni di Lorenzino solitario; la vista delle stanze, *ove tanti morìrono*! i pensieri d'amore che risùrgono in Corsini vicino a morte; la delicatìssima romanza simbòlica della *Lena;* quella nobil plebe fiorentina che parla in piazza di Michelàngelo e di Cellini; lá sùbita pietà che inspira l'improvvido Alessandro quando si veste di raso e si mette i guanti profumati per andare alla morte; passo che rammenta il Macbeth, quando il re Duncano chiama *bello il sito e dolce l'aria del castello* ove sarà scannato; la solitùdine e il disinganno dell'omicida, il quale sente tutta l' inutilità del delitto, e ci prepara a quella sentenza finale che *l'alba del Signore non viene col sangue.*

Questo lavoro, destinato alla lettura più che alla scena, palesa severi studii. La lingua, impressa sul tipo antico, corre nondimeno con certa sicurezza e facilità. V' è anche una prefazione, dettata con quella circospetta umiltà colla quale chi ha lavorato è bene in dovere d' inchinarsi avanti a chi non fa nulla.

IL ROMANZERO DEL CID

La nazione spagnola parla una lingua che s'appròssima all'italica più di parecchi dialetti dell'Italia stessa; ella vive sotto gli influssi d'un medèsimo cielo, sull'altra riva d'uno stesso mare, rendendo fede al medèsimo culto, e dedicando scuole ai modelli delle stesse letterature. Nell'una e nell'altra penìsola si seguìrono con poco dissìmile vicenda il dominio romano, l'occupazione gòtica e più o meno le incursioni dei Saraceni; e in età ben vicine a noi una sola potenza si stendeva su l'uno e l'altro pòpolo, si affettàvano gli stessi costumi, si vestiva la medèsima cappa e lo stesso austero collare. Eppure le lettere spagnole sono poco apprezzate in Italia e quasi ignote. Per mille giòvani sollèciti di addestrarsi alla lingua francese più forse che alla stessa favella nazionale, è difficile trovarne uno che spenda una settimana ad appianarsi le poche difficoltà e le fièvoli differenze della lingua spagnola. L'Italia colle sue imitazioni oscurò i trovatori provenzali, fece rediviva la poesia e la tragedia dei greci, rese sue le leggende romanzesche della cavalleria francese, si mostrò perfino invaghita delle

Questo scritto fu publicato nel Politècnico fin dal 1859: nell'anno [illegible] Pietro Monti aveva publicato una traduzione del *Romancero*.

nebbie d' Ossian, riprodusse il romanzo solitario di Goethe, e il romanzo sociale di Walter Scott; ma non si curò mai gran fatto d' attìngere inspirazioni alle fonti spagnole. Nè le tradizioni guerriere del Cid, nè le facete novelle di Don Chisciotte e di Fra Gherundio, nè le guerre degli Aràuchi, èbbero imitazione popolare fra noi. Anche i pochi ingegni irrequieti che vògliono giùngere a tutto, fùrono molte volte paghi d' informarsi delle cose spagnole nelle infide traduzioni dei francesi e nelle nebulose estètiche dei tedeschi.

In mezzo alle tante simiglianze apparenti che il tempo diffuse sulle popolazioni dell' Italia e della Spagna, rimàsero pur sempre certe radicali e frenològiche differenze, che la natura primamente improntò nelle due stirpi. E forse queste irreconciliàbili dissonanze mentali e morali non lasciàrono sùrgere dal forzoso contatto delle dùe nazioni quelle grandi simpatìe, per virtù delle quali presso un pòpolo talora si riflette la similitùdine d' un altro pòpolo, per cui Canova potrebbe dirsi greco, Beccarìa francese, Mozart italiano.

In onta alla lunga azione del tempo e alla commistione delle stirpi straniere, il pòpolo spagnolo ricomparve tratto tratto qual si mostrò fin dai primordii delle istorie. L'assedio di Numanzia e la rivolta di Viriato sono due forme nazionali, che si raffigùrano ancora ai dì nostri nell' assedio di Saragozza e nelle imprese dei guerriglieri. Viriato e Pelagio, il Campeador e Padilla, Mina e Zumala, sono figure che hanno fra loro un sembiante di famiglia, non ostante la immensa distanza dei tempi e delle vicende, come un sembiante di famiglia d' altra maniera sembra pur còrrere tra Cèsare e Napoleone. Una profonda differenza ben tosto appare fra l' inflessìbile e circoscritta ìndole spagnola, e la varia e feconda natura della nazione italiana, la quale tratta colla stessa felicità il timone di Colombo e il compasso di Palladio, la spada di Massena e il cannocchiale di Galilèo, l' induzione di Vico e l' arco di Galvani, e in una delle men gloriose sue età, in mezzo alle ironìe delle nazioni malèvole, scrive ne' suoi fasti Napoleone e Lagrange, Rossini e Volta. Le popolazioni ibèriche hanno acuto e potente ingegno, ma non imprèssero finora profonde vestigia negli annali d' alcuna scienza.

La lingua spagnola si distingue per certa sua pienezza e pomposità, in cui taluni vògliono si esprima l'àuimo altiero della nazione. Ma la più parte àmano attribuirla all'influenza d'un innesto straniero; e a seconda delle loro preoccupazioni, ora pàrlano di maestà romana, ora di magnanimità visigòtica, ora di splendidezza saracena. Fatto sta che fin dal tempo in cui seguì la propagazione della favella latina nell'Iberia, i Romani avèvano notato una certa soverchia sonorità nei *Cordubæ natis poetis;* ciò che palesa esser questo un distintivo della stirpe indìgena. E come mai la grandiloquenza latina avrebbe lasciato in lontana e sùddita provincia quelle vestigia che non lasciò nella nativa sede?

Molto men fondata è l'opinione di molti scrittori che ripètono dai Goti non solo l'alterezza del linguaggio, ma eziandìo quell'indomàbile propòsito che sostenne il pòpolo spagnolo nella lutta contro gli invasori àrabi dal 711 al 1492, in 780 anni di continua guerra e in una sanguinosa serie di tremila e settecento battaglie. Però si potrebbe loro opporre che, se questi prodigi di costanza non sùrgono dal fondo dell'ìndole nazionale, non è possìbile che si tòlgano in prèstito a un pugno di stranieri, i quali veramente non pòrsero esempio mai di questa singolare virtù. E infatti la resistenza dei Cristiani ai Mori fu mìnima al tempo dei Goti; venne crescendo coll'allontanarsi di quell'età; e toccò l'àpice ottocento anni dopo la dispersione dei Goti, quando il gran Gonsalvo e gli altri guerrieri di Ferdinando espugnàvano l'ultimo asilo degli Àrabi sulle rupi della Sierra Nevada, e il re Sebastiano di Portogallo li perseguitava a morte sulla terra d'Àfrica.

I Goti al loro tempo passàrono il Danubio come fugitivi, entràrono in Italia come federati, occupàrono la Linguadoca e le Spagne quasi in dote nuziale d'una sorella del romano imperatore sposata al suo capitano Alarico. Ma ogni qualvolta si trattò di combàttere, fùrono vinti da Stilicone, da Belisario, da Narsete, da Childeberto, da Tarif. Gli istòrici prodigàrono il valore dei pirati normanni anche a tutti i bàrbari d'aqua dolce; ma forse i Goti non èbbero altra giornata di vera gloria militare, che quando concòrsero a dispèrdere le orde di Àttila nelle pianure della Sciampagna.

Fra tutti i bàrbari, che si accasàrono nelle inermi provincie dell' imperio romano, i Visigoti erano i più proclivi alla contemplazione ed alla pietà; *blandé, mansueté, innocenterque vivunt* (Orosio). Ardenti ariani dapprima, devoti catòlici dappoi, essi già lasciàvano al concilio di Toledo il sommo dell' autorità legislativa, in un tempo nel quale i Longobardi e i Franchi non conoscèvano ancora altre adunanze che i *malli* armati e i *campi di Marzo*. Essi non si appartàrono, al pari degli altri bàrbari, colla legge *personale*, ma si lasciàrono sottoporre ad una commune legge *territoriale*, dettata sotto la presidenza dei vèscovi. Essi non fecero legge del duello giudiziario, nè multàrono la morte dei loro mìliti a più alto prezzo che la vita degli altri cittadini. Ciò fu notato anche da Guizot, grande approvatore dei bàrbari; e se ne può conchiùdere che il dominio sacerdotale si stabilì nelle Spagne sotto i Visigoti; poichè così non era al tempo dei Romani e dei Fenicii. Questa fu la loro eredità, non già quella della prodezza militare e della magnanimità cavalleresca.

Una sola battaglia campale rovesciò codesta fiacca dominazione dei Visigoti. Allora gli Àrabi vittoriosi, col governo, col commercio, coll' industria, colle peregrinazioni, cogli studii, congiùnsero le Spagne a quello splèndido loro imperio, che dalle Indie si stendeva fin entro l' Italia, la Spagna, la Francia, e superava in ampiezza l' imperio romano.

Surgeva l' era più bella dell' aràbica civiltà, l' era dei primi Abassidi. Gli Àrabi diffondèvano in occidente le nuove cifre aritmètiche; dàvano il nome all' àlgebra e alla chìmica; scorìvano l' alambicco, gli àlcali e gli *spìriti*, gli àcidi e i sali metàllici; sottoponèvano all' uso mèdico i più temuti veleni; inalzàvano le spècole astronòmiche di Bagdad e di Siviglia; mentre a i Cristiani non si avèvano quasi più libri e appena si sapeva leggere, aprìvano nella sola Spagna *settanta* pùbliche librerìe, insegnàvano all' architettura a librare in alto ardite cùpole di marmo, abbellìvano di giardini, di bagni, di palazzi e di moschèe Siviglia, Còrdova, Valenza, Toledo, ed ergèvano la più suntuosa reggia del mondo, l' Alhambra di Granata.

Finchè gli Àrabi rimàsero uniti sotto l' insegna dei Califfi, fu

vana ogni resistenza; e Pelagio, che almeno di nome non era Goto, errante intorno all' antro di Cavadonga faceva più vita di pròfugo che di combattente. Ma quando le discordie degli Ommìadi e degli Abassidi smembràrono la Spagna dall' Oriente, e lo stesso regno di Spagna venne lacerato da Sceichi intolleranti di freno, guerrieri alcuni e turbulenti, alcuni dati a vita molle e contemplativa, tutti ambiziosi del tìtolo e della indipendenza di re, il nome àrabo cessò d' esser temuto ai sùdditi cristiani. Una moltitùdine discorde di città ricche e voluttuose, abitate da artèfici àrabi e da mercanti israeliti, si trovò sparsa fra un pòpolo d' agricultori e pastori cristiani, ridivenuto numeroso e audace all' ombra tranquilla del grande imperio, e unificato dall' antica e concorde potenza del clero. Esso doveva ogni dì farsi più impaziente al predominio d' un' altra legge e d' un' altra lingua, e invaghirsi di seguire l' esempio di quelle bande che dai monti dell'Asturia e della Cantabria scendèvano a depredare le nimiche ricchezze. I règoli maomettani ebbero eziandìo l' imprevidenza di porre le armi in pugno ai sùdditi cristiani, e associarli alle loro intestine guerre.

I guerriglieri, annidati nelle *sierre* pietrose, spronati dal clero, secondati dalle popolazioni campestri, solcàvano le pianure con quelle veloci scorrerìe, l' esempio delle quali stupefece l' Europa anche ai nostri giorni: volàvano a sorprèndere nelle feste o nel sonno città lontane centinaia di miglia, assalìvano i convogli dei mercanti, e i campi e le rocche della frontiera. I giovani ardenti e irrequieti si levàvano a seguire le squadre passanti, e a farsi compagni della preda e della vittoria. Il più valente e astuto prendeva naturalmente il comando, e veniva spingèndosi sempre più inanzi entro le terre inimiche; o s' era appostato come sentinella su qualche rupe solitaria, vi alzava una torre e ne prendeva il nome, e allevava i figli a combàttervi intorno, e raccòglervi prede e prigioni. Così per molti sècoli i più valorosi d' un pòpolo naturalmente valoroso venìvano successivamente ascrivèndosi a quella feudalità combattente; e serbàndosi superbamente indipendenti nei loro ricòveri, si tenèvano sempre *fidi* al capo al quale si èrano primamente associati, e che solo poteva recare in loro soccorso la pienezza delle forze

collegate. Il nome di fedele, o di *fidalgo*, divenne grado di nobiltà, e le antiche onoranze gentilizie e le scarse superposizioni gòtiche, sveve e alàniche, si confùsero in questa sola *.

Una rete di *castella* divenne un regno di questo nome, che noi pronunciamo *Castiglia*, e si stese nel cuore della penìsola, sopra un'ampiezza di forse quattrocento miglia, dal mare d'Asturia alla Sierra Morena. Altre leghe di fidalghi fondàrono i regni di Navarra, d'Aragona, di Galizia, di Portogallo; i montanari baschi, che soli conservàvano il vanto della primitiva lingua ibèrica, ed èrano sfuggiti all'uniformità romana, combattèvano ad un tempo gli Àrabi e il nemico degli Àrabi, Carlomagno. I principati ora si dividèvano, ora si riunìvano; talvolta guerreggiàvano fra loro; talvolta si chiamàvano vassalli di qualche emiro saraceno per ottenere il soccorso de' suoi tesori; o viceversa costringèvano i re àrabi a dirsi vassalli ed alleati; e le discordie civili delle due stirpi s'intrecciàvano e s'innestàvano a vicenda. Questo bellicoso caos durò per *trenta generazioni;* al termine delle quali la nazione spagnuola si trovò la più agguerrita, valorosa, austera nazione d'Europa; perocchè tutti i suoi pensieri erano per lunga eredità concentrati in un solo: combattere pel trionfo della sua fede. E non era dubio il trionfo di questa feudalità progressiva e giovanile, che surgeva dalla terra a risuscitare e ricostruire la nazione spagnuola, a fronte della feudalità retrògrada e senile, in cui si sfasciava, frammezzo ad un pòpolo nemico, il troppo vasto imperio dei Califfi, che la sua stessa cultura ed eleganza disviava troppo dall'assiduo pensiero della guerra.

Domati i Mori, la penìsola ibèrica si trovò *per la prima volta* troppo angusta allo spìrito cavalleresco ed esaltato delle sue popolazioni. Portoghesi e Castigliani varcàrono i mari cercando guerre in Àfrica e in Italia. Per festeggiare la presa di Granata ultima difesa degli Islamiti, la regina Isabella diede a Colombo le navi colle quali veleggiò all'ignoto emisferio. I venturieri della penìsola si spàrsero su tutti i lidi del globo, tramutàrono le prische correnti del commercio europèo, e versàrono rivi d'oro

* *Fidalgo* in portoghese diviene *hidalgo* in castigliano. È il *féal* dei francesi.

nella loro patria, che per tutto il sècolo XVI fu il terrore e la meraviglia del mondo.

L' unità del clero e lo zelo di religione era il sussidio col quale la Spagna aveva potuto risùrgere dall' avvilimento in cui l' aveva lasciata il fiacco dominio dei Goti. Quel principio, già radicato dapprima, si svolse sempre più vigoroso, e acquistò il predominio sugli altri tutti; perlochè i diversi òrdini della nazione non potèrono svòlgersi tutti con quella pienezza ed equabilità che assicura il trionfo dell' incivilimento. Questo predominio addusse poi l' espulsione delle famiglie moresche e israelìtiche, le quali facèvano la maggioranza nelle città, prese il luogo della polìtica, ristrinse i commerci e le industrie, empì di nemici i mari circostanti; e quando il settentrione d' Europa ebbe adottata la riforma, pose la Spagna fra due fedi irreconciliàbili che la combattèrono da tramontana e da mezzodì. In questa lutta essa esaurì le sue forze, e per tutto il sècolo XVII vide minorarsi gradatamente la sua potenza. Il XVIII la trovò stanca, dèbole, divenuta retaggio secondario dei regnanti della Francia.

Frattanto però la popolazione della penìsola si era diffusa oltre l' ocèano, in terre forse cinquanta volte più vaste della madre patria; il Mèssico, la Colombia, il Perù, il Chìli, il Paraguài, il Brasile, Cuba, le Filippine, Goa, il Congo, sono possessi di codesta stirpe. E in questi pochi anni del sècolo XIX vi si è d' improviso disciolta in più corpi, ha spezzato le tradizioni de' suoi avi, si è ingolfata in un tempestoso avvenire; ma intanto è uscita dal languore e dalla nullità degli scorsi tempi, e si trova associata al moto universale del mondo, e ricomincia su più largo e vario principio un nuovo stadio di civiltà. Se tra le lingue figlie del nostro antico latino, la italiana e la francese hanno meglio servito ai gloriosi offici dell' incivilimento, la portoghese e la spagnola sono però le più vastamente diffuse. E quando il tempo avrà svolto quei novelli tralci di popolazione, e avrà empiute le vaste e fèrtili lande su cui stanno ancora ben raramente sparsi, quelle due lingue saranno strumento ai pensieri d' uno sterminato nùmero d' intelligenze. Ciò che fùrono finora, deve riescir nulla in confronto a ciò che saranno.

Non è però che le lèttere spagnole non siano già ben degne di fervoroso studio anche nel loro presente stato. Anzi dobbiamo onore ai pochi che, secondo le forze loro, danno in Italia l'esempio di coltivarle. E tra questi si vògliono annoverare i due traduttori che publicàrono non ha guari le *Antiche Romanze Spagnuole*, e il *Romanzero del Cid*. E di quest' ùltimo intendiamo dir qualche cosa per ora. E ciò che abbiam qui premesso fu nella mira di porre nel suo miglior aspetto il libro spagnuolo.

Il Romanzero del Cid è la *materia-prima* d' un poema, è una tradizione antica, che ha preso nelle fantasìe del pòpolo la tinta ideale, e sulle sue labbra la forma cantàbile, e alla quale mancò solo che vi ponesse l'ùltima mano un altìssimo ingegno, e ne traesse uno splèndido poema nazionale. È l'Omero della dottrina di Vico, prima *che l' ùltimo degli Omeri* fondesse le sparse e vetuste *rapsodìe* in una forma armònica ed una; è il Turpino d'Ariosto, l'Ossian di Macpherson; ma ci pervenne nella nativa e rude sua purità. I costumi sono aspri, la lingua è dura, l'armonìa poètica è appena adombrata nel metro monòtono e nelle fioche *assonanze* che vi tèngono il luogo della rima. Ma queste rùvide cantilene sono *la memoria* d'una intera nazione, sono il tesoro de' suoi sentimenti, lo specchio in cui si riflèttono i vizi e le virtù d'una gente guerriera.

Rodrigo figlio di Diego, detto alla spagnuola Rui Diaz, fu sopranomato il *Campeador*, perchè il più ardito a scèndere dalle *castella* montane e affrontare la cavallerìa moresca nell'aperta pianura. Vuolsi che gli Àrabi stessi, uòmini generosi che sapevano ammirare anche un nemico, lo chiamàssero il *Cid*, nome che in loro lingua suonerebbe *il prode;* e con questo nome egli pervenne all' ammirazione della tarda posterità. Viveva nella seconda metà del secolo XI, quando le sorti della Spagna si bilanciàvano ancora tra la mezzaluna e la croce, e le due insegne si contendèvano ancora con dubio successo il sanguinoso terreno. Era un tempo in cui la natura umana riprendeva in tutta l'Europa inusitato vigore; il tempo in cui Guglielmo fondava il regno d'Inghilterra e Ruggero il regno di Sicilia; in cui la Francia prendeva alla Spagna e all' Italia il pensiero delle

prima crociata; il sècolo che si compieva colla presa di Gerusalemme. Cent' anni prima le popolazioni europèe, allevate in una diuturna viltà, fuggìvano ancora avanti agli Àrabi, agli Ungari, ai Normanni, che dal mezzodì, dall'oriente, dal settentrione, penetràvano col ferro e col foco sino agli indifesi recessi delle Alpi.

Pare che codesto Rodrigo fosse la meraviglia del tempo: prima campione del regno di Castiglia, poi èsule e perseguitato, amico del re àrabo di Molina, òspite del re àrabo di Saragozza, e tutore del suo figlio Muetaman, pareva avere errato per le Spagne a radunare quanto di cavalleresco avèvano le due nazioni. Alcuni vògliono che le prime memorie del Cid fossero composte in àrabo da due suoi paggi; poichè nelle corti di quel tempo le due stirpi vivèvano compagne, e si prestàvano mutuamente i poètici loro costumi. E pare che le prime poesìe dell' Europa romanza fossero traduzioni di canti moreschi, fatte per accompagnarsi ai medèsimi strumenti. L' àrabo, ad onta del suono gutturale, era a quel tempo la lingua musicale del mondo civile, come l' italiano ai nostri giorni. Le raffinate galanterie delle città moresche, imitate dai cavalieri provenzali, èbbero poi l' ultimo tocco di soavità nei versi del Petrarca. Le canzoni del Romanzero erràrono a lungo fra il pòpolo, che forse accumulò, com' è suo stile, sopra un solo nome le memorie di molti guerrieri. Esse non si fissàrono in iscritto se non nel secolo XVI per opera di Ferdinando del Castillo; e pòrtano qua e là le vestigia dei quattro sècoli, ch'erano corsi frattanto dalla morte del Campeador.

Questa Odissèa guerriera, tutta piena delle fiere passioni del medio evo, comincia col dipìngere la tristezza del padre di Rodrigo, cui la vecchiaia toglie di poter vendicare un' ingiuria fattagli dal conte Lozano. Il giòvane Rodrigo sfida a morte Lozano, recide il capo al cadàvere, e comparso con esso avanti al padre, gli piega inanzi con filiale sudditanza il ginocchio. Il vecchio sedeva a mensa solingo e gemente, volgendo in cuore l'onta sofferta, e covando mille fantasmi d' onore, quando Rodrigo, col mozzo teschio del conte impugnato pei capelli e stillante sangue, prende il

braccio del padre, e lo scuote dal suo cupo letargo, e gli grida che vendicato è l'onore e asterso l'insulto. Il vecchio crede di sognare, e a stento riconosce il suo nemico sfigurato dalla morte, e prega Rodrigo, *il figlio dell'anima sua*, di velare quel teschio, temendo che prima di averlo rimeritato della sua prodezza, il cuore gli si fenda per *gioia!* E vuole che il figlio prenda alla mensa il primo seggio, il seggio del padre; perchè chi ha salvato l'onore della famiglia *debb' èssere il primo in casa.* Questi sono costumi tremendi; e il pòpolo, che trasceglieva a' suoi canti codeste memorie e le serbava tenaci, con ciò solo ben dipingeva la sua naturale fierezza.

Donna Ximena, figlia del conte Lozano, vestita con lungo stràscico a bruno, scortata da trenta scudieri, si reca alla corte di Burgos, e prostrata sui tappeti dell'àula reale chiede al re Fernando vendetta della morte del padre, e con baldanza concessa alle dame d'una età cavalleresca, dice che re il quale nega giustizia, non dovrìa portar corona, nè cinger arme di cavaliere. Ma Rodrigo frattanto ha sparso ampiamente la sua fama, ha vinti e fatto prigioni cinque re mori, e poi gli ha sciolti, e fatti vassalli. Ximena, abbagliata dalla gloria del suo nemico, gli perdona la morte del padre. E quando Rodrigo ritorna coi trecento suoi vittoriosi compagni, il re Fernando gli dà in nozze Donna Ximena, e vi aggiunge un dono di terre e castella. Il Campeador nel darle la manò le dice, che le ha bensì ucciso il padre ma non a torto, ma a faccia a faccia, e per vendicare un'ingiusta offesa; e che per un padre le rende un marito. La vendetta era a quei tempi duri ed eslegi un dovere di sangue, un atto di domèstica pietà.

Cinque re mori màndano a Rodrigo un dono di cento cavalli da battaglia, e gioie e veli per donna Ximena e per le figlie e splèndide vesti ai gentiluòmini della sua casa. Ma il leale fidalgo risponde agli inviati, che erràrono l'ambasciata, e che dove Fernando è re, Rodrigo è vassallo.

La continua vita di campeggiamenti e di battaglie, che quei cavalieri conducèvano lungi dai loro focolari, vien dipinta da Ximena stessa, che solinga, incinta, pròssima ad esser madre, si abbandona alle lagrime; e scrive al re Fernando, e si lagna ch'ei

le desse uno sposo come per ridersi di lei; e gli dimanda quale legge di Dio gl' insegna:

Tanta stagione a scompagnar gli sposi,
Producendo le guerre? E qual consente
Ragion, che un dolce, graziato, umile
Garzonetto adusiate esser leone
Feroce? Giorno e notte ov' evvi a grado
Col guinzaglio il traete, e in tutto un anno
Solo una volta a me il sciogliete. E pure
Quest' una volta ei riede a me sì lordo
Di sangue, fino al piè del suo cavallo,
Che ho paura a vederlo. E quando tocca
Le mie braccia, di botto egli in mie braccia
S' addorme, e in sonno geme, e fieramente
Si scuote, perchè sogna essere in guerra.
Appena spunta l' alba, e già le scolte
E i capitani, perchè rieda al campo,
Stimolando lo vanno. A voi piangendo
Nella mia trista vedovanza il chiesi,
Pensando riaver padre e marito.
Nè tengo l' un, nè l' altro aggiungo; e quando
Non posseggo altro bene, or ch' ei mi venne
Per voi rapito, in guisa vivo il piango
Come fosse sepolto.

Trad. di P. Monti 77.

Questo lagno di Ximena spira omèrica naturalezza, evidenza e semplicità. La risposta di Fernando è piena di festività e di garbo cortigiano.

Ximena divenuta madre si presenta alla messa del parto nella chiesa di Leone, seguita da eleganti scudieri, vestita di scarlatto e di velluto, con ricca cintura d' argento, e veli d' alto prezzo, e inanellate le chiome sulle spalle. Il re Fernando s' avviene in lei sulla soglia del tempio, e le porge la mano, e le dice: « Gentile Ximena, poichè il vostro marito, che sta fra le bat« taglie, oggi non può servirvi del suo braccio alla chiesa, io vi

« presto il mio, e dono alla vostra bella fanciulla mille monete « e il mio più leggiadro pennacchio. » E così la conduce in chiesa, e le fa scorta alla casa. Eleganze queste che tèmprano la crudezza della feroce età.

Colla morte di Fernando il regno si divide a tre figli e due figlie; la discordia si accende nella real famiglia; una delle principesse viene assediata da suo fratello in Zamora; gli avversi cavalieri combàttono sfide mortali sotto le mura della città; dame e donzelle stanno sulle torri a mirar le loro prodezze. È una scena di modo ariostesco. Ma il traditor Bellido s' insinua dalla città nel campo, e ferisce a morte il re Sancio. Invano l' onorato vecchio Gonzalo, tuttochè nemico, ha gridato dalle mura al re ed a' suoi Castigliani di guardarsi dal traditore, e non imputare il tradimento a cavalieri onorati. Questo orrore del tradimento è una delle poche virtù che si ponno invidiare a quelle semibàrbare generazioni, seppure questa lealtà cavalleresca non fu dono ideale dei pòsteri alla memoria degli ammirati campioni.

Il Campeador costringe il re Alfonso erede del tradito Sancio, a giurare con dòdici suoi cavalieri al cospetto dei Grandi di non aver avuta parte in quella perfidia; e dice loro sul viso che se mai v' èbbero parte, pòssano avere la stessa miserabil morte. E tutti i Grandi rispòndono: *così sia*. Il re, vergognando e fremendo, lo giura. Allora Rodrigo mette un ginocchio a terra, gli bacia la mano, e afferma non avergli voluto far onta, ma soltanto sciògliere il suo dèbito di fedele vassallo al re tradito, il che non facendo sarebbe stato spergiuro, e vile agli occhi del vulgo. Ma Alfonso prende profondo rancore contro l'audace cavaliero; e quando questi, senza suo comando, invade le terre del re moro di Toledo, e ne trae settemila prigioni e molti armenti, gli scrive d' andar fra nove giorni in bando dal suo regno; e i Grandi invidiosi applàudono alla caduta del valoroso.

Rodrigo va èsule co' suoi compagni d' arme. La sua sposa e le figlie, Donna Elvira e Donna Sol, lo accompàgnano al

tempio di Cardegna, dove i sacerdoti benedìcono la sua bandiera, ch'egli tutto armato abbraccia, dicendo:

O insegna benedetta, un Castigliano
Iniquamente dal suo re bandito,
Ma compianto, ti leva.

E giura di rispòndere da fedele vassallo alla sconoscenza del suo re, e di tributargli tutte le conquiste che farà sui Mori; e abbracciata la sposa e le figlie le abbandona mute e lagrimose. Entra adunque con cinquecento prodi nelle terre dei Mori, e vince battaglie, e prende castella e città; e manda all'ingrato Alfonso cento superbi destrieri, e cento schiavi che li guìdano a mano, e le chiavi di cento castella, e quattro re prigionieri.

In altro canto, l'èsule stesso dipinge la dura sua vita: « Io « sono il Cid Campeador, che nelle battaglie precorro coll'arco « e colla lancia ogni guerriero, e non dormo sotto tende, e « mangio sulla nuda terra, e non veglio la notte a meditare « inganni per espugnare i regni altrùi; ma li conquisto col « mio valore. E se espugno un castello, fo tosto scolpirvi in « pietra le armi del mio re. » Ma poi soggiunge:

Io piango,
Quando rimango sol, la mia Ximena,
Tortorella solinga in terra altrùi.

Dopo la vittoria egli comanda a' suoi d'aver cura dei feriti e dar sepolcro agli estinti, e dire in suo nome ai prigioni, ch'egli è terrìbile in guerra ma clemente in pace, e affidarli ch'ei non intende lasciar le loro figlie in preda a' suoi guerrieri.

Presa ai Mori la ricca città di Valenza, egli ne manda le spoglie al re Alfonso, e gli scrive d'avergli in due anni d'esilio conquistate colla sua spada più terre che non gliene lasciasse in retaggio il re Fernando, e che non è ventura d'altri che del re Alfonso, se inanzi ai vessilli del Campeador le migliaia di nemici sono tènebre che saetta il sole. Quei che in

corte lo calùnniano or sìeno tranquilli, perchè il cuor di Rodrigo è salda muraglia a loro terre e loro vite; e bàdino di non irritarlo, perchè, s' egli aprisse il varco allo stormo dei Mori, e quella piena inondasse il regno, allora si vedrebbe se i suoi persecutori vàlgano tanto a salvar l' onor loro, come ad insidiare l' altrùi. Egli chiede solo, che in mercede di Valenza il re gli renda la sua sposa e le sue figlie, affinchè vèngano a veder la sua gloria.

L' Emir-al-Moumenim, ossia Principe de' Credenti, che i Cristiani dicèvano il *Miramolino*, viene con cinquantamila cavalli e infinito nùmero di fanti ad assalir Rodrigo in Valenza. Ximena e le figlie, salite sulla torre del palazzo, vèdono le tende degli Àrabi biancheggiar tutto il verde piano, òdono i tamburi e le alte grida, e restano atterrite, poichè non vìdero mai tanta gente accampata. Rodrigo le assicura, perchè nulla è a temere fin ch'ei vive; e le ricchezze dei Mori saranno la dote delle sue figlie, e saranno tanto maggiori, quanto più numerose sono le turbe nemiche. E comanda ad Alvaro Salvadorez d' irròmpere sopra quei Saraceni, che penetràrono fra gli orti della città, a fine che le sue donne vèdano quant' egli è ardito. Alvaro disperde i Mori, ma trascorre troppo nell' inseguirli, e vien preso. Il dì seguente Rodrigo vince in battaglia tutto l' esèrcito, ferisce l' emiro, e nella più ricca tenda del campo vinto incontra l' amico prigioniero.

Rodrigo si reca alle Cortes, adunate dal re Alfonso in Toledo, e vi chiede giustizia dei vili insulti fatti alle sue figlie dai loro mariti, i conti di Carrione. Egli fa recare nella sala del palazzo di Galiana uno scanno, che ha preso nella reggia moresca di Valenza, e ch' è tutto adorno di gemme e d' oro; una guardia di suoi fidi rimane a custodirlo. Ne frèmono i Grandi, ma il re li riprende, e dice che il solo Cid è degno di sedere su quello scanno, e quanto più il suo vassallo è temuto e grande, più onore ne torna al regno.

I conti di Carrione accusati accèttano la prova del duello, ma sono vinti dai campioni del Cid e gridati infami e traditori; e le figlie di Rodrigo vanno a regie nozze con Sancio

d'Aragona e Ramiro di Navarra. Tutta la istoria dei gèneri del Cid è sparsa di fatti ignòbili e piena di ciclopèa rozzezza; è il rovescio della medaglia; è la istoria prosàica che fa di fodera alla poesìa.

Il Campeador, pròssimo a morire, presentendo l'assalto del re àrabo Bukar contro Valenza, chiama a sè la sua famiglia ed i suoi fidi; e vieta loro di piàngere la sua morte, perchè i Mori non ne prèndano baldanza. Vuole che il suo cadàvere, imbalsamato colle essenze che gli mandò in dono d'ammirazione il sultano di Persia, vestito dell'arme e colla spada nuda in pugno, sia posto sul diletto suo palafreno; e gli si spieghi inanzi il suo vessillo, come quando vinceva le battaglie; e si proceda come per combàttere l'esèrcito saraceno. Egli morendo si consola di non esser più èsule:

Non moro in terre estrane; in mio paese
Io moro.

Fra quelle parole entra Ximena. Vedùtala in grande affanno, gli astanti rattèngono il pianto, e il Cid si tace.

Il fedele Gil Diaz imbàlsama il cadàvere del Campeggiatore, lo assicura a cavallo, vestito di tutte armi, e seguìto da seicento cavalieri, i quali per mirabil visione sèmbrano al nemico settantamila.

Settantamila cavalier cristiani
Biancovestiti come neve, e a guida
Di tal che fea terror, sovrano a tutti,
Su càndido destrier, fregiato il petto
Di rossa croce. E bianca insegna ha in mano,
Simile a fiamma ha il brando.

I Mori fùggono alle navi; diecimila ne inghiotte il mare; muòiono venti re, i Castigliani onusti di preda riprèndono la via, e depòngono il vittorioso cadàvere nel tempio di Cardegna.

Così queste cantilene racchiùdono tutti gli elementi della poesìa, il prodigioso e il vero, i costumi della vita e le visioni della fantasìa. Siamo ben lungi dalla gravità istòrica; eppure forse più che nell' istoria vediamo la confusione del governo, le prede incessanti, la turbulenza dei Grandi, le vendette ereditarie, il duello posto al luogo della ragione, l'orrore del tradimento, la vita venturosa e vagabonda dei combattenti, e tutta la disciplina militare ridutta a questo solo, che ciascun vassallo combatte a suo talento, ma in nome del re, e solo pel re si tiene congiunto al corpo della nazione. Ma sopratutto dòmina lo zelo guerriero, che spinge tutte queste forze lìbere e tumultuanti a continuo danno dei Mori. Ed ogni volta che si parla di questi, si parla di gemme e d' oro e di profumi e di sete e di bagni e di fontane zampillanti e di giardini ombrosi. La industre splendidezza delle loro tende, dei loro palazzi e dei loro bazari, fa contrasto alla severa povertà delle castella cristiane.

Nello stile sèmplice e schietto di queste canzoni si dipinge tutta la vera ìndole ibèrica, e ben si vede che lo sfarzoso stile dei *gongoristi* non venne da fonte antica, nè scaturì dall' ìndole nativa dello Spagnuolo, o dai Goti, o dai Mori. Esso nacque nello stesso tempo in Ispagna e in Italia da una perversa educazione collegiale, che tradiva il giòvane, celàndogli artificiosamente i grandi e puri modelli, e lo preparava da lontano alla nullità della vita civile. Le menti vuote si pascèvano di pompa e d' arguzie; l' Italia ebbe i barocchi e i seicentisti, e la Spagna il gongorismo. Se mai ritornasse la stessa educazione, avremmo lo stesso depravamento dell' intelletto e dei costumi.

Dai pochi tratti, che recammo della traduzione, si vede ch'ella riesce bastevolmente espressiva. È in verso sciolto; mentre l'originale è in rozzi ottonarii, senza rima e senza strofe, e alternati colla mera assonanza dell' ùltima vocale. Un maggiore studio di eleganza forse si trascurò per non disvisare il testo, il quale, o per incuria dei tempi, o per minore varietà e ricchezza di quella lingua, riesce al nostro gusto talvolta assai rùvido e di-

sadorno. Non è con fioriture da melodrama che vi si dipinge la tristezza di Diego; ma si dice dimessamente, che *vedendo fallirgli le forze della vendetta, non può dormir di notte, nè gustar vivande, nè alzar dal suolo gli occhi, nè uscir di casa, nè favellar cogli amici*:

Y viendo que le fallecen
fuerzas para la venganza,
non puede dormir de noche,
nin gustar de las viandas,
ni alzar del suelo los ojos,
ni osa salir de su casa,
ni fablar con sus amigos.

Inoltre il verso sciolto può seguire davvicino il testo, al pari della prosa e forse assai meglio, perchè la prosa poètica ha sempre un sentore d'affettazione. Tutte queste versioni di poesìe giòvano assài nella via di commenti perpetui del testo, il quale dovrebbe sempre trovàrvisi a fronte. Se si seguisse un tal uso, lo studio delle lingue straniere si propagherebbe assài: perchè il vicino confronto e l'allettamento della materia vincerèbbero le più salde pigrizie. E noi abbiamo gran bisogno d'allargare il cerchio, e uscir dalle abitùdini tìmide e superstiziose, che rèndono fredda e dèbole la nostra presente letteratura; dobbiamo guardarci intorno, e tornare europèi, per essere italiani al modo che lo fùrono Petrarca ed Ariosto.

È però a desiderarsi che a queste *versioni prime*, le quali stabilìscono per così dire un testo nostrale, una *vulgata*, seguìssero poi le traduzioni *imitative*, le quali si confòrmano all'originale per quanto può tollerarlo la diversa lingua. Giova fare lo sforzo di piegar questa alle idèe straniere; giova prepararla anzi tempo malleàbile e dùttile, come l'oro, il quale segue tutti gli allungamenti del filo d'argento che riveste, e si contorce seco in ogni maniera di ricami e di broccati. L'uomo che deve esprìmere pensieri proprii e nuovi, ha bisogno di trovare una lingua già snodata e doma dall'industria dei traduttori. Questi hanno agio d'andar provando e riprovando i varii

modi, con cui si può meglio riprodurre un' idèa già felicemente espressa in altra lingua, e che sta fissa ed immòbile nel testo ad aspettare che il traduttore la raggiunga e la ritragga. Ma chi vuol esporre le novità del proprio ingegno, non può aver questo agio; poichè le idèe male adombrate e incerte sfuggono come un lampo alla mente, per poco ch'ella si divaghi a cercare una parola o tentare una frase. Le traduzioni imitative stanno alla letteratura, come i solfeggi alla voce, i quali la rèndono larga, flessìbile, intonata, pronta a colpire al volo le fugaci inspirazioni che riceve nell'onda stessa del canto.

Alcuni pensàrono che codeste reliquie delle tradizioni popolari, sian esse spagnuole, o gallesi, o illìriche, o scandinave, non dovrèbbero mai tradursi colla pompa di Cesarotti o colla nobiltà di Vincenzo Monti; vorrèbbero che le cose antiche si traducèssero in lingua antiquata, e che fra le leggende balbettanti del duecento si cercàssero le goffe rime e le rùvide frasi che sole pòssono rappresentare la grezza forma delle tradizioni antiche. Veramente noi ammiriamo nelle gallerìe di Venezia i Tiziani, tuttochè offuscati dal tempo; e abbiamo più cara quella inculta loro verginità, che i temerari rappezzi e il belletto meretricio dei ristauratori. Ma se alcuno prendesse a copiare la Vènere o la Maddalena, dovrebbe egli cercar sulla tavolozza un color di presciutto affumicato? Quella non sarebbe già copia del nativo Tiziano, ma una contrafazione dell' òpera odiosa del tempo, che va divorando l' òpera dell' arte. Meglio poi lasciare quali sono la Vènere e la Maddalena, e porvi allato una copia splèndida di tutta la gioventù del colorito; la quale dica al riguardante ciò che la pittura originale non può più dirgli; cosicchè mirando e rimirando alternamente l' una e l' altra, egli possa a poco a poco intravedere sotto al velo che la vetustà diffuse sull'originale, tutta la luce del tocco primitivo in cui s' impresse il vigore e quasi il polso del genio. Diamo tempo al tempo, e la copia si farà pur troppo tòrbida e caliginosa come l'originale; e perciò chi ebbe a dire troppo vivace e fresca l' Ilìade del Monti, si lagnò d' un difetto che ogni anno andrà fatalmente minorando, e che, sino a quando duri, eluderà per noi gli effetti maligni del tempo. Possiamo essere certi che

quello qualunque sìasi che mise insieme le parole originali d'Omero, cercò le più belle e armòniche e luminose che la lingua greca *a quel tempo* gli porgeva; e fece nè più nè meno di ciò che Vincenzo Monti fece ai nostri dì colla lingua nostra, quando volle darci una visione di quell'antica bellezza. E se nel frattempo la lingua greca si andò mutando, cosicchè la locuzione omèrica perdette il suo fiore giovanile, e apparve ai pòsteri veneranda e rugosa, noi colle nostre versioni dobbiamo piuttosto cercare di collocarci al punto di mira in cui fùrono i contemporanei d'Omero, che non in quello delle età posteriori, le quali non hanno diritto di frapporsi fra Omero e noi.

V'è in castigliano un'altra poesìa sul Campeador, e il traduttore parrebbe crèderla più antica delle romanze ch'egli stesso tradusse. Si chiama propriamente il *Poema del Cid;* e alcuni lo attribuìscono a Pietro cantore della chiesa di Sivilia, altri ne lo fanno solamente *copiatore;* e così risurge sempre il dubio omèrico. Si trovò manoscritto in Vivar, patria del Cid; ma la mano sembra del sècolo XIV. Le assonanze in questo poema divèngono spesso vera rima; ma gli eruditi soli potranno chiarire con minuto paragone questi equìvoci segnali dell'età. Vuolsi però aver sempre in mente, che fin quando un poema non si rende immòbile nel manoscritto, fino a quando rimane esposto all'arbitrio dei ripetitori popolari, può sempre contrar modi d'un'età posteriore a quella in cui venne primamente composto. E inoltre il verso del *Poema* è più lungo, meno lìrico e più eròico che gli sparsi frammenti del *Romanzero.* Appena si troverebbe in Omero uno *spondàico* più maestoso di questo:

« Tu eres Rey de los Reyes, y de todo el mundo padre. »

Pare che i cenni fugaci della romanza lìrica nel *Poema* si distèndano in più robusta ed èpica forma. Èccone un esempio:

« I Mori lo affrònntano per torgli la bandiera; gli avvèntano « gran colpi, ma nol posson ferire. Disse il Campeadore: Per « Dio, salvàtelo. Imbràcciano gli scudi sul cuore; arrèstano le « lance adorne di pennoni; chìnano sugli arcioni la faccia, e

« vòlano a ferirli da prodi. Il ben nato grida loro ad alta vo-
« ce: Feriteli, cavalieri, per carità. Io sono Rui Diaz, il Cid,
« il Campeadore di Vivar. Tutti della schiera di Bermudez fan
« colpo. Sono trecento lance, tutte col pennone; ogni colpo
« trafigge un Moro, ed altretanti ne abbatte il secondo assalto.
« Vedreste tante lance alzarsi e abbassarsi, tante targhe forate
« e fesse, tante false corazze sanguinanti, tanti cavalli vaganti
« senza cavaliero. Grazie a Dio che regna in alto, poichè vin-
« cemmo sì fiera battaglia. »

« Quando tal batalla avemos arrancado. »

Uno studio sagace di questi monumenti poètici, a cui mancàrono solo gli adornamenti d'una più elegante età, illustrerebbe assai la gran questione aperta da Vico sulle poesìe nazionali. Siccome poi sono qualche cosa di mezzo fra le cròniche e i poemi, forse qualche animoso ingegno potrebbe còglierne il secreto, e conquistare alla nostra poesìa alcuna di quelle belle imprese, che contro quei medèsimi Àrabi e Turchi fècero i nostri vecchi Pisani e Sìculi e Lìguri e Vèneti per terra e per mare, e che giàcquero sempre obliate nelle cròniche municipali. Ma le imaginazioni dei nostri presenti scrittori non sèmbrano aggirarsi volontieri se non su quelle parti delle nostre istorie, che brutte e squàllide di contagi e di càrceri e di stupri, spìrano avvilimento e depravazione.

Tanto maggior lode adunque a chi, secondo il suo ingegno, cerca variare e ravvivare la nostra vita letteraria colla luce di queste virili fantasìe, che il senso commune dei pòpoli si compiace di conservar gelosamente, e che alimèntano la dignità nazionale. Il traduttore già da qualche anno addietro si annunciò amico delle lèttere spagnuole, ch'egli va coltivando nella sua parochiale solitùdine sul dorso d'un alto monte; possa il suo esempio destare imitatori in mezzo alla tanta gioventù, che nelle città nostre va divorando fra la noia una vita ignòbile e nulla.

VITA DI DANTE

DI

CÈSARE BALBO

—

Perchè mai mentre il cinquecento ebbe *quaranta* edizioni di Dante, il seicento, tutto addottrinato e fastoso di collegi e d'accademie, ne diede *tre* sole e assai meschine?

Perchè mai, col succèdere del settecento, Dante tornò in tanto favore agl' Italiani, che alla fine di quel sècolo se ne contàvano già *trentaquattro* edizioni; ed ora, nei soli trentott' anni che còrsero di questo sècolo XIX, se n'ebbero già più di *settanta*, ossia altretante a un dipresso quante se ne fècero nei trecento anni precorsi?

Nello snervato e tòrpido seicento un' edizione bastava al *consumo* di trentatrè anni, ossìa d'un' intera generazione; nel sècolo seguente il bisogno era più di dieci volte maggiore; l'età vivente omài ne divora una ristampa in *sei mesi*. Nè ciò sarà forse tutto. L'Italia versa ogni anno entro le scuole di belle lèttere una nuova leva di forse diecimila giovinetti. Ove

Nota. Publicato nel 1839, quando uscì a Torino presso Pomba quest' òpera del conte Balbo.

ognun di loro si munisse d' un Dante, per uso di tutta la vita, o almeno per apparato scolàstico, se ne richiederèbbero altre più migliaia di copie ogni anno. E non poniamo in conto le edizioni eleganti e costose, che lo studente, fatto mèdico, fatto avvocato, pone in luogo del sùdicio esemplare giovanile, e destina agli onori del marrocchino ed ai sonni inviolati della libreria virile.

Parrà irriverenza e barbarie parlar di Dante con questo gergo numèrico. Eppure le ristampe non si farèbbero, se non accorrèssero costanti i compratori. Perlochè il nùmero di quelle edizioni segna certamente il favor pùblico e le propensioni di chi scrive ai nostri giorni, all' incirca come i gradi del termòmetro dinòtano i tormenti dell' inverno e gli affanni dell' estate, o come i pòllici del barómetro annùnciano di quanto un luogo si appròssimi di livello alle alpi gelate o alle tèpide aspèrgini del mare.

Fin da quando il buon Muratori risvegliò la istoria del medio evo, e il Varano gettò fra le corrotte academie la prima imitazione dantesca, l' Italia, infervorata a ristaurare le memorie del suo risurgimento, volle riannodare la catena della letteratura sociale, e da trastullo di scioperati tornarla strumento di vita civile. Gli scrittori non fùrono paghi omài di far millanterìa d' ingegno in un crocchio d' iniziati; ma si dièdero maestri delle moltitùdini e nunci dell' ùtile e del vero. Parini e Gozzi sbeffàrono l' inerzia adagiata nei cocchi lombardi e nelle gòndole veneziane; Beccarìa, Verri, Bandini, Filangeri scrutàrono le instituzioni civili; Baretti sgridò gl' Italiani, perchè non èrano Inglesi; e Alfieri pensò rifarli da capo, perchè non èrano più Romani. Egli allora li volle virili, torvi, frementi; altri cominciò poco di poi a volerli tutti eterei, melliflui e sospirosi; non manca chi li spera fra poco tutti neri di carbon fòssile e di ferraccia. E allora e poi, gli scrittori si elèssero fini arditi, altìssimi, forse impossìbili, come se la nazione fosse una materia prima, senza opinioni, senza antecedenze, senza volontà: un frusto di ceralacca, che dovesse prèndere ogni impronta ad arbitrio degli scriventi.

Ma intanto tutta la nostra letteratura è trasmutata. Non più

il culto del Petrarca e del Boccaccio; non più il terrore dei Salviati e dei Salvini; non più il dolciume degli Àrcadi, o il grasso bollente dell'Aretino. La nostra gioventù si è appassionata d'Omero nella virile versione del Monti; rècita a mente d'Ugolino e d'Uberti; vanta Otello e Macbeto, Fàusto e Ivanhòe; e sopratutto si vanta ammiratrice alla grandiloquenza dei poeti ebrèi e alle tetre memorie del medio evo; nàusea nelle lèttere ciò ch'è meramente letterario, sdegna la lode dei dotti, affetta disprezzo delle forme. La somma ambizione d'uno scrittore novello è d'aver favore dagl'indotti, e secondo le viste della propria scuola, cacciar bene inanzi, o ricacciar bene indietro, la marmaglia dei minori viventi.

La cosa non è fàcile; perchè i destini delle nazioni si sono complicati fra loro inestricabilmente; e le religioni, le guerre, le finanze, le lèttere, le mode, le carte pùbliche, le società industri, fècero di tutta l'Europa un solo vòrtice, che

Mena gli spirti colla sua rapina.

Non v'è ormài pòpolo che abbia in sè solo la ragione del suo moto e della vita civile, e che possa dirsi lìbero signore delle sue opinioni, e nemmeno delle forme di cui l'opinione si veste. E mal per lui se lo fosse, perchè in pochi anni si troverebbe fantoccio e mummia, a trastullo dei popoli viventi.

Perlochè quando vediamo gli scrittori gonfiar pretese di missioni e d'apostolato, ne sembra vedere sul lago di Zurigo i poveri peregrini d'Einsìedlen, messi dai maligni barcaiuoli a tirare una corda per aiutare alla spinta dei rematori. Lo scrittore s'illude degli sforzi che fa tirando una nave la quale, cacciata inanzi da ben altre forze, lo trae seco verso regioni ch'egli non sa. Ma in questi vani tentativi d'Alfieri che rivuole i suoi Romani, di Béranger che si consuma d'amore per la Vecchia Guardia, di Chateaubriand che vuol trarre dai sepolcri quell'antica baronìa francese, che viveva a crèdere e battagliare, v'è una generosa semplicità che conforta l'ànimo. Piace raffrontare queste nòbili illusioni al rozzo senso commune di coloro, che cammìnano carponi verso i carnali e bassi fini della vita effettiva.

Ma solo chi crede che i fiori fàcciano la primavera, e non la primavera i fiori, può crèdere che i versi e le prose fàcciano le nazioni, e non siano meri frutti e indizii della loro vita polìtica e morale, e òpera sopratutto di quella sorte che nel fondo dell' Inghilterra, in casa d' un macellaio, fa nàscere il divino Shakespear.

Dacchè però la nostra letteratura ha dovuto per forza dei tempi assùmere dignità di ministerio civile, e questa sola persuasione basta a conferirle decenza e dignità, era naturale ch'ella cercasse sopratutto ricongiùngersi ad uno scrittore, che, oltre all' èssere più grande e più antico, era più profondamente impresso di quella splèndida persuasione che le lèttere siano una irresistìbile arme civile.

È per ciò che nel nòvero degli illustratori di Dante o dei coltivatori delle controversie dantesche si riscòntrano i più illustri nomi del sècolo. Pare che nessun bell'ingegno si rassegni a lasciar questa vita, senza legare all' Italia una nota istòrica, uno schiarimento scientìfico, una riforma almeno d' un punto e d' una vìrgola nel testo della Divina Comedia. È inùtile rammentare Fòscolo, Monti, Perticari, l' Autore del *Veltro Allegòrico*, e gli altri tutti, sacerdoti del Dio Dante; ai quali ora s'aggiunge l' autore d' una nuova *Vita di Dante*, il conte Cèsare Balbo di Torino. Balbo, s'apprese al principio, omai posto in piena luce, che, essendo l'Alighieri poeta civile, non lo si possa apprezzare nè comprèndere, senza riferirlo agli eventi ed alle persone fra cui visse, e verso cui volse gli odii e le speranze. Laonde questa *Vita di Dante* è in parte un memoriale delle vicende di quell'età sanguinosa, che vide il supplicio dei templari e la balestra di Guglielmo Tell, che inalzò il patìbolo di Corradino e lo vendicò nei vespri di Palermo.

Chi dall'aquilino e arcigno profilo, dalle rugose labbra e dall' austero capuccio di Dante se lo imàgina un' ànima dura e inamàbile, s' inganna a partito. Dante fu il vero cavaliere del medio evo; uno degli ùltimi di quella stirpe romanzesca, che viveva fra i torneamenti e i duelli, e cantando di gloria e d'amore andava a morire nelle crociate. Nella crociata di Currado Imperatore era morto l' antenato suo Cacciaguida, dopo avervi con-

quistato combattendo il cìngolo di cavaliero. Dante viveva nella più culta e gentile città di quei tempi, quando veniva risurgendo l'arte musicale, e Cimabùe e Giotto risuscitàvano la pittura; poco dopo che i trovatori provenzali e i siciliani avèvano ravvivata la poesìa. Perciò la sua gioventù cavalleresca fu divisa fra le armi e le arti, e nulla ebbe della ferocia castellana.

In un tempo nel quale le famiglie erano sanguinose custodi dell' onor delle donne, e il dovere della vendetta si tramandava nei figli dei figli, l' amore vestiva le forme d' un' affettuosa venerazione. E Dante inamorato, nella prima adolescenza, di donna bellìssima che morì giòvane, ammirato e additato dalle donzelle di Firenze come il più devoto e puro degli amatori, vivendo con cantori e poeti, fra giostre e armeggiamenti, pronto a cavallo nella prima fronte delle battaglie (e così vorremmo che alcuno una volta il dipingesse), non aveva grido di poeta se non per i suoi *versi d'amore*. Questa tempra appassionata dell'ànimo suo fu ben dipinta dal Balbo in un capìtolo ch' egli intitolò *d' amore e poesìa*; poichè queste due fiamme àrsero sempre eguali nell' ànima di Dante, e si spènsero solo colla vita.

Se tutto il libro del Balbo fosse dettato con siffatta libertà e scioltezza, sarebbe stato più breve e più bello; ma egli, pur proponèndosi di non volerlo, urtò in un medèsimo scoglio con tutti quelli che scrìssero di Dante. Volle seguirlo passo passo nei diecinove anni del suo esilio, quando da ministro dello stato e d' ambasciatore al Pontèfice, trovàtosi d' improviso sbandito, spogliato dei beni, condannato per calunnia di *concussioni* ad èssere *arso vivo*, ebbe a ripararsi qua e là nelle castella dei baroni ghibellini, in mezzo a continui perìcoli di tradimenti e di prigionìa, meditando un libro che redimesse la sua parte dalla taccia d' empietà e dalle maledizioni che gli si fulminàvano ogni anno sugli altari delle città guelfe, e rivolgesse l'odio e l' infamia sul capo de' suoi persecutori. Ora, nessuna menzione mai fece Dante di questo arcano suo *Libro* negli altri suoi scritti; molto meno poi notò i luoghi e i tempi dove ne avesse composto le sìngole parti o avesse osato divulgarle. E siccome poneva d' aver fatto la sua visione nell' anno 1300, così v' andava innestando, a modo di predizione, tutti i

grandi fatti che sopravènnero di poi, fino all'anno della sua morte. Laonde, nelle prime pàgine della Divina Comedia quasi tutti i commentatori vèdono le lodi d'un prìncipe di Verona, che divenne poi capitano formidàbile della lega ghibellina, e all'ombra del quale il *Libro* potè venire alla luce del giorno. Ma nel 1300 il gran capitano era fanciullo di *nove anni;* ed era giovinetto di diecisette quando, al crèdere del Balbo, quella càntica era già compiuta e data fuori. Questi minuti scrutinii di luoghi e di tempi sarèbbero sempre inùtili e tediosi, anche quando non fòssero fallaci; e perciò la lettura dei due volumi del Balbo, che sul principio e sulla fine scorre piacèvole e vivace, va intorbidando e languendo nel mezzo dell' òpera, e fa veramente desiderare che l'autore non si fosse messo in siffatte spine.

Pare eziandìo ch' egli sia troppo corrivo a tollerare tutte le gloriole municipali, che addìtano a punto a punto l'anno e il mese, in cui Dante doveva èssere stato òspite a Fonte Avellana, a Castel Colmolaro, a Cividale, a Paràtico, a Tolmino, e in altri luoghi che forse non visitò mai, se non nell'itinerario del Trova. Come crèdere così leggermente, che Dante scegliesse di *far vacanza* nei castelli d'un Torriano, parente di quel Napoleone che i ghibellini avèvano fatto morire in una gabbia di ferro, e capo di quella fazione che aveva predato i beni e diroccata la casa di Dante e lo voleva *arder vivo?* Se non vi andò per avventura ambasciatore di qualche signore ghibellino, come crèdere che s'arrischiasse d'andarvi altrimenti, in una età di gabbie di ferro e di trabocchetti? Nessuno de' suoi parlò di questa sua gita e di questa ospitalità torriana, che, mirabilmente estorta a un nemico, sarebbe uno dei più splèndidi trionfi della poesìa, ma che agli altri ghibellini poteva parere un segnale di perfidia. Come crèdere che a Tolmino gli alpigiani slavi, che pàrlano l'idioma cragnolino, poco diverso da quello dei Croati e dei Cosacchi, venìssero sì fattamente incantati ai versi di Dante, da tramandare ai loro pòsteri dopo cinquecento anni la memoria del *sasso* dove si era assiso, e dove componeva non so qual trattato *della natura dei pesci?* E la prova di questo sarebbe che in quelle Alpi vi sono «*passi strettìssimi,*» e

giusta una crònica « *si crede che Dante vi scrivesse alcune parti delle sue càntiche, per aver i luochi in esse descritti molta correspondenza con questi.* » Il che varrebbe altretanto a provare che Dante scrivesse le sue càntiche nei monti Pirenèi.

Nel quinto o sesto anno dell' esilio suo, Dante recossi a Parigi, e v' attese a studii che tornàvano necessarii a dar nervo scientìfico all' òpera sua, che doveva èssere tutta piena di siffatti argomenti. Boccaccio, che gli visse assai vicino di tempi, dice solo che « *passati i monti che divìdono l' Italia dalla provincia di Gallia,* COME POTÈ *se n' andò a Parigi.* » Ma il Balbo a quei *monti* soggiunse: *cioè gli Apennini delle due riviere fino a Provenza.* Ora gli Apennini non sono invero i *monti che divìdono l' Italia dalla provincia di Gallia.* E se Dante nòmina qua e là nel suo poema tre o quattro luoghi delle marine di Liguria e di Provenza, chi può sapere se li abbia visti mai? o se li vide piuttosto nella gita che nel ritorno? o se non li avea visti prima, giacchè i sepolcri di Arle si tròvano nominati nell' *Inferno*, che, al dir di Balbo, era già finito e publicato prima di quel viaggio? E sappiamo ch'egli soggiornò a lungo nei vicini fèudi dei Malaspina, che si vàlsero di lui per ambasciatore; ed a quei tempi le loro squadre e quelle del Fieschi loro congiunti corrèvano tutti quei monti, e assalìvano Gènova, e prendèvano Parma.

Pure il sig. Balbo afferma che « *andando a Parigi ei* NON POTÈ PASSAR ALTROVE *che per Provenza, e molto probabilmente per la via antica, e nuova, e quasi sola, d'Avignone.* » Ma Genova ed Avignone èrano nidi di guelfi caldìssimi, mentre varie città e signorìe di vassalli imperiali, potèvano condurlo salvo fino al sommo delle Alpi. E il Balbo stesso per condur Dante in Lunigiana trovò che « NIUN' ALTRA VIA *gli era quasi aperta in mezzo alle guelfe Ferrara e Bologna, se non per Màntova e Parma città ghibelline, ondechè* NON SI PUÒ DUBITARE CHE PASSASSE PER ESSA? » Ma perchè mai chi aveva strada aperta fra i guelfi di Genova e d' Avignone, non poteva averla fra i guelfi di Ferrara e di Bologna? Perchè mai nell' un caso *non potè Dante passar altrove* che fra i guelfi, mentre

nell' altro *non si può dubitare che passasse altrove* che fra ghibellini? Queste èrano tutte stèrili triche da saltarsi a piè pari, perchè nessuna luce ne rivèrbera sul cuore di Dante e sulla sua mente; e il C. Balbo saprà farne accorto sacrificio in una novella edizione, che senza dubio verrà richiesta del suo libro.

Il dotto scrittore sembra lasciarsi trarre ad accògliere come òpera di Dante ogni troppo mìsera e troppo fiacca inezia, che gli venisse gratuitamente attribuita da eruditi senza tatto, parecchi sècoli dopo la sua morte. Chi può crèdere frutto della più matura età del gran poeta una terzinaccia come questa?

Difèndimi, Signor, da lo gran vermo,
E sànami; imperò *ch' io non ho osso*,
Che conturbato possa omài star fermo.

In questi versi si vede una sconciatura di quella ràpida e pittoresca e fremebonda terzina:

Quando ci scorse Cèrbero, il gran vermo,
Le bocche aperse, e mostrocci le sanne.
Non avèa membro che tenesse fermo.

E il *tener fermo* è ben altro modo che lo *star fermo*; e Dante non era così stremo di parole che, traducendo un salmo, potesse ripètere di sè stesso quelle voci che nell' Inferno aveva applicate a un *cane*, e potesse cader nel brutto equìvoco di lagnarsi di *non avere un osso*.

Tutto ciò non accade perchè al conte Balbo manchi gusto di poesìa o delicatezza di sentire, ma per uno strano propòsito di rappresentar Dante come Dante non fu. Il che proviene da spìrito di parte, e da due supposti, nei quali non è fàcile convenire; il primo dei quali si è che il poema di Dante, perchè dettato a lui da passioni civili e religiose, possa avere oggidì un' efficacia civile e religiosa che veramente non ebbe mai; e il secondo si è che le fazioni dell' età nostra pòssano riguardarsi come raffigurate in quelle del tempo di Dante.

È perciò che l' autore si affaccenda a provare, che Dante non intese dir male della corte di Roma, ma solo di quella d' Avi-

So
giusta u
parti de
molta c
a prov
renèi.

Nel
rigi, e
scienti
fatti a
dice s
provi
Ballo
rivi
mon
Dan
mar
vist
se
no
pu
la
an
s
G

P
u
v
t
s
l
a
d
i
r
l
e

: a ed alla ch
. Comedia. era p
soggiorno dei pa
. nulla nè aggiunse

. rotesta guelfo; il che
egli può scrivere per
. le che la parte guelfa
nei vespri siciliani, che
mai, non si fece strage

dove l'una invoca Arrigo
Francia, e tutta l'Italia
Svevi e Fiamminghi e la-
hi.
nella scarmigliata matassa
hibellini, quando vènnero a
ingiurie confinali, li avvol-
li interessi delle famiglie, le
e battaglie. Troviamo ghi-
repùbliche, Pisa; troviamo
oni d'Apulia. Nondimeno a
pii e le corre d'un guardo
a quella mischia proveniva
delle provincie dovèvano op-
porazioni cittadine. Erano due
: la società rurale e la società
per tutta la penìsola a com-
una stoffa in cui la trama e
o, e il più duro rode l'altro e

senza guerra
l'altro si rode
al una fossa serra.
. . . . . .
e vedi la pressura

Romagnosi, nel suo volume sull' *Incivilimento*, notò che l'agricultura è il fondamento dell'economìa, come la possidenza territoriale è il fondamento del potere; e che i municipii italiani nel loro risurgimento cominciàrono dal ramo industriale e mercantile per giùngere al territoriale; e perciò ripigliàrono l'incivilimento antico in *òrdine inverso*. E v'ebbero a trovare gravissimi ostàcoli, che non li lasciàrono gettare le radici naturali e salde del civile ordinamento. Così Romagnosi; ma questa verità non fu vista da Sismondi, il quale non riguardò la caduta delle repùbliche comunali come una fusione dei due principii avversi, ma come una ricaduta della civiltà.

Tre elementi costituìvano il principio ghibellino: beni feudali, unità imperiale di tutta l'Italia, e avversione alla chiesa. I tre opposti elementi formàvano il principio guelfo: beni mercantili, repùbliche municipali, e avversione all'imperio. I fondamenti erano questi; il resto era variazione fortùita e secondaria.

Ora come può il signor Balbo parlare di guelfi e ghibellini moderni? I tre elementi che costituìvano quei principii si sono disciolti affatto e in sempiterno. La proprietà fondiaria non ha più natura feudale, nè avversione al Pontèfice, nè dipendenza da altro potere civile che dello Stato entro cui vive. I grandi e *gentili* non vìvono più nei feudi; non hanno armi proprie; non hanno fortezze in campagna, nè torri in città; nè avanti ai tribunali dichiàrano, a guisa di stranieri, di vìvere secondo la legge *sàlica* o la legge *longobarda*. In ogni Stato una legge sola e un solo giùdice attribuìscono i diritti; e una sola forza pùblica li sanziona. E quando il signor Balbo si chiama guelfo, anzi ci vuole in Italia tutti guelfi, siamo tentati di guardarlo attònito, come uno dei *Sette Dormienti*, che si sveglia a finire un discorso incominciato cinquecento anni fa. Il nome di guelfi suppone il riscontro dei ghibellini; il nome di guelfi non può mai convenire a una nazione, nella quale chiunque ha cento scudi vuol divenir possidente; la quale si adagia quasi tutta nell'agricultura; e guarda le procellose meraviglie del commercio e dell'industria come cose accessorie, a cui vorrebbe partecipare soltanto *quantum sufficit*, e in via di decorazione e

di moda. Se nel tempo dei guelfi la civiltà italiana fece troppo poco fondamento sull'agricultura, potrebbe dirsi che oggidì sia trascorsa all'opposta estremità, e ora mai sia davvero troppo lontana da quel vivere venturoso e intraprendente dei guelfi, che allevò Enrico Dàndolo e Marco Polo e Colombo e Americo.

Dante, essendo possidente d'antica famiglia, studioso, guerriero, e per nulla trafficante, tuttochè nato in Firenze aborriva la mercatura e la banca, e sprezzava « *la gente nuova* »; sprezzava « *i villani che venuti da Aguglione, da Signa e da Se-* « *mifonte, dove il loro àvolo andava alla cerca, s' èrano,* « *cambiando e mercando, levati ai sùbiti guadagni ed agli* « *onori della città, della quale deturpàvano i costumi.* » Quindi il suo cuore fu sempre per gli usi cavallereschi, *pieni d' amore e cortesìa*; e affettò perfino di sprezzare ogni linguaggio di pòpolo, *e lo stesso suo toscano*, vantàndosi di scrìvere solo in quella lingua àulica purificata nelle corti e nelle università. Laonde quando fu magistrato di Firenze, quantunque professasse attenersi al *giusto mezzo*, che allora si chiamava la *parte bianca*, fu tenuto fautore dei capitani ghibellini. E appena i caporioni *neri* giùnsero a farlo bandire, egli si gettò affatto coi ghibellini, e scrisse il libro della *Monarchìa* e la *Visione*, affinchè i guelfi non avèssero più vantaggio di diritto sacro nè di profano. Perlochè fu errore il dir guelfa l'educazione di Dante, e lo studiarsi di tornarlo guelfo prima della morte, e l'attribuirgli quella incòndita versione dei salmi penitenziali, e farlo sepellire coll'àbito di S. Francesco; poichè ben si sa che i guelfi tentàrono di tòrre il suo cadàvere dal sepolcro e àrderlo e dispèrderlo ai venti, come avèvano arso la sua casa e rapito i suoi beni. Così corrèvano i tempi.

Il conte Balbo sembra aver paura di Dante, e riguardarlo come acceso di passioni contagiose e capaci di agitare la nostra età, ch'egli imàgina piena di guelfi e ghibellini. E perciò sta intorno a Dante con mille ansiose precauzioni, come se volesse redìgerlo *in usum Delphini*. Si faccia pure ànimo il conte Balbo; noi non abbiamo più signori ghibellini, che, ricinti dai roghi dell'inquisizione e attorniati da plebi infuriate a smantellare le loro torri, àbbiano mestieri d'una *Visione dei tre*

Mondi, la quale annunciata in vulgare al pòpolo, li mostri in commercio essi pure col cielo, e volga in loro pro i terrori della vita avvenire. Perlochè nè noi crediamo alle visioni di Dante, nè ai decreti coi quali manda all'inferno i morti ed i vivi; nè riguardiamo le invettive sue contro Firenze o contro Gènova o contro i Pontèfici d'Avignone e di Roma, se non come un *capo d'arte*. Noi ascoltiamo con quieta meraviglia quella maschia eloquenza, che sgorga improvisa dal mezzo d'una nazione novella e quasi balbettante, come riguardiamo con quieta meraviglia le lave fiammeggianti d'un Vesuvio dipinto. Perciò mettiamo pure i nostri giòvani alla lettura di Dante; e Dante, rischiarato dalle sèmplici leggende di Dino Compagni e di Giovanni Villani, li introduca al gran tesoro istòrico di Muratori. Così cresceranno accompagnando all'esempio della bella e viva forma il dominio della materia istòrica; così non avremo tanti scrittori vacui del pensiero, prolissi e affettati della parola, pezzati di ribòboli da piazza, antiquati, ineguali, esitanti.

Ma dacchè siam caduti a far menzione della lingua, vogliamo notar due cose nelle quali il conte Balbo ci sembra discostarsi troppo dal vero. Egli dice che « abonda l'elemento germànico « tanto più in ogni lingua, quanto più fùrono probabilmente « numerose le schiatte nuove stanziate in ogni paese, e così più « che nelle altre nella lingua inglese. »

Prima di tutto, non in tutte le lingue romane si diffuse il principio germànico, perchè, a cagion d'esempio, nella lingua valaca entrò quasi unicamente il principio slavo. Inoltre le lingue potrèbbero assimigliarsi ai corpi, nei quali bisogna discèrnere le fibre vitali dalla linfa e dal polpaccio che le riempie. Nelle lingue romane questa tessitura rimase tutta latina; nella inglese rimase tutta germànica; perlochè la differenza fra loro non è cosa d'un di più o d'un di meno, ma una differenza fondamentale e orgànica. E in ciò non ebbe influsso il nùmero delle schiatte straniere, perchè un pòpolo radicale assimilò a poco a poco gli avventizii.

Avvenne bensì che i Tedeschi, e infinitamente più gli Inglesi assùnsero molte voci latine senza mutare l'ordito delle loro

lingue, come avvenne che gl' Italiani e i Francesi adottàssero qualche dozzina di voci gòtiche; ma non vi ebbe mai fusione negli elementi orgànici delle diverse favelle.

Tanto il latino, quanto il greco e il gòtico, si decompòsero nel dilatarsi, e nel divenire da idiomi di tribù lingue commerciali di vaste popolazioni. Si diradò quella selva lussureggiante di nèutri, di passivi, di medii, d'ottativi, di duali. Il greco moderno non ha futuri, mentre l'antico ne aveva una dozzina per verbo, attivi, medii, passìvi, participiali. Paragonate la poverìssima grammàtica tedesca alle dovizie della gòtica; paragonate la inglese, la più sèmplice di tutte, alla madre anglosàssone; la danese, sì gretta, alla pindàrica breviloquenza dell' Edda. Quando si sconcerta il delicato congegno delle inflessioni grammaticali, il vulgo si confonde e le abbandona; le lingue non règgono alla lìbera trasposizione, e assùmono per necessità un ordine fisso, diretto o inverso, dove la posizione aiuta a stabilire il senso della parola, come le colonne delle cifre numèriche. Laonde il *latino parlato* si dovè semplificare, nel propagarsi pel vasto occidente e nel divenir lingua mercantile di cento rozze popolazioni, dalle foci del Tago a quelle del Danubio. E in questo le tarde invasioni dei bàrbari, almeno in Italia e in Francia, lasciàrono le cose, poco più poco meno, com' èrano prima. Che importava qualche migliaio di Vàndali o di Goti, sparsi per entro un imperio, dove già da sècoli èrano a milioni i Celti, gli Iberi e gli Africani?

L' altra asserzione del conte Balbo si è che « nei dialetti ita-
« liani si osserva maggior mescolanza di parole e di desinenze
« tedesche quanto più essi sono settentrionali. Il meno mesco-
« lato e più latino è il sardo. »

Il fatto torna contrario; poichè in nessuno dei nostri dialetti popolari si tròvano tante voci gòtiche quanto nella lingua scritta, ed anzi nella parte sua più poètica ed elevata. Le parole gòtiche *arpa*, *brando*, *usbergo*, *agguato*, *strale*, *dardo*, *schermo*, *desco*, *elmo*, *daga*, *stormo*, *tregua*, *senno*, *smacco*, *gramo*, *foggia*, *spalto*, e così via, sono pur tutte della lingua poètica; ben poche sono incorse nei dialetti, e alcune sono appena intese dal vulgo. Esse appartèngono alla lingua cavalleresca dei

romanzi, e appàiono introdutte dai curiali di Carlomagno, o dai mercenari normanni che si pòsero qua e là per l'Italia, e vi acquistàrono signorìe; ma non vìssero nelle piazze col pòpolo, nè divènnero patriarchi di numerose plebi; e si facèvano ripètere quelle loro voci straniere nelle fiabe e nelle cantilene dei loro giullari, d'onde elle pervènnero a romanzieri e poeti, e con loro si rimàsero, non intese o non curate dai pòpoli.

I dialetti di Trento, di Verona, di Vicenza, di Pàdova, di Treviso, città poste sul passo dei Goti, degli Èruli e dei Longobardi, dovrèbbero, secondo il conte Balbo, esser quasi gòtici, e radicalmente diversi da quello di Venezia, la quale non fu invasa mai. Al contrario, essi fòrmano tutti la famiglia dei dialetti vèneti, e non senza molto sottile attenzione, giungiamo a distìnguerli dal dialetto proprio della città di Venezia; e ad ogni modo le loro desinenze sono cento volte meno tronche dei dialetti di Bologna e di Parma, che, invece di toccar le Alpi, tòccano l'Apennino. Il dialetto vèneto, il friulano, il lombardo, il lìgure, il toscano, hanno fra loro una differenza radicale, che in nulla dipende dal settentrione o dal mezzodì; ma proviene dalla differenza delle popolazioni primitive, le quali non si sradicàrono mai dal terreno nativo, nè dopo i Romani nè prima; e assumendo dai Romani il linguaggio latino, lo modificàrono a seconda del loro anteriore idioma etrusco, o cèltico, o vèneto, o càrnico, e della domèstica loro abitùdine di pronunciarlo. Le invasioni posteriori non introdùssero in uno o in altro dialetto il mìnimo elemento che non s'introducesse egualmente in tutti, e prima ancora nella lingua scritta.

Il dialetto sardo, così diverso dal vicino córso che si parla sul lembo boreale della ìsola stessa di Sardegna, si lega linguisticamente piuttosto allo spagnolo che all'italiano, dal quale si divide principalmente per quel suo distintivo di terminare i plurali in *s* alla maniera di tutta l'Europa occidentale. Un solo dialetto italiano in ciò gli assimiglia, ed è il friulano, il quale, secondo la dottrina del signor Balbo, ne dovrebbe essere precisamente il più lontano di tutti. E solo il grigione, se potesse dirsi dialetto italiano, si dovrebbe aggiùngere al friulano e al sardo; eppure vien parlato sull'altro pendìo delle Alpi. Del resto

alla Sardegna non mancàrono invasioni straniere; anzi oltre ai Vàndali e ai Goti del settentrione, v' ebbero dominio anche gli Àrabi dal mezzodì; e solo un sècolo addietro vi si faceva maggior uso della lingua spagnola che non dell' italiana, e la città d'Alghero vi parla tuttavìa un dialetto spagnolo. Ben è strano che dopo cinquecento anni che Dante cominciò a trattare dei nostri dialetti, dobbiamo trovarci ancora oggidì in tanta oscurità su così fecondo argomento, e che in sì angusti e oscuri tèrmini fra noi si chiuda ogni ragionamento intorno alle lingue.

Nè le opinioni civili nè le linguìstiche sembrano il campo più favorèvole al conte Balbo; ma, lo ripetiamo ancora, egli è un eloquente e delicato intèrprete ogni qualvolta si dèbbano svòlgere quei gentili affetti, dai quali nasce veramente il valor vitale d'ogni bella poesìa. E le cose che mise nel suo libro, e quelle che sembrò sollècito di velare, lo mòstrano inteso sopratutto a conciliare a Dante gli studii della gioventù. Chi legge il suo libro non può non provare un senso di affezione e di pietà per la bell' ànima e la dolorosa vita del grande Alighieri, e un desiderio di penetrare vie più colla mente nella notte di quella agitata età.

—

FEDE E BELLEZZA

DI

NICOLÒ TOMMASÈO

Un' istoria d'amore, una *monografìa* di passioni, è lavoro fàcile e quasi triviale in Francia, in Germania e sopra tutto in Inghilterra, dove grandi scrittori ne apèrsero per tempo il cammino, e dietro l'orme loro un'intera tribù vive descrivendo passioni, come altri vivrebbe copiando mùsica o correggendo stampe. E il mondo leggente colà *consuma* ogni anno una messe novella di romanzi, non altrimenti che i pacchi di guanti e le casse di tè. E la vasta ed assidua manifattura ha talmente addestrato le menti e domato la lingua, che la mìnima maestrina di pensione scriverebbe un tollerabil paio di volumi, mescolando non senza garbo quegli otto o dieci caràtteri di convenzione e quelle venti o trenta combinazioni di fatti, con cui si può comporre un nùmero qualunque di romanzi, a un dipresso come con un mazzo di carte o con una scàtola di scacchi si può fare un nùmero qualunque di partite. Questa specie di ricamo letterario, colo-

rito, giusta la moda del momento, o col chiaroscuro quasi acadèmico della Staël e della Pichler, o colle tinte orientali di Chateaubriand, o coi vapori ardenti di Giorgio, è òpera quasi di memoria e di poco ardimento. Ma in Italia, nella terra della bella lingua, tra il dizionario della Crusca e quello dei sinònimi, una pàgina di romanzo è lavoro di più astrusa ragione che non un atto di tragedia od un canto d'epopèa. E nei nostri paesi còrrono formidàbili racconti di decine d'anni omericamente spese a fare un romanzo, od anche solo a premeditarne lo stile, anzi a crearlo; poichè ogni scrittore nostro è troppo grande da scrìvere come gli altri. Sarebbe come chi per fare un borsellino, cominciasse a tòrcersi e tìngersi da sè le sete variopinte, e fabricarsi le stellette d'oro o le perline d'acciaio.

Questa profonda e quasi fatale preoccupazione della lingua assedia poi lo scrivente in tutto il corso della sua fatica, e gli tarpa i voli dell'imaginazione, e gli congela i fervori dell'affetto, e gli disfiòra ogni freschezza e naturalezza di modi. V'è tra noi chi sogna di vocàboli e di sapore di lingua, come altri sognerebbe di tesori e di troni. Tanto tanto al tempo di Fòscolo e di Cuoco lo stile, o all'uso di Goethe, o all'uso di Barthélémy. seguiva l'ìndole propria del romanzo. Ma da certo tempo in poi nacque la pretesa d'uno scrìvere che taluni chiàmano *popolare;* e con ciò intèndono una certa compostura di parole, il più delle quali non solo non è inteso da pòpolo alcuno che àbiti cinquanta miglia di paese, ma riesce assai malagèvole anche a più studiosi. Noi per certo vorremmo piuttosto tradurre una pàgina di Plàuto, che scommèttere d'indovinar sempre che cose sìano i *dàddoli*, e le *tetta*, e le *pezzolate*, e il *damo*, e il *coso* e il viso *ammencito*, e la donna *guitta*, e la madre *sgargiante* e la fanciulla *malita*, e le lettere *giucche*, e l'impiegato *tarpano* e *favetta*, e la gente *trincata*, e la natura *improsciuttita* e *l'ànima che aleggia, e poi s'accascia, e grùfola più bestialmente che mai.* Dio buono! E tutto questo spinaio di voci rùvide e strane e pazze in un libretto che vi si fa inanzi gentile come una fanciulla, con un frontispizio tutto sgombro e puro e col soave tìtolo di *Fede e Bellezza.*

Ma, è questa dunque la lingua italiana, la lingua che cin

quecento anni sono, fra i trabocchetti e le gabbie di ferro, sapeva cantare: *Solo e pensoso i più deserti campi*? La lingua schietta e limpida come cristallo, che narrava di Fiordiligi e d'Armida? che verseggiata sulle marine di Sorrento, e tra le fonti di Valchiusa, veniva con eco voluttuoso ripetuta nelle gòndole della laguna? che temprata ad affetti più austeri aveva cantato: *La bocca sollevò dal fiero pasto*? Quale invasione di bàrbari è codesta? Qual ribellione di ortolane e di pettègole e di raccattoni da Fièsole e da Camàldoli contro la lingua d'una nazione, contro il solo vìncolo della vita e del nome commune? Per fermo quest'è òpera di tènebre e di confusione, contro la quale parlar dovrebbe chiunque ha caro questo prezioso patrimonio dei pòveri e dei ricchi, dei dotti e del vulgo, la lingua, la lingua, che, più dell'alpi inùtili e del mare non nostro, segna il confine e la divisa della nostra gloriosa nazione.

Deve dunque ad ogni tratto il fango, che dorme in fondo al lago, alzarsi e intorbidare le chiare aque, ove s'abbèvera il nostro pensiero? Queste parole vostre, che andate con tanto studio razzolando lungo i pagliài di Val d'Elsa o dentro gli ossarii della Crusca, quando son èlleno nate? Se vivèvano già nei giorni di Dante, e perchè non fùrono accolte in quelle pàgine immortali di bellezza e di semplicità, e non fùrono festeggiate con unànime adozione da tutta l'Italia? Non vedete in questo rifiuto di sei sècoli il loro destino pel sècolo presente e pei futuri? E se sono nate ieri, oggi, come i funghi e le muffe, lasciàtele dove stanno; che la nostra lingua è cosa fatta, grazie a Dio, non cosa da fare.

Ciò che manca alla lingua italiana non è per fermo la copia dei vocàboli, chè ne abbiamo per mala ventura da farne tre lingue di popolo savio, che adòperi le parole per capire e farsi capire, per far piàngere e far rìdere, e sopratutto per arme della ragione e stìmolo della volontà. Ciò che manca all'Italia, e per colpa di chi troppo sa, non di chi sà poco, è il modo sicuro e fermo e concorde ed uno di valersi della lingua. Siamo per questa parte ancora ai tempi bàrbari, quando ogni baroncello batteva la sua moneta, e tutti gareggiàvano a bàtterla più bassa e più falsa. Questi non vorrebbe scrìvere se non con parole

già morte; quegli cerca nei trivii le parole non nate. Per altri l' italiano non ha parole che bàstino agli alti pensieri, e ripete con desinenza italiana le voci francesi, e *prodigalizza delle frasi per regolarizzare la marcia della civilizzazione e la moralizzazione delle classi operaie.* Altri fugge il francese, come se fosse lingua di canìbali; e poi vi tartaglia in gergo mezzo greco di *ortoepìa* e di *callofilìa*, e di *epistassi*, e di *profilassi*. Altri ricanta di strade ferrate a banchieri e speditori con una intricatura latina, *èssere e dover èssere, non doversi fare e potersi non fare, e dover mòvere per divenire, e dover sodisfare dopo aver sodisfatto*! V' è chi salirebbe al patìbolo piuttosto che farsi infedele al trecento; v' è chi tòllera il cinquecento, purchè si tratti di voci vili e buffe, purchè le auguste pagine di Tàcito divèntino trastullo all' ignòbile Davanzati. Altri, come se la lingua non vi fosse ancora, prende il bordone da peregrino, e va ramingo per Toscana a far abbaiare i cani delle cascine, per raggranellare àtomi novelli da far lingua; e spera che i milioni dei viventi in Italia divèngano ad un sùbito mùtoli e bimbi, per rifarsi *da capo* la memoria, e rivìvere contadini e piazzaiuoli, e dire *calen di maggio* e *aqua ghiaccia*. E sono queste le inezie che all' uomo della *fede* e della *bellezza* sèmbrano i sommi e santi fini, a cui si deve giurar la vita, e patirvi le fatiche e l' esilio e la povertà!

E non è in ciò solo che questo bell' ingegno pare stranamente traviato, e tutto fervoroso di traviare altrùi. *Fede e Bellezza* sono due voci nelle quali, chi altro non sapesse, a prima giunta correrebbe a sottintèndere *purità immacolata*. Ma che fede è questa? che fede morta, senz' òpere e senza costume? È l' istoria d' una Maria di Còrsica, pòvera vagabonda, a cui per certo noi peccatori non getteremo la pietra del farisèo; ma solo vorremmo ch' ella si facesse inanzi con altro nome più vero; a cagion d' esempio *Fede e Peccati*; oppure, dacchè si tratta di modello pur troppo *imitàbile*: *Una turpe e lunga strada per trovar marito*.

Infatti non è vita di fede forte e fruttìfera quella di donna che, com' ella si fa senza riserbo a narrare, dopo aver sof-

ferto a sèdici anni il fàcile bacio del primo amore, si accòmmoda a vìvere in Parigi presso lontana parente, che *dava a dozzina a gente ricca;* e la *sera aveva mùsica o ballo in casa o fuori o al teatro;* e v'erano *i libri più caldi,* e *i vestiti meno accollati,* e le *osservazioni più sguaiate;* e si *sbertava ogni atto modesto come monacellerìa,* e si *sogghignava d'ogni inverecondia.* E tuttavìa ciò *non metteva ribrezzo* alla pura giovinetta, la quale non *trovava la forza di detestare gli esempi,* che la bella cugina *accordava alle màssime.* Anzi all'arrivo d'un bel conte russo in quell'alloggio, cominciò in lei *la smania d'uscire da quello stato di ragazza nùbile, bramoso, accattatore, al quale il pudore è men velo che màschera;* laonde, *lasciati soli, si fu presto ai baci, e poi alle lunghe veglie ed ai lunghìssimi abbracciamenti.* Poichè un *vìncolo non suo obligava* la giovinetta della fede e della bellezza al conte russo; essendochè *grandi spese faceva egli in casa, ch'era rincalzo alle facende un po' dissestate di quella donna;* e si prese *una villa coi denari di lui;* e la ragazza esemplare *si vergognò tosto dei rimorsi* e *della dignità dell'ànima;* e *trovàndosi perduta e venduta,* tuttavìa per sommo di virtù *cedè, non concesse, non inebriata, ma astratta.* Queste distinzioni, che il mondo sèmplice non apprezza gran fatto, si spiègano sottilmente assai dall'autore; il quale pìzzica di metafisico, e fa sovente da teòlogo: che Dio gliel perdoni. Ma noi gli diremo, che nel mondo dei vizi il càlcolo rende turpi ed abiette anche quelle nudità, che l'ardor solo dell'affetto vela e quasi riconcilia col senso morale.

Fatto sta che l'ànimo della giovinetta, calcolatrice per amor di cugina, « *forse era più puro di prima, e sentiva il bisogno di Dio .... e quand'era sola .... seduta sull'àngolo della terrazza, rimeditava i baci e gli sguardi, e ricomponeva il peccato, e desiderava i desideri di lui. E temeva le parigine non glielo rubàssero; e le pareva sempre più bello, e quand'era a braccetto seco, se ne teneva come bambina di vestito nuovo; e ogni sguardo di giòvine donna la faceva trepidare di gioia e di gelosìa.* » E queste cose-relle sono tratteggiate qui molto graziosamente; e anche in lingua italiana; e sono atti di *bellezza;* ma non sono atti di *fede.*

Venuti a Parigi, èrano a tutti i passatempi, ma egli ne usciva svogliato; « *ond' ella dopo pochi dì, pensando sul serio alla faccenda, cominciò a dire tra sè: e ora come me lo digerisco io quest'uomo?* » Vedete gentilezza di modi! — *Dopo quella villeggiatura avèvano casa da loro*: e un bel dì, per duemila franchi che la signora richiese. a fine di liberare la cugina incarcerata per dèbiti, nacque un tal parapiglia fra la bellezza e l'amore, che prima l'Italiana cacciò fuor di casa il Russo; e poi se ne andò vagabonda e disperata, *e si assise sugli scalini del Ponte Reale colla fronte sui ginocchi.* E qui compare tosto un'altra Italiana, a braccetto d'uno Svìzzero; e così Dio conservi codesto scrittore alla gloria delle donne italiane. E dopo aver consolato la infelice e accòltala in casa per qualche settimana, ne diviene ad un tratto gelosa, e la manda a viver sola in due stanzine ad un quinto piano, dove Marìa comincia tosto un altro amore con uno studente di Provenza, che « *le piacque, sì promise marito, fu amante, e penò poco!* » *Cominciò anche questa volta il rimorso,* e quando la virtuosa giòvine *si segnava, doveva nascòndersi da lui;* pur nondimeno se ne andò *a viver seco* a Marsilia per un anno. Ma un bel giorno lo studente se ne va in campagna, e una lèttera annunzia a Marìa pròssime le nozze fra la nipote d'un droghiere e « *il suo coso.* » Disperata da capo, s'imbarca per Livorno; nella vettura di Firenze rifiuta bravamente l'amore e gli scudi d'un vecchio bolognese; e a Firenze rifiuta un pittor sàssone, *onesto d'onestà quadra;* e gli antepone un pittor senese, che *le diede a sentire il bello dell'arte.* Abbandonata anche da lui, *amaramente gode, e si butta in un amore senz' affetto*, che perciò vien dall'autore oltrepassato in casto silenzio. Poi s'incontra a caso nel suo primo amore dai sèdici anni: ma, sentendo la troppa gravezza de' suoi peccati, si appaga *di bagnar di làgrime i biondi capelli di lui, chiuso fra le sue braccia,* nè più lo rivede. E *pone affetto* in un mercante francese, e s'avvìa per raggiùngerlo e sposarlo a Lione, ove trova che nel frattempo egli è fallito. Ammalata se ne va all'ospitale; e quindi attraversa tutta la Francia, per recarsi nella Bassa Bretagna a camparvi a buon patto; ed ivi la troviamo in principio del libro, scendendo non

so qual fiume con Giovanni, e sbarcando a dritta, e *lasciand'ire il barchetto, per raccògliersi in una casuccia abbandonata, a metter fuori un desinarino di verdura, ova e frutta;* a compimento del quale ella racconta con esemplare schiettezza tuttociò che siam venuti fin qui abbozzando. E s' inamora tosto di Giovanni, e *vien pensando al sentimento nuovo*, e con elegantìssima frase vi vien dicendo: « *questo Italiano ora è venuto per ròmpermi le tasche davvero!* »

La povertà del tessuto e la poc' arte della narrativa danno sentore che questo racconto non sia figlio d' imaginazione; e la congettura si conferma nel libro seguente, dove Giovanni, per fare riscontro alla bella vita narràtagli da Marìa *a voce*, le regala un quaderno di *manoscritto*, in cui stanno a registro diverse memorie di quattro anni della vita sua. Vien primamente una mezza pàgina in data di Milano, che comincia: *ero a Pàdova;* poi un brano scritto a Crema, e un altro scritto a Bèrgamo, che per nulla si riferìscono nè a Bèrgamo nè a Crema: poi un altro, scritto a Brescia, ove si descrive *la luna rosseggiante che si stende sul mare!* Solo in data di Verona si viene alla vera vita ed ai peccati; e si narra d' una pòvera serva che Giovanni *fece cacciar di casa perchè onesta seco;* poi d'un' altra servetta, che *lo vide partire, e gli fece le sue dipartenze piangendo*. Dal che il metafisico ricava, che *non c' è gente più grossolana della gente sensìbile*, poichè, *dopo straziato per vezzo il cuore altrùi, quand'e' sèntono scalfito il proprio, bèlano!* Oh qual fu il pecoraio che scoprì questa gemma delle metàfore pastorali?

Vien poi un' altra *data*, ove con assài bizzarra paura dice di temere ad ogni tratto che *il Duomo di Pisa non dispaia, scalzato dai peccati degli uòmini!* Poi a Prato si lagna che *le donne lo hanno capito fin troppo;* e a Firenze vi narra d' esser *vissuto puro tre anni accanto a donna non sua, e sempre affettuosa*. E poi narra d' una bella marchesa che lo paragonava ad un morto; e d' un' altra bella che più *gli piacque, ed a cui meglio piacque;* e giunto a Pàdova si ricorda che, anni addietro, *bruciava d' una donna che aveva passato i trentatrè anni*, e la *tormentava ferocemente con lunghìssimi*

abbracciamenti; e la rimandava *delusa ma non disperata*, per ritrarsi a lèggere Fra Bartolomeo da S. Concordio, e *inzepparne* i vocàboli nella sua pr*osa* amor*osa*, della qual prosa leggeva all' ìdolo suo qualc*osa*. E qui si veda qual duro orecchio abbia codesto scrittore, che vi accozza ad ogni tratto le parole in così neglette assonanze, ed ora vi descrive le ac*que quiete*, ora le erbe, che « col *verde vivo avvivavano* il lucicare de' fiori. » Ma torniamo alla donna, ch' egli *rivedeva nell' idèa, grande la persona, e le forme in pieno rilievo, ignuda le braccia bellìssime, e sul collo ignudo una pezzolina non distesa.* E così d' inezia in inezia Giovanni giunge in un' ìsola dirupata della Dalmazia, in cima alla quale desìdera di poter *riveder Milano, e scèndere nell' ampie sue vie;* poichè per quelle vie un' altra donna cercava incontrarlo; ed egli un giorno *parlando co' suoi pensieri le sorrise;* ed ella, passando, prese quel sorriso per uno scherno; il che prova che Giovanni avesse un sorriso molto soave; e la pòvera schernita allora *si raccolse nella vèrgine solitùdine del cuor vedovato.* E qui si agita uno splèndido problema; se sìano più sgualdrine, o, com' egli dice, *più abbracciàbili*, le donne di Francia o quelle d' Italia; e gli pare che in Francia si fàcciano pagare di più; e ne conchiude che « *quando non sai se la donna desìderi a' tuoi pochi quattrini, o a te, gli è un imbroglio.* »

E noi oltepassiamo una Luisa, che *cercava a che braccia non ingrate abbandonarsi;* e un' altra *d' èsile persona*, e di casa *riccamente addobbata, al cui sorriso egli fece più volte cipiglio;* e una Teresa che *amò Giovanni d' amore ùltimo*, e un' altra *fra tutte memoràbile, dalla testa rafaellesca e dalle membra contaminate*, e *infetta nel sangue*, e *ministra di lungo castigo* a Giovanni! In fine vien *la schiera, pur lieta e pure infelice*, delle donne che Giovanni non amò, e che amàrono Giovanni; e *sotto quei visi arridenti, altri visi si nascòndono grondanti di pianto;* e sono, come nella lista di Leporello, *càndide nel pallore, càndide nel rossore, pàllide nel bruno, gràcili o forti, alte o poche della persona, ardite o tènere, di città o di campagna, pòvere o ricche, divote o indivote, di lunghi sguardi o di brevi parole, e di*

lomestichezza procace, e d'ebre attitùdini della sciolta persona. Ma il pòvero Giovanni, a dispetto de' suoi quaderni, non a memoria da tanto; e *già i nomi delle più gli fuggìrono, e i lui trèmolano nel pensiero, e l'un l'altro si confòndono;* perchè egli si decide a *rinvòlgerle* tutte quante *in un solo affetto, con un solo sentimento* mandarle tutte quante alla malora.

Intanto l'ingegno di Giovanni « *sente di salire; e sale! Ma l'ànima aleggia a momenti, poi s'accascia, e grùfola più bestialmente che mai.* » E nulla di meno egli esclama: « *che gioia dell'èssere sì caro a Dio? Son io degno d'annunziare agli uòmini il vero?* »

E noi gli diciamo di no! Gliel diciamo, a nome *degli anni avvenire*, ch'egli intèrroga *con ànima balda;* e gliel diciamo a nome anche dell'anno presente, che non è tempo di tanta melensàggine da meravigliare queste miserie d'una smisurata e depravata vanità.

Dopo questi due libri di vicendèvole confessione, tutta l'istoria viene a ristringersi tra Giovanni e Marìa, che dopo mille lubiezze finalmente lo sposa; e dopo aver vissuto seco assài ristamente ora a Quimper, ora a Parigi, ora in Còrsica, ora a Lione, ora a Nantes, dove Giovanni divien maestro d'un collegio, e quindi rimane ferito in duello, la povera Marìa, tra le molte sue disgrazie, e le tante sue rimembranze, e le orrendìssime noie che le dà Giovanni *leggèndole qualcosa di suo,* e facèndosela *maestra di stile*, miseramente intisichisce e muore. E Giovanni, *non orando, e non sapendo levare il pianto, accende una candela, e apre piano piano le imposte*, e sta guardando *alla moglie morta*, e al dì che sorge tòrbido e nevicoso.

Le cose che Nicolò racconta di Giovanni si assomìgliano a quelle che Nicolò venne altre volte qua e là narrando di sè medèsimo; laonde, chi non avesse memoria fedele e pronto discernimento, oramài mal saprebbe se si parli di Giovanni o di Nicolò. E noi, che non amiamo mescolarci nei diritti del vìvere privato, eviteremo del tutto questa ricerca; e diremo solo che il mal esempio di queste leggerezze non può perdonarsi a scrittore, che, per aver fatto libri di scuola, è notìssimo alla gioventù. Nè gli negheremo l'ingegno, nè lo scriver con arte, e la

novità di certe descrizioni qua e là sparse. Ma notiamo che intarsiate in luoghi, pei quali non nàcquero, ròmpono ogni moto d'affetti. Come mai, in procinto d'intenerirci sulla morte di Marìa, ci vien egli descrivendo le bombe e le àncore dell'arsenale di Brest? Ciò nondimeno le descrizioni sono la miglior parte del libro, e perchè un ànimo naturalmente freddo pur basta a delineare fedelmente le circostanze dei luoghi presenti, a modo dei pittori di paese; e perchè lo stile in quei tratti lascia le squisite rozzezze del dialetto rùstico per riaccostarsi alla schietta eleganza della lingua commune; e si allarga alquanto, e si rimette da quella secca breviloquenza, la quale si vorrebbe accoppiare ad una sapienza da Tàcito, e non a tanta rarità e vacuità di pensieri.

Ciò che v'ha di meglio nel suo stile è certamente e assolutamente della scuola di Fòscolo, quantunque egli faccia di tutto per dissimulare e rinegare il possente e indelèbile modello della sua gioventù, e dica ingratamente che la *roba foscolesca è pagana e carnale*. E se fosse meno ansioso di gloriole grammaticali, e meno avviluppato d'àridi e superbi sofismi che reprìmono i moti del cuore, egli avrebbe potuto dipinger forse non solo la morta natura, ma eziandìo la vita e l'amore e il rimorso e il pianto. E veramente talora il soggetto lo vince; e quando parla del duello, si riscalda e arriva a certi ìmpeti di passione insòlita: « *Come? così tutt'a un tratto? Me lo figuro tranquillo, sano; gioisco nell'imàgine di rivederlo; ed egli vien per morire! Ma non pensasti tu a me? (e gli si gettò al collo coprèndolo de' suoi capelli sparsi) non sai quant'io t'ami?* » Questo è un fiore; ma un fiore non fa primavera. Ad ogni modo la prosa del signor Tommasèo è scritta con molt'arte, e pecca appunto per troppo d'arte e per manco di naturalezza; ma la sua poesìa, davvero, è roba senza natura e senz'arte; eccone il finale.

Dove cresciuta *sei*
E a che pensando or v*ai*,
Donna, ch'ancor non *sai*
Che ne' contenti m*iei*
Tra poco e ne' m*iei* gu*ai*
Palpiterà'l tuo sen!

I suoi giudizi letterarii sono avventati e falsi. Dove trova egli che Monti rinegasse la fede cristiana? Certamente Monti fu dèbole in polìtica; ma Giovanni forse è senza peccato? E perchè dire che Boileau spira un *àlito pestilenziale?* e che tre comedie di Scribe non vàlgono uno stormir di foglie? e che Béranger, il Tirtèo delle tre giornate, il poeta più popolare ed efficace e formidàbile dei sècoli moderni, « *è più ruffiano che poeta?* »

Chi èsule e povero trova *lavoro in un giornale francese, dove gli è fatto àdito anche a ragionar dell'Italia, con tanto di compenso da camparne la vita*, e oltreciò ottiene l'incàrico d'un *lavoro letterario e lucroso* dalla *Commissione illustratrice dei monumenti francesi*, ha certamente dovere di rispòndere colla decenza a sì gentile ospitalità. E allora potrà, se vuole, lagnarsi tuttavìa che *Lione sia città mesta e senza gioie, e disamena la via da Parigi in Provenza*, e *odioso l'inverno* di Francia. Ma non gli è più lècito venir dicendo per le stampe che Parigi è città *odiosa*, e i Francesi *gente ripetitrice*, e in *questo solo costante;* e che appèna *intèndono un libro latino, e fanno strazio della loro propria lingua*, e hanno *menti meschine e più meschini cuori*, e *avare gelosìe* e *avari inganni* e che le loro donne *hanno soltanto più veli da gettar via*, ma che infine del conto *tràfficano di sè come schiave nel Brasile!* Noi non siamo per fermo adoratori della nazione francese, nè d'alcun'altra al mondo, e nemmeno della nostra; ma in nome della civiltà e del diritto delle genti dimandiamo, se con questi abominii è onesto che si paghi dai nostri l'ospitalità, e s'è questo commercio d'insulti e d'infamie che i pensatori viaggianti devono andar promovendo fra le nazioni più incivilite. E dopo questo si può dimandare: « *Son io degno d'annunciare agli uòmini il vero?* »

DELLA SÀTIRA

—

La sàtira è l'esame di coscienza dell' intera società; è una riazione del principio del bene contro il principio del male; è talora la sola repressione che si possa opporre al vizio vittorioso; è un sale che impedisce la corruzione; la società non può dirsi corrotta appieno, se non quando il vizio può riscuòtere in pace i plàusi del vulgo, ed ostentarsi maestro del vivere. La sàtira appura e stringe in brevi linee le stentate interpretazioni, le prolisse istorie e le interminàbili ripetizioni della maldicenza privata. Ciò che per anni ed anni fu pàscolo di mille mormorazioni monòtone, insìpide, codarde, si stringe ad un tratto in forma vivace e scintillante, e a guisa di razzo acceso, solca gli spazii, e attràe gli sguardi; ma quella fiamma si nutre dell' aria stessa onde il pòpolo respira e vive. La sàtira, divisa dal consenso delle moltitùdini, scotta ed ùlcera, ma non dà luce, e cade in oblìo.

Nota. Inserito nel *Politècnico* nel 1859, quando l'arguto scrittore Rajberti, sotto il nome di Mèdico-Poeta, tradusse in dialetto milanese una sàtira d' Orazio.

Fu già notato che l' audacia della sàtira è tra i segnali ell' eccellenza mentale d' una nazione. I Goti e gli Algerini on fùrono mai famosi nella comedia come i cittadini d'Atene di Parigi. Ariosto e Machiavello fùrono egregi derisori del ròssimo, in un tempo che i gran peccatori pagàvano tassa e ompràvano il perdono dei poeti. Tra il sècolo del Bibiena e nello del Goldoni sta il seicento, sècolo vuoto e fiacco, che on ebbe tampoco la forza di rìdere di sè. La possente Inhilterra è la patria della *caricatura;* ogni giorno una leione di giornali vi fa specchio inesoràbile della vita pùblica e rivata; Sheridan vi compì l' òpera, mettendo in comedia la essa maldicenza. I più illustri scrittori del sècolo, Walter Scott, yron, Goethe, Manzoni, sono tutti dipintori di caràtteri, o voliam dire, scrittori satìrici; e chi non intinse la penna in uesto inchiostro, riescì scrittore effeminato, floscio, nullo, di ui la società si stucca, e il pòpolo non si cura. La filosofia stessa on trionfa se non coll'armi della crìtica; Diògene, con un ollo spennato, confuta le turgidezze di Platone; Locke è ùna ìtica delle idèe innate. Sulla *crìtica* di Kant, una nazione di uaranta milioni trova a ruminare per cinquant' anni; e alla ne si accorge d' aver pensato a nulla. Rousseau e Saintimon sembràrono autori di sistemi, perchè la loro sàtira fu ria e piangitrice, e con una *idealità* sterminata non èbbero tùbere della *giovialità* E Locke e Kant e Saint-Simon e ousseau attràssero i lettori solo per lo spìrito crìtico che animaa e alleggeriva il piombo delle astrazioni. Infatti quella buona ersona di Vico morì senza un ascoltatore: e Galilèo, che non eppe la guerra offensiva, ebbe fatica a difèndere la libertà e la ita. Infine, tutto Cousin consiste a provare che la filosofia da Adamo in poi si ridusse sempre a quattro scuole nemiche, di ui nessuna prevale, se non quando le esagerazioni d' altra cuola le pòrgono ansa ad un' *eruzione crìtica* e occasione li momentaneo trionfo.

A cominciar da Dante, che fu l'ideale della maldicenza, i Fiorentini dominàrono sull' Italia colla spaventèvole publicità d'una ìtira ch' era intesa da un capo all' altro della penìsola. Ma opo che il duca Cosmo insegnò loro a parlar sempre bene di

tutto, Firenze, ad onta dell'àureo dialetto, non ebbe più lo scettro delle lèttere italiane *. Ai nostri tempi Milano, non ostante l'eteròclito dialetto, sembra aver preso un certo primato letterario sulle altre città d'Italia. E, se valesse il termòmetro della sàtira, sarebbe forza riconòscervi una vera superiorità mentale, poichè la sàtira di Carlo Porta, per altezza d'obietti, intrepidezza d'assalto e vigor d'espressione, non ha riscontro in altra città. È dunque parte del nostro orgoglio municipale che la sferza troppo presto caduta di mano a Porta, non giaccia inerte al suolo; ma si rialzi, si àgiti di quando in quando, e ne faccia accòrgere d'esser vivi.

A quella temuta sferza ebbe ànimo di por mano il Mèdico-Poeta: ma la moltitùdine non per anco intende come quei due appellativi pòssano camminare insieme; e sembra inclinata a prèndere per sustantivo ciò che nella intenzione dell'autore sarebbe un mero aggettivo di sovrabondanza. La moltitùdine è in errore. Fra mèdico e poeta non v'è opposizione; tra noi Gerònimo Fracastoro, Francesco Redi, Carlo Botta, e infiniti altri, fùrono mèdici e scrittori di versi e di prose. La scienza della medicina suppone eletti studii e mente acuta; e il suo esercizio richiede vita sì rassegnata, sì seria, va congiunta a tanto tedio, a tanta e sì continua ansietà, a sì frequenti disinganni, è così priva d'intervalli e di variazioni, interdetta dai viaggi, dalle villeggiature, dalle veglie festèvoli, che le lèttere dèvono riescire quasi il solo rifugio e ristoro che il mèdico, senza èssere infedele alla mesta sua vocazione, possa avere alla mano.

Eppure il vulgo è così ignaro della vera ìndole delle lèttere è sì scortese, e sì geloso di chi gli serve, che inclinerebbe piuttosto a lasciarsi martoriare dal mèdico idiota, che a tollerarlo studioso. Perlochè più avveduto sembra il mèdico che sciupa le sere col tarocco e coi marroni, che quello il quale affida al pùblico il pericoloso secreto d'avere il talento, e il nòbile costume di coltivarlo. Nella nostra società municipale non ostante quel primato di cui più sopra, l'opinione di bel l'ingegno è tuttora quasi indizio di testa falsa e di pràtic

* Ed ora per riaverlo si è pur dovuta rimèttere per questa via.

incapacità. È forse effetto della perseverante astuzia dell' ignorante, il quale deve ad ogni modo screditare e soppiantare una superiorità che lo minaccia. Quali sono fra noi i crocchi eleganti in cui gli uòmini studiosi sìeno cercati? Fra le tante mode di Parigi, questa non giunse in tanti anni fra noi; e sì evidente e solenne mancanza basta a compromèttere tutte le pretese nostre di capitale europèa.

Fra queste meschine e ridìcole opinioni, molti mèdici si lasciàrono indurre all'infelice consiglio di dissimulare l' ingegno e lo studio, e reprìmersi l' un l' altro con minuta guerra civile. Ma che ne avvenne? Ne avvenne che la gente rimase alla fine nella persuasione che i mèdici non avèssero studio nè ingegno; li adeguò tutti ad un livello; e li sacrificherebbe al primo che promettesse di risuscitare i morti con uno spruzzo d' aqua fresca *.

Lode dunque ai pochi mèdici che scrìvono, e che con loro perìcolo sono primi a combàttere la stolta opinione, e far sentire in qualsìasi modo alla moltitùdine la forza dell' ingegno.

Il Mèdico-Poeta, confortàndosi nella lettura del suo antico Orazio, non si dimenticò della vita contemporanea. Il tremendo buon senso di quell' accorto vecchio, che smàschera con arguto riso le caricature e le debolezze della società, gli parve riflèttere con mutati colori la vita presente. Ciò che leggeva di Roma antica gli ricompariva nella mente come fosse detto di Milano moderna. Si provò a ridirlo con imàgini del suo paese e del suo tempo, e fece buona prova. Così, per domèstico sollievo a sè, procacciò sollievo alle noie di molti; e porse allo studioso un commento vivo del sagace ma oscuro scrittore latino. Noi desideriamo che non cangi modo di confortarsi dalle sue molestie; e facciamo voto che, fra le tante belle menti, usurpate dalla medicina alle lèttere, altre parecchie ne prèndano esempio, e spàrgano i loro pensieri colla stampa, per accrèscere nelle famiglie il tesoro del senso commune, e aggiùngere lustro alla professione e al paese.

* Nel 1859 era al suo colmo l' allucinazione omeopàtica.

DEL BELLO NELLE ARTI ORNAMENTALI

—

Le arti ùtili crèscono lente, ma sono perseveranti conservatrici dei compiuti progressi; l'uomo si avanza dal nuoto alla navigazione, dal remo alla vela, e non dimenticherà l'aratro una volta scoperto, nè l'uso delle incùdini e delle rote, se non quando potrà mutarle con più poderosi strumenti.

Al contrario il senso del bello, presso certe stirpi più felicemente temprate, si svolge con inspirazione quasi repentina nei primi stadii della vita civile, e raggiunge di slancio le più alte sfere della perfezione. Gli Etruschi seminudi, operando con ùmili argille e triviali colori, raggiùnsero nei loro vasi una bellezza insuperàbile di forme; mentre il Chinese, dopo cento generazioni, non superò il confine d'una finitezza fabrile, nè dalle delicate sue porcellane, dalle vìvide vernici, dalle tinte d'oro, seppe trar fuori quell'arcana armonìa. Ma questa beltà delle forme, che si leva splèndida come un sole, tramonta poi, senza che si possa dirne il come. Si vèdono i pòpoli cer-

Nota. Quei principii di generosa critica che abbiamo già invocati nelle lètte-re, qui si accommùnano alle arti; delle quali sarebbe a piàngersi il servile e mìsero destino, se valesse l'opinione di chi le ricucirebbe per ora e per sempre negli stretti e spelati panni dell'arte bisantina.

carla con ardore, poi abbandonarla quasi senza avvedèrsene; onde il buon gusto sembrò a molti un' ombra senza sustanza, un trastullo delle umane convenzioni. L' età di Fénélon e di Racine, ch' ebbe sì squisito senso nell' arte della parola, e sembrò vìvere della vita stessa di Sòfocle e di Virgilio, riescì ottusa e inetta al giudizio delle forme, dissociò i due gran rami dell' arte antica, e corse dietro a linee buffe e barocche. Cent' anni di poi si ricercàrono con furore nelle vesti e nelle capigliature i nativi contorni del corpo umano, e ricompàrvero le brevi chiome e i panneggiamenti dei romani. Nè questa riforma fu stàbile, perchè la purità delle linee antiche sembrò tosto meschina e stentata; e noi vedemmo scèndere non ha guari da solài polverosi le reliquie del tempo borrominesco, e riporsi sull' altare ove la frivolezza adora ogni anno un ìdolo novello.

Ma i diritti che dà la moda, dalla moda stessa vèngono ritolti, e in breve corso di tempo la forza eterna del bello prevale; poichè la bellezza è un fatto, che la mente non sa spiegare, ma la volontà non sa distrùggere. Molte cose che solo l' autorità fugace dell' uso oggi ne intima belle, saranno conosciute deformi dimani; ma le cose belle pòssono venir oltrepassate per sazietà e per tedio dell' abuso, non pòssono sembrar deformi mai; poichè consuònano coi poteri ìntimi del sentimento. Il trionfo momentaneo del guardinfante non può raffrontarsi col tranquillo regno della sèmplice natura, della Vènere de' Mèdici o dell' Apollo di Belvedere; e le contorsioni dell' ornato borrominesco non rèssero lungamente a fronte del meandro greco, o della casta curva del vaso etrusco.

Perciò si vìdero tratto tratto i pòpoli, quasi con subitaneo pentimento, gettare in disparte le cose nella consuetùdine delle quali èrano educati, per riabbracciare avidamente il bello antico, e tosto accèndersi di smoderato zelo per la purità delle forme. Allora gli uòmini non pènsano a dar bella forma alle cose proprie e opportune, ma con rigore pedantesco vògliono prender dagli antichi le forme ad un tempo e le cose. I Fiorentini inalzàrono nella pùblica via una statua a Perseo, senza ben sapere che cosa Perseo si fosse; e ai tempi nostri, gli

gòtico bello e un bel moresco; e viceversa addita anche nei monumenti greci e romani le vestigia della mediocre servilità, della corruzione, del decadimento.

Fra i gèneri diversi, anzi a primo aspetto ripugnanti, il gusto coglie un secreto legame. Il delicato artista può collo stesso diletto copiare un capolavoro bramantesco e un modello greco. L'ìntima cognazione di tutti i gèneri del bello è la guida che ci conduce a discoprirlo; poichè il gusto, formato e assicurato una volta sui modelli dell'arte antica, va successivamente dicifrando gli stessi rapporti per entro all'involucro degli altri stili. Non altrimenti, chi apprese la grammàtica d'una lingua, può andar riscontrando lo stesso congegno di forme mentali in quella d'un'altra; e alla fine nella babèlica discrepanza delle umane favelle raffigura un medèsimo tronco rivestito di diverso fogliame.

Siamo dunque giunti ad un tempo, in cui l'umanità, dopo èssersi affaticata disgiuntamente nelle varie sue aggregazioni chiamate pòpoli alla ricerca del bello, seguendo impulsi malcerti e discordi, potrebbe finalmente procèdere sulle vie d'una generale esperienza. Nel mondo antico, le stanno schierati inanzi i tesori dell'arte egizia, dell'etrusca, della greca, della romana; anzi di quelle stesse regioni, che gli antichi appena conòbbero per momentanee spedizioni di guerra, la Pèrside, l'India, la Battriana. Sèguono poi tutti i motivi ornamentali trovati dalla voluttuosa imaginazione degli Àrabi, e dal cupo sentimento del medio evo europèo, gli ardimenti gràcili e feminei del lusso chinese, e tuttociò che nel risurgimento della civiltà venne a scaturire dal conflusso di così diversi elementi. Poichè nessuno negherà, che nel bramantesco non si vèdano le forme dell'arte greca aggruppate con una pienezza e una profusione, che le nostre fantasìe non raggiùnsero se non passando attraverso all'età moresca.

Dopo i raccoglitori del bello, vènnero quelli che lo riprodùssero nelle òpere moderne. Il che fècero dapprima fedelissimamente, e quasi con serva imitazione, e con poco riguardo ai voti ed ai diritti della società vivente. Ma quando lo studio ebbe perscrutate e scomposte le parti elementari, dalla cui com-

binazione uscìrono le forme antiche, si trovò modo a concatenarle con altr' òrdine e a diversa destinazione. Palladio seppe trar fuori dai monumenti pùblici dell' antichità l'architettura privata de' suoi tempi, quale però la volèvano i costumi patrizi d' un' era municipale; e quale non la vògliono più le abitazioni promiscue e la nessuna clientela dei tempi nostri. De Marchi e Sanmicheli sèppero cògliere il nesso tra l' arte antica e la nuova fortificazione, comandata ai moderni dalla potenza delle artiglierìe. E quando dopo il bello greco s' imparò a pregiare anche il bello bramantesco e il gòtico, e perfino il turco e l' indiano e il chinese, il ricco che aveva ànima elegante e nòbile imaginazione, amò abbellire la sua dimora e i suoi giardini colle scoperte del genio di diversi sècoli e di diverse nazioni. Nel che appunto dovrebb' èssere l' ìndole distintiva del sècolo XIX, che in mezzo alla varietà degli stili può tesoreggiare una bellezza universale. Senonchè l' educazione, appena abbozzata nel pòpolo, e assai gretta e floscia nelle alte classi, non ha svolto peranco quel grado di discernimento, ch' è necessario a guidare il gusto fra sì moltèplici e dilicate impressioni.

A ciò s' aggiunge il fatto, che i pòpoli i quali si sono levati più in àuge nel mondo moderno, e per un sovrapiù di vita industriale vèrsano agli altri maggior copia di cose manifatte, sono quelli che o la natura dotò più scarsamente di gusto e volle piuttosto artigiani che artisti, o almeno le circostanze non esercitàrono al senso del bello; poichè solo l' intervallo di poche generazioni li divide dalle bàrbare loro orìgini. E a codesto torrente di cose, che, in onta ad ogni bellezza, irrompe dai monti e dai mari a provedere l' intorpidito e smemorato Mezzogiorno, non può far fronte il gusto sdegnoso e raffinato dei pochi. E si dica inoltre, che quelli i quali attendono a circondarsi d' eleganze, sovente, per effetto del viver neghittoso e nullo, sono più ottusi di sentimento che non la plebe stessa; e, per fiacchezza ed angustia d' educazione, màncano di dati che supplìscano al tatto naturale. Cosicchè fra l' immensa selva delle cose non hanno altra scorta che la moda, la quale se li guida come bimbi colle strisce. E così vanno in

greggia, ammiràndosi e studiàndosi e ricopiàndosi, fino a che si spanda uniforme su tutti una tinta di fraterna imbecillità. Sovente si vèdono costoro dilapidar le belle cose degli avi, e barattare i capolavori d'un'arte, ch'essi non intèndono, con cianfrusaglie il cui pregio consiste nella stessa loro mostruosità; e mandare a mercato fra Inglesi e Russi i tesori delle famiglie e le glorie del paese.

Sono adunque degni di riconoscenza coloro che si adòperano a educare la moltitùdine al discernimento del bello, sia ch' essi lo vàdano raccogliendo nelle òpere dei diversi pòpoli, sia che cèrchino afferrarne i principii e applicarli agli usi mutati, sia che si sfòrzino di appurare e nobilitare le forme che provèngono rozze e viziose dalle officine fabrili, sia che cèrchino contemperare diversi gèneri d'abbellimento, e farli cospirare alla generale eleganza d'un medèsimo edificio. Poichè infine ciò che le nostre scuole chiàmano òrdini d'architettura, sono veramente architetture diverse, nelle quali si svolse l'indole di diversi pòpoli di Grecia e d'Italia, che avèvano congènere orìgine e communanza di molte idèe. Quindi riuscìrono variazioni armòniche d'uno stesso motivo, e quasi, per così dire, una melodìa stessa eseguita con diversi strumenti di più acuta o di più profonda voce. Ma chi può dire quant' altre consonanze non si andranno discoprendo fra le arti dei varii pòpoli? Non v'è forse una secreta corrispondenza fra le aerce convessità delle cùpole musulmane e l'aerea concavità dei fastigi chinesi, fra i gravi colonnati di Pesto e le maestose fughe dei penetrali egizi?

Il primo sforzo non poteva èssere nel senso della moltiplicità e della combinazione, bensì in quello dell'unità e della purezza. Bisognava trovare un terreno fermo, stabilire un mòdulo del bello più nazionale e locale che si potesse; e poi dilatarsi a destra e sinistra, assimilando successivamente gli altri gèneri. Ora, questo medèsimo primo mòdulo del bello mancava; poichè, fra l'avvilimento del mezzodì e la rozzezza del settentrione, dominava un gènere che solo mirava a un vanitoso sfarzo, e affettando un' estrema libertà, pur si ravvolgeva in un accozzamento uniforme di conchilie, di lumache e di linee

ondulate, che erràvano sul confine della natura vegetàbile e della natura animale, deviando ad un tempo e dall' una e dall' altra, e congiungendo la licenza e la monotonìa.

Il primo tentativo per uscirne si fece laddove l' abuso era forse giunto all' estremo, alla corte stessa di Luigi XIV. La riforma delle arti belle aveva per sussidio dall' una parte la floridezza delle lèttere, dall' altra il primo svolgimento dell' industria francese. Perrault, dalla traduzione di Vitruvio salito ad ideare con antica semplicità il colonnato del Louvre, destò in Colbert l' idèa di trapiantare dall' Italia in Francia gli elementi del bello ornamentale, perchè fòssero sussidio alle arti mecàniche ch' egli andava sì caldamente promovendo fra i rùderi della smantellata feudalità *. Colbert spedì allora con generosa provisione a Roma il cèlebre Desgodetz, il quale ritrasse con precisione per l' addietro sconosciuta i più belli tra quegli antichi edifici, illustràndoli con savii commenti. I suoi disegni venìvano incisi a Parigi in modo degno del generoso prìncipe; l'òpera riescì quasi còdice agli architetti europèi. Lepautre, che si era ammaestrato sui capolavori lasciati in Francia dai cinquecentisti italiani, si perfezionava incidendo li squisiti disegni di Desgodetz; publicava una raccolta di proprie invenzioni, e offriva i primi saggi d'una felice riforma alla sua patria; la quale seppe ammirare gli ornamenti di purìssimo stile di che quell' artèfice fregiò la chiesa della corte. E l' impressione fu così diffusa nella moltitùdine, che una canzone, nella quale si lodava lo scultore per aver aggiunto la *bellezza dei capitelli del Panteon*, divenuta popolare, si ripeteva ancora cinquant' anni dipoi dagli intagliatori e stuccatori che lavoràvano agli apparati delle nozze di Luigi XVI.

Un Agostino Gerli di Milano, che trovossi allora in quello stuolo d' artisti, tornò in Italia infervorato della riforma ornamentale, e acceso di zelo contro i cartocci e le ondulature, che vi regnàvano sovranamente. Egli accompagnàtosi al pittore

* I cenni istòrici che ho qui intessuti e che rischiàrano l' oscuro momento della seconda riforma delle nostre arti, mi vènnero porti dal più erudito dei nostri artisti, l'architetto F. Durelli, professore di prospettiva nell'Academia di Milano, tanto valente di mano quanto forte e libero pensatore.

Giuseppe Levati di Milano, ebbe l' ànimo d' affrontar l'ôdio de' provetti artisti, i quali fremèvano di vedersi da baldanzosi giovani contesa la riputazione, e quasi cangiata l' arte in mano. Ma i tempi favorivano ogni bell' ardimento. Giocondo Albertolli luganese, allievo dell'Academia di Parma, scosso dall' esempio e dal potere del bello, rinunciò anch'egli ai riprovati cartocci, e apportò alla riforma molta perizia di mano. Fatto insegnatore d' ornato nella nuova Academia di Milano, tracciò un corso elementare, e spingendo immantinenti sul nuovo sentiero tutta la folla dei giòvani artèfici e artigiani, pose la càusa del bello sotto la protezione del pòpolo. Seppe predilìgere quelli che potèvano farsi strumenti alla riforma; e più di tutti Giàcomo Mèrcoli luganese, il quale prestò il suo bulino a tutte le òpere con cui il Giocondo venne coltivando e promovendo quella, che omai poteva dirsi sua scuola, e dalla quale uscìrono valenti operatori in varii rami d' arte.

Gaetano Vacani, dàtosi alla dipintura delle stanze, allevò artèfici, i quali diffùsero in tutta l' alta Italia questo gènere d'abbellimento, che la distingue dalle vicine regioni, e riesce tanto incantèvole agli occhi oltremontani. Due Albertolli, Rafaele e Ferdinando, e con essi Domènico Moglia succedèvano nell' insegnamento a Giocondo, concordi in questo di richiamar l' arte a rigorosi principii. Moglia introdusse uno stile più castigato, ma più ricco d' effetto; addestrò i giòvani ad intèndere le più recòndite bellezze dell' antico, e colla sua perseveranza formò una schiera di scultori ornamentali, che in veruna parte d' Europa non teme confronto.

L' illustre Cagnola, architettando l'Arco in capo alla famosa via del Sempione, affidò al Moglia i modelli di tutta la decorazione. Quell' insigne monumento, per volontà del guerriero che lo dedicava a sè medèsimo, dovendo riprodurre in tutto un' imàgine dell' antichità romana, era il desiderato campo in cui l'arte novellamente riformata poteva spiegarsi. Il Moglia in quei primordii doveva anche combàttere l' inesperienza e la timidezza degli artèfici che vi andava addestrando. E quindi all'occhio delicato è agèvole l' andar riconoscendo su quella elegantìssima mole i passi che l' arte venne segnando; sicchè le ùltime parti

dell' òpera, compiute una ventina d' anni dopo le prime, sono improntate di tanta facilità e larghezza, che parèggiano quanto di più bello in simil gènere si condusse nelle più felici età. Il loro confronto colle prime fa prova perpetua di quanto la scultura ornamentale è debitrice all' uomo che modellò quei lavori ed educò quegli artèfici.

L' òpera che il Moglia intitolò: *Collezione d'oggetti ornamentali ed architettònici* *, offre varii oggetti da lui disegnati o per uso domèstico, o per uso sacro; alcuni monumenti onorifici, e due chiesette, l' una delle quali di stile gòtico. In queste cose campeggia collo studio dell' antico la destrezza nell' applicarlo agli usi moderni e il tenace propòsito di non varcare i limiti del gènere prediletto, e di costituirsi quasi campione di purezza artìstica alla gioventù, che l' imperio della moda e il gusto irrequieto e cieco dei privati spinge a più lìberi passi. Ma l' accusa di *bassa condiscendenza alle stravaganze dei committenti*, che la prefazione del signor Moglia appone agli artisti, è più aspra che vera, e offende infruttuosamente quelli che fremendo s' incùrvano a momentanea necessità. Noi crediamo fermamente, che gli artèfici nostri dèbbano preferire quello stile d' ornamenti ch' è nativo della nostra penìsola e coetaneo quasi alla nòbile nostra nazione; ma crediamo eziandìo che l' attitùdine a trovare il bello non possa èssere patrimonio esclusivo di poche nazioni e di poche età; e temiamo assài che la soverchia uniformità debba render noioso alla moltitùdine quel gènere, che con soverchio zelo le si volesse imporre. E sopratutto non crediamo che sia fra i doveri dell' artista di porsi in guerra colla società nella quale vive, e di abbandonarsi ad una fiera intolleranza. Anzi mèrita lode la disinvoltura, con cui qualche artista a Milano e a Torino riescì ad ingannare i committenti, contrafacendo a primo aspetto certi contorni licenziosi con elementi di gènere più puro, e così combattendo colle sue stesse armi la moda. La quale non è poi tanto a temersi, e perchè, consistendo in una perpetua serie di

* Questo nostro scritto uscì nel *Politècnico* come annuncio di quell' òpera del Moglia.

cangiamenti, *non è per sè durèvole*, e perchè non esprime un genio particolare di questo sècolo; ma in alcuni è un bisogno legìtimo di libertà e di varietà, in altri un frìvolo e fugace spìrito d'imitazione; e fu solo in pochi un pensiero deliberato di rimèttere in onore l'imàgine d'un tempo, che non potèvasi evocare in cose di maggior momento. Poichè infine questo ritorno del gòtico e del barocco non fu dapprima un'aberrazione del gusto, ma una dimostrazione d'òrdine polìtico, come lo era stata poco dianzi l'assoluta e violenta invasione delle forme romane.

Certamente lo studio di ripulire ed abbellire il paese non fu mai così fervoroso come al presente; e se altri sècoli ci lasciàrono qua e là monumenti isolati, la cui magnificenza non osiamo emulare, il nostro palesa in tutte le cose un'intenzione d'eleganza, che sovente tocca la meta.

Il signor Moglia dunque non vive isolato a fronte d'una generazione traviata e beffarda, ma si trova in una schiera di cooperatori e d'amici, i quali, se non sono così rìgidi osservatori della sola antichità, se tèntano irrigare con altre fonti il campo dell'arte, non fanno che continuare l'impresa nella quale esso li ha preceduti, di piegare agli usi moderni il bello dei tempi andati, e far germogliare nuovi rami dal vetusto tronco. La lodèvole licenza ch'egli si è concesso d'offrirci il disegno d'una chiesa gòtica, non può contèndersi ad altri che andàssero attingendo l'eleganza in cose d'altro stile. La varietà e la libertà sono due condizioni, senza le quali il genio dell'arte langue, e traligna in fiacca servilità. Gl'Italiani, dopo tremila anni di buona prova, hanno più d'ogni pòpolo il diritto d'esercitar l'arte come cosa propria, e con quel senso di franchezza e padronanza, che deve assùmere chi dalla natura fu predisposto ad inventare e insegnare, anzichè a ricèvere da imperiose mani una illiberale consegna.

LINGUISTICA

—

SUL PRINCIPIO ISTÒRICO

DELLE LINGUE EUROPÉE

1.

La linguìstica è surta naturalmente dalla contemporanea cognizione di molte centinaia di linguaggi vivi e morti, i cui materiali si vanno ogni giorno accumulando dai geògrafi e dagli antiquari, e richièdono d'essere sottoposti a scientìfico ordinamento, come qualunque altro oggetto dell' umana intelligenza.

Questo nuovo studio, indagando le ìntime simiglianze e dissimiglianze delle varie lingue, tanto pel suono dei vocàboli, quanto per le diverse maniere di derivarli, comporli e collegarli, le òrdina primamente in famiglie; e cerca poi nelle istorie dei pòpoli le remote càuse per cui si communicàrono

Nota. Questo scritto fu publicato nel *Politècnico* l'anno 1842 nell'occasione che venne alla luce la prima parte dell'Atlante Linguìstico d' Europa di B. Biondelli. Milano; Chiusi.

fra loro quei particolari modi d'annunciare i loro pensieri. Ogni stàbile mescolanza di pòpoli, avvenga essa fra i commerci della pace o tra i furori della guerra, produce un' innovazione della favella, màssime quando una letteratura popolare non ne abbia peranco resa stàbile la forma. Lingue una volta regnanti si vanno cancellando dalla memoria degli uòmini, insieme alla potenza dei pòpoli che le parlàvano; oscuri miscugli di parole, subitamente propagati dalla vittoria, si fanno lingue illustri di nuove nazioni. Talora due lingue si fòndono insieme; e mentre l'una impone all'altra i suoi vocàboli, questa sopravive secretamente colla più ìntima e gelosa parte del suo tessuto, che lo studioso viene con meraviglia svolgendo da quelle ruine. Talora due pòpoli che s'abòrrono per antiche offese, nutrite da un'apparente diversità di linguaggio, si scòprono venuti dai medèsimi padri, e divisi solo dalla varietà delle sventure. Talora due pòpoli vicini, congiunti in un medèsimo corpo di nazione, si palèsano venuti da stirpi lungo tempo inimiche, i cui segnali si perpètuano inosservati nel domèstico dialetto. Talora un vocàbolo parte da un paese, e dopo un corso di sècoli vi ritorna in compagnìa di genti straniere; talora in qualche appartata valle si sèrbano i frammenti d'una lingua che nell' aperto piano non seppe resìstere alla forza del commercio o della conquista. E spesso una làcera pergamena, un papiro trovato in un sepolcro, un libro di preghiere conservato da una famiglia fugitiva, dìssero sull'esistenza d'un pòpolo ciò che all' istoria indarno sarèbbesi dimandato.

Finchè lo studio si circoscrisse a poche lingue, i dotti potèvano divagarsi in ravvicinamenti puerili e deduzioni contorte; ma dalla sterminata affluenza dei materiali la verità scaturì troppo fàcile e troppo evidente, e mandò in oblìo quella pretenziosa povertà. I copiosi fatti si vanno ordinando in una nuova scienza delle *lingue*, la quale, come le scienze dei *tempi* e dei *luoghi* e dei *monumenti*, sarà nuovo lume all' istoria. E se si vògliono più pròssimi vantaggi, la linguìstica prepara l'arte d'impararne con prontezza un nùmero prodigioso. Essa inoltre, studiando il fatto antichìssimo della loro propagazione, può insegnarci il modo più breve di condurre le inculte popolazioni

dall' uso dei loro solitari idiomi a quello di qualche favella illustre, sicchè pòssano, come dice Biava, varcar finalmente *il limite d'una selvaggia vetustà*, e associarsi d' un tratto ai progressi del gènere umano. E coll' arte medèsima si può dirìgere lo sforzo della popolare istruzione contro i càrdini fondamentali di quei dialetti, i quali, essendo segni d' un'orìgine spesse volte nemica, perpètuano talora la discordia e la debolezza fra gli abitatori d' una patria commune.

2.

All' uomo del vulgo, che parla l' inculto suo gergo, se riesce già difficile l' uso della lingua nostra nazionale, ardua ben più riescirà l' intelligenza della lingua latina. E lo studioso medèsimo, che vide ripetuta nella lingua francese l' imàgine dell' italiana, e si addestrò a riconòscere le fondamenta d' entrambe nella latina, troverà tuttora assài difficile lo studio della greca. Ma quando dall' italiana, dalla francese, dalla latina, dalla greca trapassa all' ebràica, trova non solo una somma lontananza di suoni, ma un edificio grammaticale tutto nuovo. E se si riguarda indietro, vede come quelle prime lingue che gli parèvano fra loro diverse, sìano veramente germogli d' un medèsimo tronco. L'*uno, due*, *tre* dell' italiano, l'*un*, *deux*, *trois* del francese, l'*unum*, *duo*, *tres*, *tria* del latino, consuònano perfettamente coll'*en*, *dyo*, *treis*, *tria* del greco; come, se si vuol procèdere nella stessa famiglia di lingue, coll'*one*, *two*, *three* dell' inglese, coll'*ains*, *twai*, *threis* del gòtico, col *wienas*, *dwi*, *trys* del lituano. Ma non ha la mìnima somiglianza coll'*echad*, *shnaim*, *shlosha* dell' ebrèo, nè coll'*üks*, *keks*, *kolme* del finno. E così se si procede a notare con fedeltà ciò che si vien ritrovando, si rilèvano altre assonanze e dissonanze di lingue, e si può spìngere l'indàgine fino alle più ìntime e secrete parti della loro tessitura; poichè codesta simiglianza dei vocàboli è ancora la parte più rozza e triviale della linguìstica. Ora, se si paragònano le nostre lingue con quelle del tronco semìtico, come l' àraba e l' ebrèa, si trova che tutta la maniera di figliar le voci è diversa. Nel nostro tronco esse si compòn-

gono fra loro, e da una sola radice si tràggono più rampolli, che pòssono tutti riguardarsi come nuove radici: *duco, abduco, adduco, conduco, educo, induco, introduco, perduco, produco, reduco, seduco, subduco, transduco;* ciascuno dei quali può per inflessione o per altra composizione generar molte voci (*duce, duca, ducato, dùttile, duttilità; produtto, produttivo, improduttivo, aquedutto, viadutto*). E così mentre un ammasso grandìssimo di voci si trae con certe leggi da ciascuna radice, in tutta la lingua regna un piccol nùmero di radici, che *colle composizioni si fecòndano mutuamente.* Al contrario nel tronco semìtico, al quale appartèngono l'àrabo e l'ebràico, *le radici non si congiùngono mai fra loro*, ma ognuna di esse variando le sue vocali, e assumendo avanti o dopo di sè alcune particelle che si chiàmano *affissi*, ne trae le solitarie sue derivazioni. Laonde non si raggiunge una gran varietà di significati se non colla strabocchevol copia delle radici, a tal che la lingua àraba può quasi chiamarsi un fascio di molte lingue, mentre l'ebrèa e la copta, perchè non hanno le copiose radici dell'àraba, nè le copiose combinazioni della greca, sono accusate di somma povertà; e mal potrèbbero servire alla traduzione d'un libro di scienza positiva. E qui si apre la via ad elevatìssime speculazioni sulla diversa attitùdine che hanno le nazioni a certi esercizi dell'intelletto; la quale attitùdine venne prestabilita da quel momento che le loro lingue, prendendo una stabil forma, determinàrono il corso più fàcile delle loro idèe. Così il pòpolo ebrèo, se non adeguò nelle scoperte naturali l'efficacia degl'intelletti europèi, li signoreggia tuttora in altri studi, talchè, dopo tanti sècoli, non sappiamo rinvenire miglior veste a un ordine altìssimo dei nostri pensieri. E alcuni pòpoli, prima di porsi in grado d'esprìmere colla materna lingua le alte cose della scienza e della civiltà, fùrono costretti lungamente a valersi di qualche dotta lingua straniera, che coll'assiduo sforzo delle traduzioni e delle imitazioni rendesse dùttile e terso il pòvero e rùvido idioma nativo. *

* Intorno a questo servigio che le traduzioni prèstano alle lingue vedi qui sopra: *Romanzero del Cid*, pag. 70.

A mano a mano che gli studi si vèngono inoltrando, queste diverse proprietà si pòngono in chiaro. Le duemila lingue che si dìcono tuttora parlate dal gènere umano, e quelle che si sono già disfatte, e che la guerra e la pace andranno successivamente facendo e disfacendo, si dispòngono in famiglie, giusta i diversi principii sui quali sono costrutte, e le loro diverse misture. La linguìstica vien classificando tutti i linguaggi e i loro dialetti, come la botànica e la geologìa tutte le piante e le rocce del globo.

3.

Le lingue vive e morte d'Europa si riferìscono quasi tutte a un mòdulo commune. La greca, la latina, la càmbrica, la gaèlica, la islàndica, la gòtica, la lèttica, la slavònica, l'albanese, colle numerose loro figlie, l'italiana, la francese, la tedesca, la danese, la russa, e così discorrendo, per quanto dissonanti pòssano sembrare a prima giunta, sono connesse da una più o men pròssima parentela, tanto nella parte materiale ossia nelle radici, quanto nella formale ossia nel modo d'inflètterne e combinarne le derivazioni. Questa fratellanza d'idiomi signoreggia più o meno tutta la vastità dell'Europa, se si eccettua l'angusto territorio occupato dai Baschi tra l'Atlàntico e i Pirenèi, e quel lembo che lungo l'Ocèano Glaciale e il confine dell'Asia viene occupato dai Samoiedi, dai Mogoli, dai Turchi e dai Finni, i quali ùltimi hanno spinto l'isolata colonia dei Màgiari nel mezzo dell'Ungherìa. E inoltre lo stesso tronco di lingue, al di là del Càucaso e del Caspio, si stende sulla Persia e sull'Afgania, e per le valli dell'Indo e del Gange pènetra fino all'estremità della penìsola indostànica. Perlochè si comprèndono tutte sotto il nome di lingue indo-europée, omai troppo angusto esso pure, dacchè le grandi navigazioni e le colonie inglesi, spagnole e portoghesi trapiantàrono lo stesso germe per tutta l'Amèrica e su tutte le ìsole e le coste dell'Africa e dell'Oceania.

4.

Tra queste lingue il pregio della vetustà si assegna finora al venerando *sanscrito*, che, spento da molti sècoli negli usi della vita, si serba nei sacri libri della fede bramìnica, non altrimenti che fra noi il latino *. I conoscitori nàrrano meraviglie intorno alla purità e pienezza delle sue forme, tutte germoglianti dal proprio suo tronco, senza commistione di difformi elementi. Anzi aduna in sè tutte quasi le radici, che si tròvano sparse nelle altre lingue indo-europèe; cosicchè molte voci che in queste appàiono sconnesse e solinghe, si collègano per mezzo del sanscrito alle voci d'altre lingue sorelle, a guisa di tralci sepolti che si dipàrtono dal medèsimo ceppo. Pare che la più antica sede del sanscrito fosse nelle deliziose valli della Casmìria e dell'alto Indo, dove ne sopravive ancora l'imàgine nel dialetto vulgare; e sembra che una nazione di sacerdoti e di guerrieri (dei Bramini e dei Cetri) la propagasse coi riti e colle armi sulle tribù indìgene della penìsola indostànica e delle ìsole. Ma in quel modo che il latino propagàndosi in occidente si semplificò nelle incòndite favelle *romanze*, dalle quali si svòlsero poi le moderne lingue dell'Italia, della Francia, della Spagna, così le complicate forme del linguaggio *sanscrito*, cioè *perfetto*, si scompòsero nel *pracrito*, ossia *vulgare*, ora spento esso pure da lungo tempo. Il quale, combinàndosi poi cogli idiomi degli aborìgeni e con voci apportate dagli invasori Àrabi, Afgani e Turchi, procreò una numerosa parentela di lingue, parlate tuttora da cento millioni d'uòmini: sul continente l'indostànica, la maratta, la bengalina, la tamùlica, la malabàrica, la telinga, e nelle isole la cingalese e la maldiva; alle quali vuolsi aggiùngere quel gergo che i vagabondi Zìngari, fuggendo dall'Indie, portàrono seco in Europa. La simiglianza col sanscrito però si va tanto più dileguando, quanto più le terre son lontane dalle valli dell'Indo, e quanto più rara e dèbole è la mi-

* Di ciò si parla più partitamente in altro luogo di questa Raccolta.

scela della bianca stirpe dei Bramini e dei Cetri colle fosche tribù native.

Il *pracrito* rimase lingua sacra nei libri della setta dei Giaini. E la lingua *pàlica* (pali), derivata anch' essa dalla medèsima fonte e spenta essa pure, è la lingua sacra dei Buddisti, i quali, pròfughi dalle persecuzioni dei Bramini, ne diffùsero l'uso rituale nel Tibeto, nella China, nell' Indochina, nella Corèa, nel Giappone, nella Manciurìa e nella Mogollà, e fin entro i confini dell' imperio russo; laonde pare che questa morta lingua sia depositaria della credenza alla più numerosa moltitùdine di pòpoli che professi al mondo una medèsima fede; poichè il Buddismo si dice noverare 270 millioni di credenti, ossia un terzo incirca del gènere umano.

Siccome la vera scienza surge solo dalla moltiplicità delle osservazioni, sarebbe assai fruttuoso alla linguìstica il confronto che si facesse tra le vicende della lingua sanscrita e delle sue propàgini, e quelle della famiglia latina; onde chiarire in qual modo le favelle aborìgene riagìscano a decomporre le lingue importate; e in qual modo le sette religiose promòvano nei dialetti popolari il ravvivamento delle nazionalità primitive, ch'èrano rappresentate in orìgine da lingue affatto diverse. Sarebbe questo un campo nuovo, in cui l' ideologìa nazionaria potrebbe raccògliere feconde e luminose verità.

5.

Sull' opposto declivio dei monti Imalài, nell' altipiano della Battria, fiorì un altro popolo, che i dotti chiàmano Zendo, il quale, con suoni più aspri e forme meno doviziose, parlava una lingua assai pròssima alla sanscrita, e che forse non le cede d'antichità. Le sue reliquie, conservate nei libri sacri dei seguaci di Zoroastro, ora pròfughi nell' India, vènnero solo da pochi anni scoperte e studiate dai dotti. Nel vasto dominio, che le genti della Persia e della Media distèsero dall' India fino al Danubio, i loro linguaggi si scompòsero e ricompòsero più volte in varie forme non ancora ben esplorate; e ne scaturìrono quelle che i dotti persiani chiàmano le *sette lingue* dell' antica

Persia; e ora se ne vèngono scrutando le vestigia nelle iscrizioni di lèttere cuneiformi, sparse tra le ruine delle città assire e persiane. La più distinta fra esse era la lingua dei Medi, detta *pèlvica* o *pehlvi;* ed è forse, secondo Schlegel, quella dei *Pahlavas* del Codice di Manù; o forse, oseremmo aggiùngere, la *pelasga*, che colonie sacerdotali diffùsero fra le primitive popolazioni dell'Asia Minore, della Tracia, della Grecia, dell' Italia, fondando quella prisca simiglianza che congiunse le nimichèvoli lingue della Persia e della Grecia. In questa supposizione il nome dei Pelasgi, che pei conoscitori del greco non ha senso, non sarebbe altro allora che il nome nativo della lingua d'un pòpolo, il dominio del quale infatti si stese su gran parte delle tribù greche d'Asia e d' Europa, e la cui civiltà fioriva in tempi anteriori di molto alla greca. La vivente lingua persiana che, per la semplicità delle sue forme e l' opportunità dei luoghi, è lingua mercantile e àulica di tutto l' oriente, se non si fosse per l' influenza religiosa e militare degli Àrabi commista assài di voci semìtiche, riescirebbe assai fàcile agli Europèi, perchè in molte parti mirabilmente sìmile alle lingue germàniche.

6.

La famiglia indopèrsica, ordinata nei grandi imperii sacerdotali di Brama e d' Oromaze, in remotìssime età, quando l' Europa giaceva in profonda barbarie, si trovò sin da quei tempi a vicino confine ed in continua lutta colla famiglia semìtica, alla quale appartènnero gli Àrabi, gli Ebrèi, i Fenici, i Cartaginesi, i Siri, e forse gli Egizi, gli Etìopi, i Babilonii. Le due civiltà si trovàvano a fronte sulle rive del Seno Pèrsico e del Tigri, donde le armi persiane e assire si spìnsero più volte contro la Siria, la Giudèa, la Fenicia e l' Egitto. Alla fine la stirpe semìtica trionfò con Maometto, e portò la terrìbile sua fede nella Persia stessa e nell' India, disperdendo gli adoratori d' Oromaze, e conculcando le caste di Brama. Le due stirpi rivali si stèsero anche nell'occidente, dove con irreconciliàbili odii si fanno fronte ancora sulle opposte rive del Mediterraneo. I Semiti, da Memfi, da Sidone, da Cartàgine, si trapiantàrono in Tebe, in Atene, in

Lilibèo, in Càlari, in Càdice, in Lisbona. Ma la Grecia e l'Italia li respìnsero; e viceversa ponendo colonie in Antiochia, in Alessandria, in Cirene, in Trìpoli e nelle due Cartàgini, intercìsero e rapìrono loro il *costeggio* del mondo incivilito. La stirpe semìtica tornò in Europa colle sparse peregrinazioni degli Israeliti, e colle armi e le scienze e le voluttà dei Saraceni; ma fu senza posa combattuta dal ferro dei crociati e dal foco degli inquisitori. A memoria dei viventi, la lutta si riaccese alle Piràmidi, in Navarino, in Aden, in Acri, in Algeria, ed arderà senza dubio per molte generazioni e forse in perpetuo.

L' una e l'altra stirpe fu civile alla sua volta, quando l'altra era imbarbarita; ambedùe passàrono dall' idolatrìa alla più sottile spiritualità, da Visnù, da Osìride, da Belo, da Giove, a Oromaze, a Budda, ad Allà; ambedùe s' incrudelìrono nella vittoria e s' invilìrono nella sconfitta, e nel corso dei sècoli avvicendàrono lo zelo della fede e l' amore della scienza coll'avidità del commercio e col furore della preda e della conquista. Ora, quale fra le due stirpi fu la prima ad uscire dalla barbarie? — L'oscurità è grande; ma questo sembra certo, che gli ieroglifi abbian dovuto precèdere agli altri modi di perpetuar la parola; ora, gli ieroglifi si collègano strettamente coi nomi figurati e coll'òrdine fortùito dell'alfabeto fenicio, dal quale fùrono senza dubio presi i più antichi alfabeti europèi. In *alfa*, *beta*, *gamma*, *delta* i Greci ripetèrono, senza intèndere, le parole semìtiche *alef*, *beth*, *gimel*, *daleth*, cioè *bue*, *casa*, *camello*, *porta*, che i Latini ridùssero alla positiva e pura rappresentanza dei suoni *a*, *b*, *c*, *d*, senza però rifonder l'òrdine dell'originale semìtico. Al contrario l'alfabeto sanscrito, col suo bellìssimo ordine scientìfico, colle molte sue vocali, co' suoi nomi strettamente desunti dai suoni ch' esprìmono, col suo procedimento da sinistra a destra, palesa l'òpera d'un'età più tarda e riflessiva *. Se non che, quanto può dirsi della scrittura, può forse valere anche per la lingua? Il dotto Schlegel forse sentiva implicitamente queste dubiezze, quando in tutta la letteratura e la filosofia indiana intravedeva le oscurate tradizioni d'una

* V. Wilkins; *A Grammar of Sanskrita Language*; p. 2.

primitiva sapienza [1]. E in ciò ripeteva, da opposta parte, e con mìstico intento, lo stesso errore prediletto dai filòsofi del sècolo scorso; i quali inauguràvano l'istoria dell'umanità, non dai bàrbari di Vico, ma da una generazione sapiente, inventrice delle arti e delle scienze, la cui òpera si dovesse per noi dissepellire dai rùderi delle interposte età [2].

Grande fu l'influenza che tanto le nazioni indopèrsiche, quanto le semìtiche, esercitàrono sull'Europa; poichè le loro colonie, i mercanti, gli artèfici, i guerrieri, i sacerdoti, i pròfughi, i prigionieri vi si vènnero incessantemente spargendo fino nelle più interne regioni. Le navi fenicie approdàvano in Lusitania e in Irlanda; le più antiche memorie pàrlano d'Egizi, di Lidi, di Frigi, e sopratutto di Pelasgi e di Fenici, che vanno, per così dire, sprimacciando dappertutto la barbarie nativa. I Siginni d'Eròdoto, che tèngono le lande a settentrione del Danubio, *vèstono ad uso medo;* egli narra meravigliando che i Vèneti sono *una colonia di Medi* [3]; la plebe dei Sàrmati, presso Diodoro, è formata di *prigionieri medi.* L'antica civiltà dell'oriente traboccava sull'inculta Europa, come oggidì la soverchiante civiltà europèa assedia da tutte le parti, da Kiachta, da Orenburgo, da Tiflis, da Acri, da Aden, da Ormus, da Calcutta, da Rangoon, da Canton, dal Kamciatca, le assopite nazioni dell'Asia.

7.

Tuttavìa l'effetto di queste ripetute communicazioni cogli Indopersi e coi Semiti non fu il medèsimo; poichè nelle lingue europèe rimase bensì quasi dispersa qualche voce d'orìgine semìtica; ma la loro costruzione e il loro spìrito se ne allontana affatto, mentre al contrario vi si riproduce fedelmente tutta l'ìndole delle lingue indopersiane. Miràbile è la corrispondenza della

1 Schlegel, *Ueber die Sprache und die Weisheit der Indier;* III. 1.

2 Vedi in altro luogo di questa Raccolta lo scritto intorno a Vico.

3 Πέρην τοῦ Ἴστρου... Σιγύνναις, ἐσθῆτι χρεωμένους Μηδικῇ.... Ἀρχοῦ Ἐνετῶν τῶν ἐν τῷ Ἀδρίῃ... ὅκως δὲ οὗτοι Μήδων ἄποικοι γεγόνασι, ἐγὼ μὲν οὐκ ἔχω ἐπιφράσασθαι. *Herod. Terps.* 9.

lingua sanscrita colla latina e colla slavònica, miràbile quella della gòtica colla greca, della tedesca colla persiana. Molte radici si riprodùcono ora in tre, ora in quattro, ora in tutte codeste lingue. Le copiose inflessioni delle lingue morte si assimìgliano tutte fra loro; e per ignote consonanze degli umani intelletti, nel trapasso dalle madri alle figlie, dalla latina all'italiana, dalla gòtica alla tedesca, dall'islàndica alla danese, appare un medèsimo processo di scomposizione; per cui le forme sempre più sèmplici e più vulgari delle lingue vive si corrispòndono pur tutte fra loro.

E così molte cose appàiono communi a tutte le madri, come molte appàiono communi a tutte le figlie; oltre all'identità dello stìpite, v'è, per così dire, anche *una corrispondenza delle età*. A cagion d'esempio, tutte le lingue madri àmano tanto nell'òrdine del discorso una lìbera e varia trasposizione, quanto tutte le lingue figlie àmano una costruzione costante e uniforme, sia poi diretta come la francese, o inversa come la tedesca. Le lingue più antiche fanno pompa di declinazioni variate, di verbi passivi, di numerosi participii, di generi nèutri, di nùmeri duali e altri sìmili sfarzi d'inflessione; le lingue vive appena consèrvano qualche avanzo di quelle dovizie, e provèdono alla povertà delle declinazioni coi segnacasi, e alla povertà delle coniugazioni cogli ausiliari e coi pronomi. Questi moderni linguaggi sèmbrano quasi viandanti stranieri, che giunti in paese d'altra favella, si ristrìngono a ripètere i vocàboli, e sfilarli nell'òrdine più sèmplice e più ovvio, non osando nè potendo imitare la pienezza delle inflessioni e i lìberi intrecci del reggimento.

8.

Postochè le lingue europèe non contràssero dalle semìtiche alcuna fondamentale simiglianza, mentre grande e costante la palèsano colle lingue indopèrsiche, qualche più ìntima communanza d'orìgini con queste debb'èsservi intervenuta. Dalle lingue facendo adunque diretta induzione all'istoria, i più dei moderni scrittori, e sopratutto i tedeschi, vògliono che le nazioni europèe provenìs-

sero tutte in corpo dall'Asia, e propriamente dalla valle dell'Indo. E àmano imaginarsi quelle genti, che schierate in tribù discèndono, come un fiume, dalla Casmiria, e quali per gli Urali, quali pel Càucaso, quali per l'Ellesponto, s'inòltrano nella vuota e silenziosa Europa, prima i Gaeli, poi i Cambri, poi i Traci, poi gli Elleni, poi i Goti, poi gli Slavi. E vògliono che i primi venuti àbbiano preso il primo posto nelle ìsole dell'Atlàntico. E i seguenti che sono sempre più forti dei precursori, e più dèboli di quelli che vèngono poi, sempre incàlzano, e sempre sono incalzati. I Cambri, terrìbili ai Gaeli, fùggono avanti ai Germani, i quali cèdono il campo agli Slavi, che il terrore dei Finni e dei Turchi e dei Mogoli caccia magicamente dalle lande del Volga. Questa processione di pòpoli acquista nel secolo V una furiosa velocità; e gl'istòrici che ripètono ancora dopo quìndici sècoli le dicerìe dei vulghi atterriti, ne costrùssero quella magnìfica epopèa della gran trasmigrazione dei pòpoli, di cui tutti i libri tedeschi sono pieni a sazietà. Ora, che dice veramente l'istoria, e che dice la linguìstica?

Il primo albore dell'istoria ci mostra la stirpe greca sparsa, come oggidì, sulle ìsole e sulle opposte riviere dell'Egèo; nessuna istoria prova che prima dei Baschi i monti della Cantabria avèssero abitatori d'altra stirpe; la conquista romana diffuse la lingua latina su tutta l'Italia, ma oggidì ancora traspàiono nei nostri dialetti le primitive nazionalità. Il tronco dialetto di Ferrara, di Bologna, di Parma, di Milano, di Torino conserva ancora i tronchi suoni cèltici fra i dialetti vocali della Venezia e della Toscana; il confine tra la stirpe tusca e la lìgure, tra la cisalpina e la vèneta, tra la vèneta e la càrnica, rimane inviolato e immòbile in mezzo alle successive trasmigrazioni. Quando Cèsare passò per la prima volta i Vogesi, trovò sul pendìo orientale quella stessa stirpe germànica che sopravive oggidì nell'Alsazia. Tàcito trova già tra il Reno e l'Elba i Bàtavi e i Frisi, e tra l'Elba e la Vìstola i Vènedi, ossia quella stirpe slava, che con linguaggio omài mutato àbita tuttora la Lusazia e la Pomerania; egli trova già sulla riva orientale del Bàltico gli Estoni e i Finni, e sulla occidentale i Suioni o Svedi. Quando Rurico fondò nel IX sècolo la sua signorìa sul Lago

Ilmenio, quello era già il confine tra la stirpe finnica, la lituana e la slava, come tuttora; e le isolate tribù della Moscovia avèvano abitato da tempo immemoràbile quelle stesse regioni. I Lituani e gli altri Lettii non hanno memoria alcuna d'èssere trasmigrati, e perciò il conte Ottavio Castiglioni ravvisa in loro gli antichìssimi Sàrmati. Eròdoto chiama aborìgeni i pòpoli della *terra selvosa* (*hylaea*); e al di là delle lande che la cingèvano a settentrione descrive pòpoli d'altra stirpe e d'altra lingua [1], e così rudi e mìseri che si divoràvano fra loro, e li chiama *Andròfagi;* la qual voce signìfica ciò che vale il nome slavo di *Samo-jedo*, che risponderebbe alle voci latine *Semet-edens*. Che anzi, sèdici giornate al di là della Palude Meòtide, appiè dei monti ch'egli chiama tèrmine delle terre abitate, dipinge un pòpolo con nari compresse e raro pelo, sìmile in tutto ai Calmucchi, che tuttora consèrvano in quei luoghi gli inamàbili lineamenti della stirpe mogòlica. Perlochè se riguardiamo da un capo all'altro dell'antica Europa, vediamo Itali, Greci, Iberi, Cambri, Gaeli, Frisi, Svedi, Tèutoni, Finni, Lituani, Slavi, Samoiedi, Calmucchi, già stabiliti intorno ai luoghi stessi, ove troviamo i loro discendenti. I confini delle lingue variàrono; quelle delle stirpi assài meno, e ne rimase la traccia nei dialetti; le vere trasposizioni di pòpoli si ridùcono a poche, e divise da vasti intervalli di tempo.

Tra queste le più grandi sono l'emigrazione degli Ungari o Màgiari dalle falde degli Urali alle pianure della Teissa, e la diffusione delle stirpi turche degli Osmanli e de' Nogài, e della stirpe slava dei Cosacchi intorno al Mar Nero. Ma i Màgiari si mòssero quattro sècoli *dopo* la vantata trasmigrazione dei pòpoli, e i Turchi e i Cosacchi più tardi ancora. Quando gli Scandinavi occupàrono l'Islanda, pare che la trovàssero disabitata [2]. Quando gli Angli, i Sàssoni e i Dani occupàrono le pianure della Britannia, pare che vi trovàssero già fra i Cambri alcuni pòpoli della stessa loro stirpe, oltre a quei che Cèsare dice Belgi tragittati in antico dal continente; e questi sono per lui una gente già pròssima a quella dei Germani. Il più vasto campo della

1 Ἔθνος μὲν ἴδιον, καὶ οὐδαμῶς Σκυθικόν. *Herod. Melpom.* 18.
2 V. le prime pàgine del *Landnamabok* d'Islanda.

grande emigrazione è dunque l'angusto spazio tra le Alpi e il Danubio. Ivi pare che alle prische genti semigermàniche che già nei tempi d'Annìbale stàvano intorno alle fonti del Ròdano [1], e ai coloni germani (*laeti*) stabiliti dagli imperatori romani, si aggiungèssero forse quelle poche orde, le quali, o veramente erràvano nòmadi sulle frontiere della Sarmazia, come ìndica il nome stesso di *Svevi*, di *Marcomanni* e di *Vàndali*; ovvero fùrono dalle armi d'Àttila cacciate forse da quelle terre di Slavi, che signoreggiàvano e mascheràvano collo straniero loro nome. Perlochè gl'istòrici della trasmigrazione non sanno come spiegare la sùbita apparizione di tanti popoli slavi, come non sanno spiegare la sùbita estinzione degli Àlani, degli Àvari e dei Goti. In tutta l'istoria si scambiàrono troppo sovente i pòpoli, ossia le moltitùdini sottomesse e lavoratrici, colle caste militari che imponèvano loro il dominio ed il nome. Le prime stanno quasi sempre avvinte alla terra nativa; le altre si stèndono rapidamente colla vittoria, e spariscono rapidamente nella sconfitta. Ma gli scrittori superficiali, che s'apprèndono ai nomi, vèdono sempre nelle spedizioni d'una casta o d'un esèrcito una radicale trasfusione di razze, e le vanno cacciando e ricacciando da luogo a luogo, come onde di mare. [2]

Quando Augusto fondò come sull'Eufrate così sul Reno e sul Danubio una magnìfica linea di città frontiere, pose una màssima di stato, non abbassò le immense forze del mondo civile avanti a un pugno di bàrbari disuniti; gran parte dei quali era già con poco sforzo domata, mentre a domare il rimanente bastàrono

1 « Vulgo credere Pennino... Cœlius per Cremonis jugum... qui ambo « saltus eum non in Taurinos, sed per saltus montanos ad Lebuos Gallos deduxis- « sent. Nec verisimile est ea tum ad Galliam patuisse itinera... obsepta gentibus « *semigermanis*... *Veragri*, *incolæ* ugi ejus. » Liv. XXXI. 14.

Zschokke, persuaso che la prisca Elvezia fosse abitata da Germani, germanizza il nome di Orgetòrige, facèndone *Hordreich*, sòlite licenze di quegli scrittori.

2 Ecco un passo di Strabone che colla frase di Vico potrebbe dirsi un *luogo d'oro*: « I Pelasgi *attràssero* a sè molti altri, ai quali *communicàrono il loro* « *nome*... Alcuni dìssero Pelasgi i popoli dell'Epiro, perchè i Pelasgi v'èbbero « *signorìa*. E poichè a molti eròi si dièdero nomi pelasgi, *la posterità riputò Pe-* « *lasgi anche i pòpoli di cui fùrono capi*. » Strabone; V. 1.

poi le rozze e poche milizie di Clodovèo e di Carlomagno. Fu per profonda arte di stato ch' egli non volle confidare a' suoi capitani la gloria e la seduzione d' ampie conquiste, e che per tòglière al pòpolo la tracotanza guerriera, ridusse la difesa dell' imperio a poche legioni, relegate in milizia stàbile ai confini [1]; e per aver lungi da Roma quei superbi veterani, li ritenne con assegni di terre militari (*beneficia*). Se Augusto disarmò la nazione, Probo e Severo, anteponendo l' obedienza cieca d' uòmini stranieri e inculti, instituìrono leve di bàrbari sullo stesso confine [2]; e dièdero a quelle famiglie l' ereditario possesso dei beneficii col dovere della milizia; e sottraendo quelle glebe e i loro servi al *diritto civile*, creàrono di pianta un *diritto feudale* [3]. Poichè nessuno negherà che il possesso ereditario condizionato ad un servigio, l' ereditaria subordinazione militare, e la servitù dei coltivatori, non sìano le tre fondamenta del compiuto regime feudale. E perde l' òpera chi ne cerca le orìgini nelle foreste dell' antica Germania, dove gli *evvarti*, o *padri* delle tribù, avevano dominio incondizionato, e non solo nessuna suggezione di superiori, ma nessun vìncolo vicinale; e per assicurarsi in quell' isolamento eslege, si circondàvano di frontiere a propòsito spopolate. Di generazione in generazione divenne sempre più difficile l' equilibrio tra le provincie inermi e la frontiera armata e famèlica. A poco a poco quelle incomposte milizie si smòssero e s' internàrono, e con militare prepotenza, lagnàndosi che i ministri del prìncipe non osservàssero seco loro i patti di quella mercenaria milizia, si prèsero dove per un terzo, dove per metà, dove per intero, il godimento delle terre e dei servi afìissi alla gleba [4]. Il principio dei fèudi militari si accommunò col tempo alle prelature, e quindi ai magi-

1 Vedi il primo libro di Tàcito.

2 Centum millia Bastarnarum in solo romano constituit. *Vopisc.* Prob. 18. Accepit . . . sedecim millia tironum; id. 14.

3 Sola . . . limitaneis ducibus et militibus donavit, ita ut eorum *ita* essent, *si haeredes eorum militarent, nec unquam ad privatos pertinerent* . . . Addidit . . et animalia et *servos* ut possent colere quod acceperant . . . *Lamprid.* in Alex. Sev. 58.

4 Questi pensieri fùrono alquanto più largamente svolti nell' Introduzione alle *Notizie naturali e civili su la Lombardìa;* Milano, Bernardoni, 1844.

strati civili, che sotto i dèboli Carolingi si fècero anch'essi ereditarii. Ma nè la sostituzione dei militari franchi e goti ai legionarii romani, nè la propagazione del principio feudale romano dai confini militari alle interne province e alle dignità civili, fu una trasposizione di *pòpolo*, una vera e radicale trasmigrazione, come molti la vanno figurando. Quelle correnti d'uòmini, quei *banchi d'aringhe terrestri*, che spinti quasi da un fato, vanno perpetuamente camminando dal Caspio all'Atlàntico, se vènnero mai, certamente vènnero in tempi che l'istoria non conosce, e sono contrari a tuttociò che l'istoria conosce..

9.

È impossìbile che quando l'Oriente era così esuberante di pòpoli, la nostra Europa fosse al tutto vuota. Qual ragione avrèbbero potuto avere codesti sedentarii figli dell'India di fugire in grandi e costanti moltitùdini da regioni belle e civili, per invàdere sotto freddo cielo selve e paludi, difese dalle orde feroci che li avèvano precorsi? Schlegel ben si pose questa dimanda, e non vi seppe fare se non quella strana risposta: « Nella « mitologìa bramìnica si rinviene quanto può chiarire questo « còrrere dei pòpoli verso settentrione, ed è la legenda del « miracoloso monte Merù, trono di Cuvero, dio delle dovizie... « Postochè non solo il materiale impulso della necessità, ma una « qualche miràbile idèa dell'eccellenza e nobiltà del settentrione « (*irgend ein wunderbarer Begriff von der hohen Würde* « *und Herrlichkeit des Nordens*), che noi vediamo diffusa « in tutte le tradizioni indostàniche, li sospingesse a quella vol- « ta, si traccerebbe facilmente la via delle orde germàniche dal « Turkhend lungo il Gihon, fino al disopra del Caspio e del « Càucaso *. » Ma come mai codesti popoli, che dai più eccelsi monti del continente, dai monti sacri della religione loro, andàvano a furia cercando il *monte* Merù nelle interminàbili *pianure* della Scizia e della Sarmazia, come mai, giunti al fine della vana loro corsa, non ricordàrono tampoco nelle loro *saghe*—

* *Ueber die Sprache und die Weisheit der Indier;* III. 5.

il nome del famoso monte? nè più pensàrono d'andarne in traccia altrove? nè tramandàrono ai loro figli alcun particolare amore per le montagne? Perocchè i Germani preferìrono sempre d'abitare i luoghi piani, tantochè le montagne rimase deserte si chiamàrono *selve* (Selva Nera, Selva Turinga, Selva Boema). Del resto non appare gran fatto codesta *miràbile idèa dell'eccellenza del settentrione*, dacchè la supposta direzione di quelle orde primitive, dalle fòci del Volga a quelle della Lòira e del Reno, sarebbe per verità verso ponente; e a ponente hanno faccia tutte quelle squadre istòriche di Gaeli, di Cambri, di Germani, di Lituani, di Slavi. Se la superstiziosa loro spinta era verso settentrione, perchè, giunti sul Volga e sul Cama, non seguìrono quell'ampia valle, che li avrebbe guidati appunto verso settentrione, e sempre radendo per guida le falde d'un'alta catena di monti? Perchè tutta quella regione, fino al mar glaciale, è abitata da pòpoli appunto che non sono della loro stirpe, cioè da Mogoli, Turchi, Finni e Samoiedi? * Inoltre, se le genti europèe si fòssero tutte mosse dalla commune patria indiana, recàndosi per la medèsima via nei medèsimi climi, come sarèbbero mai divenute così diverse fra loro di lingua e d'aspetto? Inoltre, le più occidentali e settentrionali, cioè le ibèriche, le cèltiche, le finniche, le samoièdiche dovèvano èssere state le prime a mòversi; e quindi dovèvano aver portato seco più pura la forma antica della lingua sanscrita e delle opinioni indiane. Ora i Baschi, che rappresèntano gli antichi Iberi, hanno una lingua affatto scevra dall'impronto indiano, tantochè gl'indianisti sono costretti a farli arrivare in Europa dall'Àfrica. I Finni e i Samoiedi non appartèngono parimenti a questa famiglia; e le lingue dei Gaeli e dei Cambri vi si strìngono con più debole vìncolo di tutte le altre lingue indo-europèe.

In Europa e nella parte più pròssima dell'Asia si può forse dire che i pòpoli di lingua simile alle indopèrsiche si distìnguano cotanto nell'aspetto loro da quelli che pàrlano lingue d'altro ramo, che si debba attribuir loro un'orìgine segnata-

* Vedi l'Atlante di Biondelli, Tav. II.

pci del tutto sommersi? Il linguaggio parlato sulle solitarie spiagge dell'Islanda, rammenta in gran parte anche oggidì quello che vi portàrono gli èsuli della Scandinavia dieci sècoli addietro, mentre nel medèsimo corso di tempo il linguaggio della madrepatria mutò totalmente aspetto; cosicchè la differenza tra il danese vulgare e il poètico idioma delle saghe normanne, non è minore di quella che corre tra l'italiano e le più ritrose forme della lìrica latina, o direm pure dei versi ambarvali. Chi può dire se le moltitùdini, dannate alla gleba e all'armento sulle arene della Jutlanda, non provèngano di prigionieri fatti lungo le rive del Bàltico, nella Fiandra, nella Francia, nelle Isole Britànniche da corsari danesi, che con quelle braccia collettizie si fondàssero città e signorìe, in quel tempo che gli Slavi e i Sàssoni si consideràvano nati fatti a servire come oggidì i Negri, sicchè il nome nazionale degli Slavi venne a suonar *servitù*; e degli Anglosàssoni scrive il vecchio istòrico, *obprobrium erat Anglicus appellari*? Nessuno vorrà negare che il danese moderno non giaccia quasi frammezzo tra l'antico scandinavo e l'inglese, assai più pròssimo a questo che a quello, in tutto ciò che non sia innesto latino. Lungo la riva meridionale del Bàltico oggidì regna quasi sola la lingua tedesca; ma non sono molte generazioni che vi si udiva l'idioma slavo degli Obotriti e dei Pomerani e dei Pomereli, come più a levante l'idioma lèttico dei Prussi, dei Curi e dei Livoni. E forse non andrà molto che la lingua tedesca nella Livonia dovrà cèdere al predominio della lingua russa, a cui le famiglie degli antichi conquistatori Ensìferi e Teutònici vanno associando la loro fortuna e le loro coscienze. Queste mutazioni, segnate prima sulla faccia della terra in lèttere di sangue, quando precèdono all'istoria non làsciano vestigio se non nelle lingue; e la scienza, che le viene indagando, è l'ùnica nostra scorta, se la rusticità delle nazioni non ne trasmise miglior monumento. Fu già notato da altri che la sommissione de' litorani pelasgi ai montanari oschi nell'antico Lazio appar manifesta in quella lingua, in cui tutte le voci che dinòtano cose rurali, *bos*, *taurus*, *ovis*, *mel*, sono communi anche al greco, e quindi *pelasghe* o indoperse, mentre tutte le voci militari, *arma*, *miles*, *ensis*, sono indìgene dell'Italia e proprie solo del pòpolo conquistatore.

istòrici. Noi sappiamo con certezza per qual procedimento la lingua latina, propagàndosi per tutta l' Italia, e quindi dall' una parte fino nelle Gallie e nelle Spagne, dall' altra sul basso Danubio, e piegàndosi alle attitùdini e alle precedenze di quei diversi pòpoli si trasformò, col corso del tempo, in cinque grandi lingue viventi, che abbràcciano numeroso stuolo di dialetti. Sappiamo inoltre in qual modo due di codeste lingue latinìgene, la portoghese cioè e la spagnola, nei tre ùltimi sècoli si trapiantàrono in tanta parte d'Amèrica, sicchè se ne vàlgono come di lingua connaturale molte città, dove il colore del pòpolo prova la coesistenza, anzi la miscela, delle tre stirpi americana, africana ed europèa. Questa propagazione della favella latina, prima oltre il Mediterraneo, poi oltre l'Atlàntico, fra genti d'orìgine tanto aliena, è un fatto luminoso, di cui l' istoria registrò tutte le circostanze. Al suo paragone non fa più meraviglioso contrasto la concorrenza delle lingue e la diversità del sangue tra i pòpoli dell' Italia e dell' India; poichè la distanza materiale fra queste due contrade, e tra l' India e il Bàltico, non è tampoco la metà dello spazio in cui si disseminò sul continente americano la lingua spagnuola, dalla California all'Argentina. E siccome a Mèssico, a Lima, a Montevidèo, l'affinità della lingua vivente coll' antica e lontana sanscrita non prova menomamente che i Negri e i Rossi e i Crèoli e i Misticci d' ogni maniera vi siano pervenuti a orde dalle valli dell' Indo, così una consìmile affinità non prova rigorosamente che siano venuti dall' Indo gli abitanti delle Gallie o della Danimarca. E se riguardiamo un' altra volta alla recente e tremenda istoria di Haiti, vediamo che una lingua può per vicende istòriche trasfòndersi in una gente affatto diversa, e mortalmente nemica, senza che vi rimanga reliquia della sventurata stirpe che fu velcolo a codesta trasmissione.

Ora chi può mèttere lo sguardo nella calìgine di quaranta sècoli, per dire che masse di pròfughi o di schiavi, condensate dal timore o dalla forza in un paese, non vi àbbiano assunto per simil modo lingue straniere, i cui primi apportatori, pel furore delle sedizioni e per l' alternativa delle conquiste, o pel soverchiante aumento delle sottomesse popolazioni, andàssero

11.

Affinchè la lenta influenza d'una o più lingue *cementatrici* involga un vasto nùmero di tribù variolingui, basta supporre due cose. In primo luogo si supponga nella prisca Europa l'esistenza originaria di molte tribù isolate, quali le vediamo tuttora nel Càucaso, quali le vediamo nella Nigrizia, quali le vediamo in Amèrica, dove dieci milioni o poco più d'aborigeni pàrlano non meno di mezzo migliaio di lingue. In secondo luogo si supponga una popolazione incivilita, come quelle che, due e più mila anni prima dell'era nostra, avèvano fondato i vasti imperi dell'Asia; la quale, seguendo le rive dei mari e dei fiumi, si dissèmini per entro a quelle tribù isolate, in cerca di schiavi, di pelli, di metalli, di dominio, di nuovo campo a fedi trionfanti, d'asilo a fedi proscritte, a caste abbattute, a pòpoli vinti, a servi fugitivi, a èsuli perseguitati. I luoghi più remoti e più pòveri saranno naturalmente quelli a cui tali progressive influenze giungeranno più tardi. E quindi se poniamo l'accesso dell'Europa, non per le arene e le paludi, a quel tempo geologicamente inaccessìbili, del Volga e del Tanai, ma per l'Ellesponto e le apriche riviere del Mediterraneo, ne indurremo che le ùltime terre a cui dovèvano pervenire le propàgini dell'incivilimento orientale, èrano appunto le rive dell'Atlàntico, del Bàltico, del Mar Bianco, e la lista che giace tra il Volga e gli Urali. Ed è appunto in quell'*estremo contorno* dell'Europa che troviamo tuttora supèrstiti quelle lingue, le quali, o come la basca, la finnica, la samoieda, non si assimilàrono le *inflessioni* indopersiane; o come la càmbrica e la gaèlica, non se le assimilàrono così profondamente, da pèrdere le tracce d'una primigenia struttura ben diversa. E ora, sotto gli occhi nostri, anche in quegli estremi lembi dell'Europa le reliquie delle lingue primitive vanno cedendo all'onda delle lingue incivilite, e l'òpera di quaranta sècoli si viene finalmente consumando. La Spagna discioglie le prische communi della Cantabria: i fittuari dei Pari scozzesi dispèrdono le reliquie dei Gaeli: Pietroburgo e Arcàngelo fiorìscono sull'antica terra dei Finni: la lingua

russa accavalca gli Urali, e va per la Siberia, pel Camciatca, e le ìsole Alèutiche a incontrare nell' opposto emisferio le colonie inglesi e spagnuole, ed a sommèrgere in poche unità tutta la minuta colluvie delle lingue americane. Io pretendo solamente che ciò che avviene oggidì, sopra immenso spazio, e con somma velocità, si consìderi come continuazione e imàgine di ciò che può èssere avvenuto nel campo assài più angusto della nostra Europa, e nel lungo corso di quaranta sècoli (2200 A. C.), quando la distanza tra la primitiva barbarie e la incipiente civiltà era assài minore, ed era perciò più facile la fusione degli elementi estremi.

L' esempio d' un' influenza, spinta senza trasposizione di pòpoli, ci viene offerta dalla propagazione dei libri *pali* e dei missionari buddìstici dall' India fino al Giappone. La quale avrebbe avuto un' azione ìntima e *cementatrice* sulla favella dei pòpoli, chinesi e giapponesi, se fosse giunta quand' èrano ancora disgregati in piccoli gremii, e non li avesse già trovati in numerose nazioni, con governi e sacerdozi e commerci e letterature, che avèvano messo da tempo immemoràbile profondìssime radici, e tenèvano strettamente legate tutte le abitùdini dell' intelletto. È dunque mestieri imaginar pòpoli primitivi e isolati, i quali non àbbiano altra salvaguardia alle loro tradizioni che una memoria ineducata e sguernita d' istorie e di monumenti. Di mano in mano che l' assimilazione col commercio, o colla schiavitù, o colla forzosa fuga, conquista un nuovo territorio, e v' incòrpora le tribù selvagge, e coll' educarle alle arti e al vìvere ordinato le aiuta a ràpido incremento, essa ha preparato un *punto fermo*, che fa scala ad ulteriori conquiste. E ad ogni passo, in mezzo a quella sciolta barbarie, la lingua soffre nuove trasformazioni, pur sempre serbando il principio della derivazione grammaticale, anzi sviluppàndolo più liberamente; poichè gli affissi, o male uditi o mal ripetuti, si fòndono col vocàbolo e divèngono nel corso del tempo eleganti inflessioni orgàniche. Perlochè le belle lingue, in cui si svolse più magnificamente la ricchezza delle derivazioni e delle inflessioni, come appunto la sanscrita e le altre linguemadri della stessa famiglia, non dovrèbbero crèdersi sempre le più antiche. E dovrebbe aversi più

antica la famiglia aràbica, dove la povertà e timidezza delle inflessioni, e il predominio degli affissi sèmbrano accusare una formazione più pròssima ad un primo conato. E inclineremmo all' opinione del sècolo scorso, il quale considerava come ancora più antica la cultura chinese. Poichè presso quella nazione, tanto il principio della scrittura, quanto quello della lingua, ancora spezzata in elementi e non agglutinata colle inflessioni e nemmeno cogli affissi, perpetuàrono uno stato di cose che, mentre non si palesa desunto dall' indopèrsico nè dal semìtico, mostra tutti i segnali d'un'altìssima vetustà. E si svolse nel seno d' una stirpe che per lungo tempo si sottrasse ad ogni mescolanza tanto corporea quanto intellettuale, poichè divisa dal rimanente del mondo per inabitati altipiani e per mari non ancora navigati.

Affinchè un pòpolo si conservi immune dall' assimilazione delle grandi lingue circostanti, non è necessario ch' egli sia congiunto con altri pòpoli in corpo di larga nazione. Quando una volta esso sia pervenuto a un certo grado di civiltà per propria forza o per influenza altrùi, può difèndersi da posteriori influenze, purchè il circolo delle sue relazioni civili sia stabilito in quell' ampiezza che le sue attitùdini e i suoi pregiudizi concèdono; e finchè la violenza non pènetri ad immutarlo. Quello stesso òrdine di cose che preservò fino ai nostri giorni i Baschi dall' assimilazione latina, la quale involse tutto il rimanente della Spagna, può èssersi prodotto per sìmili cause in altri luoghi. E ne sono esempio le tante lingue del Càucaso, le quali avrebbero dovuto esser pure della famiglia indo-europèa, se le onde delle popolazioni primitive fossero veramente provenute dall' India, scorrendo attraverso a quelle valli. Al contrario nella diversità e stranezza di quelle lingue, altro io non vedo che le reliquie della moltiplicità originaria di tutti gli idiomi europèi, spenta altrove per influsso delle càuse sopradette, e conservata nelle naturali fortezze del Càucaso, per quelle circostanze isolanti che vi consèrvano ancora un' indòmita indipendenza.

Quando si dice che in Amèrica vènnero colonie d' Inghilterra, di Francia, di Spagna, che in Islanda vennero dalla Scandinavia, che in Ungherìa vènnero dagli Urali, e in Turchìa dal Turchestan e in Berberìa dall' Arabia, si dice una cosa fàcile a

provarsi col fatto, poichè si può dimostrare l'identità precisa del ramo e del tronco. Ma dov'è in Asia il tronco preciso e distinto del ramo cèltico o dello slavo, o dell'albanese? Concesso che si dimostri la fonte delle loro affinità, come si addita la fonte delle loro dissimiglianze? Bisogna sempre ricòrrere alla mistura d'un elemento straniero, ossia d'un pòpolo primitivo di diverso stìpite, e riconòscere per lo meno tante lingue diverse nella primitiva Europa, quante sono le diverse lingue che con siffatta mescolanza si sarèbbero diramate dalla originaria unità sanscrita. Il che ricadrebbe a un dipresso in ciò che siam venuti dicendo.

12.

Le formidàbili difficoltà, che le spedizioni dei Russi incontràrono nelle ora gelate ora riarse arene della Chirghisia, dovrèbbero aver chiarito, che questa *via delle nazioni*, che Schlegel voleva *facilmente tracciare* lungo il Gihon, alla cerca del monte Merù, non è la più naturale. La conquista della Siberia pei Cosacchi fu quasi una scoperta; al tempo d'Eròdoto gli Urali si tenèvano al tutto impraticàbili (« *insuperati, e nessuno li supera* »)* il qual raddoppiamento di frase dimostra la forza della sua persuasione. Le terre ulteriori erano affatto ignote: « *nessuno ne può riferir notizia.* » IGNOTA LA GRAN VIA DEL GÈNERE UMANO! Come dunque si era trovata da tutti i pòpoli? e come mai l'avèvano tutti obliata? E perchè il re di Persia, che risiedeva a mezzodì del Caspio, nel recarsi ad assalire gli Sciti nelle steppe disopra a quel mare e alla Meòtide, non prese egli la diretta via del Càucaso? Perchè coll'esèrcito girò egli a ponente tutto il Mar Nero, percorrendo tutta l'Asia Minore, varcando il Bòsforo e gli aspri gioghi dell'Emo, e commettendo al ponte del largo Danubio e alla fede greca la salvezza del ritorno? Abbiamo cenno in molti scrittori di vastìssime paludi tra la Meòtide e il Caspio; e i geògrafi pensatori sono unànimi nel riconòscere, che tutte

* Οὐδεὶς ἀτρεκέως οἶδε ὁρᾶσαι· οὖρεα γὰρ ὑψηλὰ... ἄβατα, καὶ οὐδεὶς σφέα ὑπερβαίνει. *Herod. Melp.* 25.

quelle lande dovèttero soggiacere alle aque stagnanti in età non molto da noi lontane. Strabone, *ch'era pur nato sul Mar Nero*, credeva che il Caspio fosse un golfo dell'Ocèano boreale; e rimproverava Posidonio d'aver affermato qualche cosa intorno allo *Stretto* tra la Meòtide e l'Ocèano, *luoghi sconosciuti, dei quali nulla v'ha di probàbile* (XI. I.). Pare dunque cònsono all'istoria e alla geografia il dire, che le communicazioni tra le genti indopèrsiche e l'Europa si condùssero principalmente attraverso all'Ellesponto e alle altre marine greche. E all'Ellesponto veramente, e alla Tracia, e a Samotracia, si riferìscono tutte le tradizioni che i Greci avèvano dei Pelasgi, e di Lino, e d'Orfèo, tardi apportatori al selvaggio occidente di parole armòniche e di riti mansueti, che onoràvano con primitiva semplicità, e ancora senza ìdoli o nomi di Dei, le incorporee potenze della natura.

13.

Se i Pelasgi fòrmano il nodo tra l'imperio di Zoroastro e l'occidente, e rappresèntano tuttociò che v'è di commune tra l'adulta Persia e la Grecia infante, lo stesso nodo, o per terra o per mare, si strinse coll'Italia; poichè tutta l'antichità n'è piena; i lidi dell'Etruria e del Lazio sono sparsi di Pelasgi; e il buon vecchio Eròdoto disse di stirpe meda i Vèneti, come altre più poètiche memorie li dicèvano Paflàgoni e Frigi; e altri li dicèvano venuti nella Venezia per mare, altri *superando la foce del Timavo*, ossia pel più fàcile varco tra il mare e le alpi. E quella stessa suavità di suoni, che quella pia gente educatrice di pòpoli aveva portato fra i Greci, distingue ancora il dialetto vèneto, mentre nelle vicine parti d'Italia quell'influenza fu meno possente. Il pelasgo rappresenta dunque ciò che v'è di primamente commune fra l'Italia e la Grecia, come le reazioni dei montanari Traci, Illirii, Dori, Euganei, Lìguri, Umbri, Oschi Sabelli, rappresenta ciò che v'è d'aborìgeno e di diviso, e come diceva la poètica tradizione, ciò che appartiene *alla dura gente nata dalle ròveri*. L'etrusco pare d'orìgine trasmarina; poco, *inflessivo*, anzi *affissivo*; Jannelli si adòpera a ricavarlo da ra-

dici semìtiche [1]; e ad ogni modo era forse lingua impopolare e arcana d'un sacerdozio straniero, che aveva intime affinità coll'idolatrìa fenicia ed egizia, e poco o nessuna col naturalismo pèrsico e pelasgo.

Il congiungimento della Grecia all'Italia, e l'educazione greca degli scrittori romani, svòlsero a preferenza quell' elemento che le lèttere latine avevano comune alle greche. Anzi la poesìa amò ravvicinare la breve distanza che divideva i due rami dell' inflessione pelasga, e adottò i metri greci e le desinenze greche, diradando perfino quella *quasi muggente* frequenza dell' *m* itàlica [2]. La latina non fu in tempo a tògliere alla greca il pregio di lingua generale dell' Oriente; ma divenne lingua cementatrice degli occidentali; anzi si diffuse lungo il Danubio fin presso al Mar Nero, perchè ivi non èrale precorso il dominio d'altra lingua incivilita.

14.

Assài prima dei Romani, l'Occidente era stato campo di grandi conquiste. Le tribù dei Galli, collegate da una casta guerrìera e sacerdotale, avèvano sottomesso anche i vicini d'altra lingua, non solo nelle tre Gallie, ma nella Celtiberia, nella Gallizia, nelle Isole Britànniche, nella Cisalpina, nel Nòrico, nella Boemia, e perfino nell' Asia Minore, facendo per l' Ellesponto un cammino affatto inverso alla vantata *corrente dei pòpoli*. Gli ordinatori della gran nazione cèltica, i fondatori del Druidismo eran essi venuti dall' Asia? È ben probàbile; ma non pare fosse accaduto se non avanti la composizione dei sacri libri dell' India e della Persia; altrimenti pare che ne dovèssero portar secoloro di qualche forma, come i Parsi e i Buddisti si portàrono quelli della fede loro per tutta l' Asia. Potèvano forsanche derivare da una casta impura e inculta. Ad ogni modo s'èrano giunti in Occidente con una lingua propria, questa, sommersa poi fra la moltitùdine dei linguaggi aborìgeni, li avrebbe anno-

1 Vedi *Progresso* di Napoli, num. 56, anno 1841, pag. 280.
2 Quintiliano.

dati solo da lungi alla gran famiglia indo-persa; ma nessun monumento ce ne rimase. Sopravìvono sotto il nome di cèltiche due lingue notabilmente diverse; la gaèlica in Irlanda e Scozia e la càmbrica in Galles e in Armòrica. Quale fra queste due era la lingua dei Drùidi? Hanno bensì ambedùe la pronuncia nasale dell'*n*, ch'è il contrassegno commune dei Celti anche dove prevalse poi la lingua romana, e non solo in Francia, ma nella Cisalpina, in Gallizia e in Portogallo. È a notarsi però che la lingua gaèlica del Connàuto e dell'Alta Scozia, mostra una proprietà che pare contraria alla proferenza francese, perchè non ama accentare l'*ùltima* sìllaba, bensì la *prima* *. Le sue inflessioni assai pòvere e ineleganti sono complicate nei nomi con un principio tutto proprio d'aspirazione; e nei verbi sono tutte puntellate d'ausiliarii e di pronomi; il che fa indurre una gran mistura e decomposizione. Tuttavìa, in alcune radici e nell'attitùdine a formar parole composte serba una lontana corrispondenza alle lingue indo-europèe. Assai maggiore è l'affinità della càmbrica; ma potrebbe riferirsi al lungo dominio dei Romani, degl'Inglesi, dei Francesi, e all'òpera della chiesa latina. Le quali influenze, se nella maggior parte di quei paesi spènsero affatto quella lingua, e nello scorso sècolo la spènsero in Cornovallia e nel Devonshire, dèvono per lo meno averla intaccata anche nei paesi ove sopravisse.

Adunque ambedùe le lingue cèltiche viventi attèstano piuttosto le vestigia d'un innesto posteriore, che una nativa e ma-

* « In tutte quasi le voci trisìllabe, o plurisìllabe, anche quando alcuna delle « vocali seguenti è lunga, l'accento cade sulla *prima*. Laonde le vocali delle sìl- « labe seguenti ne ricèvono un suono cupo e oscuro, pròssimo ad un *a*, o ad un « *œ* breve e soppresso; dimodochè in molte voci *sarebbe indifferente* lo scrivere « quelle sìllabe con un *a*, ovvero con un *o*, od un *u*. » — Ahlwardt; *Galische Sprachlehre*. Halle, 1822. Queste vocali *oscure*, màssime in fine di voce, rimàsero ai pòpoli britànnici anche quando assùnsero nuova favella dalle colonie anglosàssoni e danesi; esse fòrmano il distintivo fondamentale della moderna pronuncia inglese, che tanto in ciò quanto nell'accento staccato dalla sillaba radicale si mostra diversa dalla tedesca, a cagione che la maggioranza di quegli isolani non è di germànica, ma bensì di cèltica discendenza. Commune è poi ai Francesi, agli Inglesi, ai Cambri e ai Gueli, ossia alle genti cèltiche, la somma discrepanza tra la scrittura e la pronuncia, per effetto appunto della commune *oscurità* degli elementi.

nifesta congenerità, tale da farci indurre un' intima congiunzione tra i Celti e gl'Indi. E alle apparenze linguìstiche pur troppo consuona l'istoria, la quale narra sempre le spedizioni dei Celti e dei loro pòsteri verso levante, e nulla veramente sa di loro primitive emigrazioni verso ponente. Se l' apertìssima e pròssima cognazione della lingua francese colla latina non prova la materiale sostituzione della stirpe romana alla cèltica, molto meno la pàllida similitùdine del cèltico al sanscrito proverà la materiale irruzione d'una stirpe tutta indiana nelle Gallie. Quanto alla simiglianza col latino, può ben crèdersi che i Celti occupando abantico tanta parte dell'occidente e dell'Italia stessa, àbbiano in qualche proporzione contribuito alla volta loro a formare la lingua latina, almeno nelle sue più tarde evoluzioni, come certamente molto più che non si crede contribuìrono fino ai nostri giorni a svòlgere e modificare la vivente lingua italiana.

15.

La consonanza delle lingue *germàniche* colle indo-persee è assài più estesa e luminosa. Eppure quel pòpolo si diceva figlio della sua terra *, nè aveva libri o altra diretta memoria d'un' orìgine asiàtica; cosicchè, chi lo volesse derivato dall'India, dovrebbe concèdere che ciò avvenisse prima dello sviluppo dell'antichìssima civiltà indiana; cioè un venti sècoli prima dell'era nostra. Ora le più antiche reliquie linguìstiche delle genti renane sono dell' VIII sècolo della nostr' era, e consìstono in frammenti di preghiere e di esortazioni cristiane. Quei pòpoli, i quali o èrano aborìgeni o forse per trenta sècoli disgiunti dallo stìpite indo-pèrsico, avèvano già dunque subito la predicazione cristiana; avèvano avuto nove sècoli d'immediata vicinanza colle provincie romane verso ponente e mezzodì; avèvano provato la spada di Mario, di Cèsare, di Germànico; avèvano già subito in molte parti della loro patria alcuni sècoli di romana sudditanza; avevano militato per molte generazioni negli esèrciti ro-

* Tàcito *Ger.* 1.

mani, formàndone da ùltimo la più numerosa parte; èrano nati in mezzo alle legioni romane ed ai veterani accasati a migliaia sul Reno, sul Danubio, sul Meno, e perfino sull'Elba; èrano in parte figli di quei coloni stranieri: *sobolem se esse romanam Burgundi sciunt.* (Amm. Marc.); avèvano viaggiato su quelle vie militari, in mezzo a quei valli, le cui reliquie sono ammirate ancora dalla gente come fattura sopranaturale. Tre quarti dell'attuale Germania èrano sparse di belle città romane, Colonia, Trèviri, Aquisgrana, Magonza, Argentina, Basilèa, Costanza, Augusta, Vienna; i villaggi dovèvano esser gremiti d'armaiuoli, di merciadri, di disertori, di prigionieri. Infine le loro milizie s'èrano dilatate per l'imperio, e vi avèvano acquistato potere e possedimenti senza confine; e di là si erano poi rivolte con nuovi tìtoli a sottomèttere la selvaggia madrepatria, e congiùngerla all'imperio ed alla chiesa. Clodovèo, il quale fu piuttosto il fondatore dell'imperio germànico che non del regno di Francia, era nato nel Belgio, entro gli antichi confini romani. Carlomagno, che compì l'òpera, domando al pontificato romano anche la Sassonia, e cacciàndone le reliquie dell'antica casta guerriera e sacerdotale, era degli stessi paesi e d'una famiglia romana, ed esercitava forse un' ereditaria vendetta. L'òpera del medio evo consiste nella graduale sommissione degli aborìgeni ai tre principii, della subordinazione feudale, della disciplina ecclesiàstica e dell'ordinamento municipale; ossia alla soppressione del nativo elemento germànico, il quale non aveva unità polìtica, nè chiesa, nè città. Quelli che scrìssero i primi saggi di lingua germànica èrano conoscitori del latino. Qual meraviglia dunque che tante voci germàniche corrispòndano alle latine? Straniera in gran parte doveva èssere dapprima la lingua delle città, che si venìvano formando anche nelle parti più interne; e nella posteriore fusione delle plebi urbane e delle chiese cogli aborìgeni delle campagne e colle masse dei servi slavi, essa doveva per alcun tempo predominare, diffondèndosi dai sìngoli centri alle loro immediate circonferenze, con un'azione idèntica dappertutto, mentre i pòpoli èrano di varia orìgine e varia natura.

Le radici communi al latino e al tedesco, cominciando dall'*io*, *tu*, *mio*, *tuo*, *padre*, *madre*, fanno quasi un compendio di

ingua [1]; vi si vede insinuarsi quello stesso principio unificante che in più lungo corso di tempo assimilò le lingue dei Galli, dei Daci, degli Iberi, degli Italogreci. Le diete, le residenze imperiali, le solennità si tènnero nei primi sècoli piuttosto nelle città cisreuane, dove il principio romano non fu mai estinto, in Aquisgrana, Colonia, Trèviri, Coblenza, Magonza, Vormazia, Spira, Strasburgo, Basilèa, Costanza. Al contrario le più popolose capitali della presente Germania, Vienna, Praga, Mùnico, Dresda, Breslavia, Berlino, Königsberga, sono nell'antica terra degli Slavi e dei Lettii, o presso le loro frontiere. *I centri linguistici*, coltivati primamente dietro il Reno, ora sono trapiantati sulla linea dell'Elba e della Vìstola; *il loro moto è verso levante.*

L'attuale Germania era primitivamente abitata da pòpoli di varie lingue, Frisii, Elvezii, Reti, Vindèlici, Pannonii, Boii, Vènedi, Prussi. La lingua dei Goti, che fu scritta qualche sècolo prima, si era determinata anch'essa entro i confini dell'impèrio, tra le colonie romane della Dacia e le colonie greche della Tàuride, sotto quell'influenze medèsime che ridùssero i Daci e tanti altri pòpoli a favella del tutto romana. A questa diretta convivenza di venti o trenta generazioni, si deve poi aggiùngere l'oscura òpera dei sècoli anteriori, quando il commercio penetrava da pòpolo a pòpolo fino al Bàltico, e i doni votivi degli estremi Iperborei si trasmettèvano per la Sarmazia fino all'Adriàtico, e quindi ai santuarii dell'Epiro e della Grecia [2]. Poi rimane a considerarsi un altro principio più antico e profondo; poichè tuttociò che sappiamo della Germania antica, ci presenta un òrdine di famiglie signorili, evidentemente straniere, le quali tenendo in una stessa mano le armi, i giudicii, il sacerdozio e la possidenza, dominàvano una plebe indìgena, al tutto serva, senz'altro intermezzo che un òrdine di liberti o compagni (vassalli, geselli) la cui sorte era poco migliore della schiavitù. Il pòpolo si diceva figlio della sua terra; e secondo

1 V. *Eichhoff. Parallèle des langues de l'Europe et de l'Inde*; Paris, 1836.
2 *Herod. Melp.* 33.

alcuni, i nomi ideali di Tèuto e di Manno, indicherèbbero la stìrpe aborìgena e la casta signorile *.

La presente simiglianza dunque della lingua germànica colle meridionali si sarebbe iniziata in remoti tempi da una conquista sacerdotale; si sarebbe fomentata colla vicinanza e quindi colla congiunzione al mondo romano, per òpera prima dei Cèsari, e poscia dei Merovingi e dei Carolingi; si sarebbe dilatata colla propagazione di numerose città mercantili, collegate contro gl'indìgeni in *Anse*, il cui pòpolo doveva esser dapprima composto di meridionali; compiendosi poi coll' influenza della chiesa e colle libertà imperiali, mentre gli indìgeni, quanto più diversi tra loro di favella, tanto più dovèvano in quell' unità religiosa e civile contrarre il bisogno e l'àbito d'una lingua commune. Nel medèsimo tempo la varietà delle lingue e delle stirpi primitive spiega la differenza enorme delle pronuncie e dei dialetti, e la dissimilitùdine dei costumi e dell' aspetto. E tuttociò si spiega senza la màgica peregrinazione dell'intere genti per deserti e paludi, alla cerca del monte Merù e dell' *eccellenza e nobiltà del settentrione.*

La casta sacerdotale e guerriera degli *evvarti* doveva essersi in gran parte disfatta nei quattro sècoli delle guerre romane, e sotto la rìgida verga dei re franchi; in parte èrasi trapiantata nelle provincie dell' Occidente, a formare i regni militari degli Angli, dei Goti e dei Vàndali; in parte erasi rifugita nella milizia bizantina dei Varegi; in parte sulle coste della Scandinavia, dove forse si salvàrono le prette reliquie del loro primitivo idioma, mentre, per la commistione delle stirpi nella madrepatria l' ìntima differenza delle lingue è omài tale che le scandinàviche e le moderne germàniche fòrmano due ben distinte parentele. Codesta famiglia tende a divìdersi, e non sembra riconoscer più sè medèsima; da lungo tempo la lingua in-

* « Il Dio *Tèuto*, (Thuite, Tuisto, Tuito) nato dalla *Terra* (Teut, Diut, Tüt, « Düd) era forse un simbolo degli antichi *Tèutoni* (Thuite, Teutsche, Deutsche, « Dütsche) che si consideràvano indìgeni, figli della terra. Il Dio *Manno* figlio di « Téuto, epperò più giòvane, può avere simboleggiato i *Manni*, che più tardi sot- « tomìsero i Téutoni, e si mescolàrono seco loro. » — *Arndt; Ueber den Ursprung etc. der europäischen Sprachen.* Francoforte, 1827, p. 112.

glese non trae più alimento dal tronco germànico, e si accresce quasi solo con derivazioni itàliche.

16.

Ciò che siamo venuti accennando, può senza più lungo discorso applicarsi alle altre lingue indo-europèe. Nella bulgàrica lo slavo, e nella valaca o dacoromana il latino, inviluppàrono i dialetti indìgeni, senza velarne del tutto le communi proprietà, le quali si riscòntrano poi native nella favella albanese [1]. Su la lingua russa e le altre slave, su la lituana e le altre lèttiche, debbe èssere stata antica e grande l'influenza dell'Asia Minore, della Grecia e della Macedonia. Tutta la riviera del Mar Nero era munita di colonie mercantili greche; le quali erano penetrate ben addentro, formando le tribù degli Elleno-sciti o Callipidi, e più addentro ancora i Geloni, che ai tempi d'Eròdoto [2] s' udìvano ancora far uso promiscuo della favella degli Sciti e della greca, fondatori forse della bella lingua dei Lituani; poichè i Sàrmati si vorrèbbero con più diritto progenitori dei Polacchi, come porta l'opinione più divulgata fra loro [3]. E in tempi assai più lontani, gli Sciti avèvano dominato sull'Asia anteriore, e ne dovèvano aver tratto un immenso nùmero di prigionieri; ed essi avèvano costume di non rènderli mai, nè lasciarli por piede fuori delle loro terre, e di storpiarli o accecarli perchè non fugìssero, e non tentàssero ardite ribellioni. E forse la famosa spedizione di Dario nella Scizia ebbe lo stesso tìtolo della spedizione dei Russi a Chiva, com' ebbe lo stesso èsito infelice. Questo innesto meridionale sui Sàrmati e gli Sciti può esser la cagione per cui Willich, parlando della lingua lèttica dei Prussi, ora estinta, la chiamò non già vinda, ma una corrotta greca (*non est vandalica... sed graeca depravata*); e soggiunge: « come ne feci prova io stesso, parlando secoloro

1 Vedi la seguente memoria sul *Nesso tra la nazione valaca e l' itàlica.*

2 Καλλιπιδαι νέμονται, ἐόντες Ἕλληνες Σκύθαι. *Melp.* 17. Ἐσοὶ γὰρ οἱ Γελωνοτυρχαιον Ἕλληνες... καὶ γλώσσῃ τα μεν Σκυθικῇ, τὰ δὲ Ἑλληνικῇ χρέωνται. *Melp.* 108.

3 Vedi Biondelli. T. I, pag. 236.

« con vocàboli greci; poichè sono vicini alla mia patria. [1] »
Questa gran nazione lèttica, che comprendeva i Prussi, i Lituani, i Curi e i Livoni, era congiunta sotto la legge d'un pontèfice, chiamato il *Criva;* e come dice il vecchio annalista Pietro di Duisburgo: « *Sicut Dominus Papa regit universa-* « *lem ecclesiam fidelium, ita ad istius nutum Prussi, Litho-* « *vini, Livoni et aliae nationes regebantur.* [2] » Questo sommo sacerdote poteva dunque assimigliarsi ai Lama, i quali, dipartèndosi dal Tibeto, signorèggiano oggidì le orde dei Mogoli e dei Manciuri. Dove terminò il suo dominio, cioè sul confine dell'Estonia, terminò allora l'influenza indo-europèa; poichè cominciàvano le genti finniche. Oggidì vi surge Pietroburgo, nuovo centro che irradia più inanzi verso settentrione l'unità linguìstica. La lingua russa, ora cementatrice di tanti pòpoli primitivi, si diffondeva in quegli antichi tempi dal commercio della potente Nov-Gorod; il cui nome stesso (*Nova-Città; Neapolis*) indica l'esistenza d'un'altra più *antica* stazione di mercanti meridionali fra quelle rudi tribù. Ebbene, la lingua russa stabilì ulteriori centri d'irradiazione e d'assimilazione in Arcàngelo, in Odessa, in Astracano, in Orenburgo, in Tobolsco. Se l'unità imperiale terrà congiunti fra loro per sècoli quei nuovi centri, si stabilirà su tutta quell'immensa superficie l'identità della lingua. Ma se dopo breve convivenza ogni centro dovesse per successiva dissoluzione divenir sede d'un regno disgiunto, risentirebbe l'influenza locale delle moltitùdini indìgene. Si svolgerebbe allora una famiglia di lingue affini, come avvenne nell'imperio romano e persiano, e nella penìsola indostànica, e nella famiglia delle nazioni germàniche e scandinave. Che se nessuno oggidì afferma che i Samoiedi o i Finni siano venuti dall'India, essendochè diverso affatto è il loro linguaggio; forsechè potrà dirli di là venuti, quando fra due o tre generazioni avranno adottato la lingua russa? Introdurre una lingua non è infòndere nelle vene un altro sangue.

[1] Presso Arndt. l. c. p. 96.
[2] Ibid.

17.

Chi vede quanto l'unità russa sìasi dilatata in un sècolo e mezzo, da Pietro il Grande fino a noi, risalga colla mente per una serie di sècoli venti o trenta volte maggiore, fino a quei tempi in cui le orde aborìgene d'Europa giacèvano, come quelle del Labradore, divise fra loro, ignare di sè, inviluppate di selve e di paludi; s'imàgini a poca distanza quei grandi imperii sacerdotali, che inalzàrono nella Persia, nella Babilonia, nell'India, nell'Egitto superbe moli, ammirìbili ancora nelle loro ruine. Com'è possìbile che questi due modi di vìvere, non divisi fra loro da deserti, come nell'Asia interiore, non entràssero in vicendèvole reazione? La parte più perseguitata, più infelice, più bisognosa dei pòpoli flòridi e civili doveva cercare una speranza di miglior sorte, un rifugio, una preda, fra i selvaggi del settentrione, per quella via dove il contatto era più fàcile e continuo; quindi non per gli Urali, nè pel Càucaso, controvallati *allora* dalle paludi pel livello non ancora depresso del Caspio; ma per l'Ellesponto, e poichè si era scoperta la navigazione, per tutti i lidi del Mediterraneo. Il varco degli Urali, che l'illustre Ritter a torto chiama *la porta del gènere umano*, non *consta* istoricamente che si aprisse a grandi irruzioni prima d'Àttila. Ma la stessa irruzione d'Àttila qual nuova stirpe di pòpoli lasciò ella in Europa? Essa confuse bensì e tramescolò le frontiere dei dominii primitivi, sperperò le colonie mercantili e militari dei Romani e dei Greci; espulse dalla Sarmazia, dalla Dacia, dalla Pannonia le caste dominatrici dei Goti, dei Bastarni e dei Vàndali; e per così dire, *ruppe il guscio* che involgeva le nazioni slave, le quali ad un tratto appàrvero scoperte nei vasti spazi dall'Adriàtico all'Eusino e al Bàltico. Ma dove sono in Europa le grandi nazioni calmucche? — La *porta degli Urali* si aperse una seconda volta alla stirpe mogòlica, la quale esercitò lungo dominio sui Russi; ma non per questo può dirsi che l'europèo cedesse il campo alla razza gialla dell'Asia orientale, la quale appena lasciò lieve orma di sè fra i Turchi Nogài e i Calmucchi del Volga. Dopo d'allora le porte degli Urali e del Càucaso non si

schiùsero se non alle armi russe e alle lingue europèe, e al moto delle genti *da ponente a levante.*

18.

La dottrina che qui si porge in abbozzo delle lingue europèe e della propagazione delle lingue in generale, è tratta dall' istoria viva e presente, non contradice per nulla all' istoria del medio evo e dell' evo antico, e seguitata attraverso ai sècoli, sulla medèsima curva, come il corso d' un pianeta, spiega tanto le *affinità* delle lingue quanto le loro *diversità;* le quali, col principio delle emigrazioni in massa, rimàngono affatto inesplicàbili, come rimane inesplicàbile affatto la rozzezza delle tribù primitive, se si vògliono generate da un pòpolo altamente civile. Poichè nè i Greci, nè gl' Inglesi, divènnero selvaggi per aver varcato i mari; e si portàrono seco nelle colonie della Cirenàica e dell' Australia la loro lingua, la scrittura, la religione, e tutto l' òrdine della famiglia. E il pensare altrimenti sarebbe un negare ogni principio di progresso nell' umanità.

Secondo questo nostro principio, l' Europa appar dunque ricinta d' un grand' arco, la cui corda è il Mediterraneo, lungo il quale le primitive navigazioni propagàrono il moto civile delle due stirpi semìtica ed indo-persa. Alla prima si collegàrono i Fenici, gli Egizi, e forse gli Etruschi; alla seconda i Pelasgi, i Frigi, i Vèneti, i Latini, e forse i Tuschi; poichè molti crèdono che nell' antica Etruria, come in tutta l' Italia, fòssero due pòpoli civili assai diversi. E forse erano già iniziate in Europa e in Asia altre minori *civiltà primordiali,* le quali ne rimàsero soprafatte e involte, come sparsi stagni congiunti da vasta inondazione. I Semiti non penetràrono molto addentro; fùrono pertinacemente respinti, e non lasciàrono grandi vestigia di loro stirpe; gl' Indo-persi al contrario, anche per la facilità del tragitto e la continuità dei paesi, propagàrono pel corso di quaranta sècoli il lento lavoro della civiltà e il loro principio linguìstico *inflessivo* e *compositivo*, nelle parti più interne dell' Europa, sotto forma primamente di mercanti, di prigionieri, e di caste guerriere e sacerdotali, alle quali sèmbrano appartenere i

Pelasgi della Grecia e dell'Italia, i Drùidi delle Gallie, gli Evvarti della Germania, i Crivi della Lituania, e i Godi della Scandinavia, che si dicèvano venuti con Odino della favolosa Asgarda, sui confini dell'imperio persiano. Quest'òpera di civiltà fu nei seguenti sècoli continuata dalle colonie dei Romani, degli Anseàtici, dei Moscoviti, con assiduo moto da mezzodì e ponente verso levante e settentrione. Ai nostri giorni rimane oramài solo ad assimilarsi l'estremo arco; poichè lungo l'Atlàntico i Baschi sèrbano ancora il loro principio indìgeno, e i Cambri e i Gaeli ancora in gran parte. Ma lungo l'Oceano Glaciale e gli Urali i Lapponi, i Finlandesi, i Samoiedi, i Sirieni, i Vòguli, i Votìaci, i Permi, i Tciuvasci, i Tceremissi, i Baschiri, i Morduini, appena comìnciano a sentire l'innesto russo sul tronco samoiedo e finnico. I Calmucchi, i Chirghisi e i Nogài che vìvono presso il Mar Caspio e il Mare Meòtico sono i soli che rappresèntino il principio della material trasmigrazione delle razze asiàtiche. Nel centro dell'Europa sta solitaria in Ungarìa e Transilvania la pìccola nazione magiàrica, propàgine dei Finni, presso la quale si è da breve tempo svegliato un sommo ardore di nobilitar la propria lingua. Essa esigendo l'uso della lingua signorile perfino nella predicazione, intenderebbe cancellare nelle sottomesse terre col principio latino e germànico anche lo slavo, appunto come nella sua madrepatria, appiè degli Urali, il principio slavo della Russia tende viceversa a sopprìmere il nativo principio finnico. — Ed ecco come le grandi unità civili disgrègano e rimpàstano le sparse unità naturali, le quali si ridùcono a trasparire nei dialetti, come un antico affresco traspare dalla tinta uniforme dell'imbiancatore. — Solo nella catena del Càucaso una legione di favelle primitive conserva invittamente l'imàgine di quella varietà di loquele che nella prisca Italia offrìvano le pendici dell'Apennino, primachè una città costituita di tre pòpoli e sustanzialmente unificatrice distendesse sulla penìsola il manto d'una lingua commune, trasformando le ostili lingue in fraterni dialetti.

L'òpera assimilatrice si prosegue con tutto vigore; il primo suo giro è omai compiuto; poichè per gli Urali e pel Càucaso, per la Chivia e per l'Armenia, il principio indo-europèo rag-

giunge omai colle armi russe la sua patria persiana. E vi perviene per opposta parte dall' Oceano Indiano cogli esèrciti della Compagnìa Britànnica, in cui gli estremi anelli della catena linguìstica, gli officiali inglesi, cambri e gaeli, e i sepoi dell' India, si congiùngono sotto le stesse insegne. Io mi arresto avanti a questo spettàcolo che deve destare a seducenti speranze gli amici della civiltà e dell' intelligenza. La primitiva fonte orientale, da tanto tempo inaridita, si riapre; una nuova luce deve scintillare dall' elèttrico contatto delle due civiltà.

Quando la linguìstica abbia afferrato le profonde leggi sotto cui si svolse l' òpera di quaranta sècoli, essa può sollecitarne il corso; essa può agevolare il varco per cui l' intelletto voli velocemente da lingua a lingua; può cògliere il secreto di sopprìmere i rudi dialetti; rannodare le nazioni; fare che tutti i pòpoli acquìstino l' uso di quelle illustri lingue, per secreta virtù delle quali l' intendimento tòrpido e stèrile presso alcune nazioni, fu grande e fecondo presso le altre. Il secreto del genio nazionale non risiede tanto nel sangue, quanto nel linguaggio. L' influenza poi del clima sulle proprietà delle lingue è quasi nulla; perocchè *non è il clima che fece melodioso l' italiano*, e sotto la stessa serenità di cielo fece aspro l' armeno, il georgiano e l' àrabo; non è il clima che fece più sonora e più suave la lingua dello stentato Lappone e del Negro abbrustolato, che non quella dello squisito Inglese e del Persiano voluttuoso. Solo nei penetrali dell' istoria e della linguìstica si può scoprir la càusa per cui nella musicale Bèrgamo e nelle deliziose valli alpine ov' ebbero vita Haydn e Mozart, il pòpolo parli un idioma così barbaramente tronco e gutturale.

19.

In questo principio le lingue vive d' Europa non sono le divergenti emanazioni d' una primitiva lingua commune, che tende alla *pluralità* ed alla *dissoluzione;* ma sono bensì l' innesto d' una lingua commune sopra i selvàtici arbusti delle lingue aborìgene, e tende all' *associazione* ed all' *unità*. Se una volta in diverse parti d' Italia e delle ìsole si parlò il fenicio,

il greco, l'osco, l'umbro, l'etrusco, il cèltico, il càrnico, e Dio a quanti altri strani linguaggi, come tuttora avviene nella Caucasia, la sovraposizione d'una lingua comune avvicinò tanto fra loro i nostri vulghi, che ora agevolmente s'intèndono fra loro. Il tempo, che cangiò le lingue discordanti in dialetti d'una sola lingua, corrode ora sempre più le differenze dei dialetti; e lo sviluppo delle strade e la generale educazione promòvono sempre più l'unificazione dei pòpoli. Non è che una lingua madre si scomponga in molte figlie: ma bensì più lingue affatto diverse, assimilàndosi ad una sola, divèngono affini con essa e fra loro; e per poco che l'òpera si continui, o *a più riprese* si rinovi, divèngono suoi dialetti, e infine mèttono foce commune in lei. Questa è in succinto l'istoria linguìstica dell'Italia, della Francia, delle Isole Britànniche. Quindi non è scientìfica nè vera l'idèa di Arndt e di moltìssimi suoi connazionali, che nella primitiva Europa dominasse un'ùnica lingua primigenia, cèltica o scìtica; non è scientìfica l'idea di Grotefend, che la prisca lingua greca si sia scomposta in più lingue così diverse « *ut non mirandum sit quod tandem Graecis barbarae viderentur.* » Il tempo dilata il campo delle lingue, e perciò ne diminuisce il nùmero; esso ne scolora le differenze, nella stessa misura che dilata e congiunge i consorzi civili, e costruisce le tribù in pòpoli, e i pòpoli in nazioni.

20.

Intanto i dialetti rimàngono unica memoria di quella prisca Europa, che non ebbe istoria, e non lasciò monumenti. Giova dunque raccògliere con pietosa cura tutte queste rugginose reliquie; studiare in ogni dialetto la pronuncia e gli accenti; notare quanto il suo dizionario ha di commune colla lingua nazionale, e quanto ha di diviso. Ridutto ogni dialetto alla sua parte *estrattiva*, saranno a paragonarsi i risultamenti. Le simiglianze di più dialetti indicheranno i primi gruppi che si sarèbbero formati della civiltà incipiente; le loro dissimiglianze dimostreranno ciò che ciascuna stirpe conservò d'aborìgeno e di solitario. Solo da questi glossarii potrà ritrarsi qualche lume

per risalire alle antiche lingue delle stesse regioni; ma l'
pretare l'una di esse coll'altra è poco fruttuoso consiglio
chè la ragione dimostra che *dovèvano esser più dive*
quanto èrano più antiche; il che diciamo agli scrutato
l'etrusco, dell'osco e dell'umbro, e a tutta l'ostinata fa
dei derivatori di vocàboli. A questo grande e non difficil
dio dei dialetti dèvono concòrrere tutti gli studiosi delle d
parti d'Italia, non per boria nazionale, non sull'arbitrari
cia d'Atlàntidi disfatte e rifatte, ma per sèmplice e schie
siderio di conòscere la verità, come si verrà manifestando
chè i figli d'una illustre patria dèbbono star contenti e g
alla sèmplice e nuda verità.

SU LA LINGUA

E

LE LEGGI DEI CELTI

—

Il nome dei Franchi, venuto da poche tribù ad un grandìssimo regno, anzi presso gli Orientali fatto appellazione commune di tutti gli Europèi, nacque nella decadenza dell'imperio romano, sulle rive del Basso Reno e lungo le frontiere del Belgio. Una falsa ragione di stato, che voleva le armi piuttosto in mano agli estrani che ai sùdditi, fomentò lungo tempo quelle orde mercenarie, e preparò loro nelle disarmate e disciolte provincie un fàcile dominio. Ottenuto il quale, allora soltanto fècero registrare in lingua latina le consuetùdini loro, che, sotto il nome di legge sàlica, esèrcitano ancora un arcano dominio su la coscienza dei pòpoli e su la fortuna dei regni.

Nota Questo articolo, publicato nel 1844, versa intorno alla prima parte dell'operetta intitolata: *Die Malbergische Glosse*, *etc.* Postille della legge sàlica, reliquie della prisca lingua e legislazione dei Celti; del dott. Enrico Leo. Halle, 1842.

Alcuni antichi esemplari di quella legge, e fra gli altri il còdice malbèrgico, pòrtano in màrgine certe postille o *glosse*, che sèmbrano ripètere e interpretare, ma in una lingua ignota, le principali voci del testo. Parve ragione che quelle parole dovèssero appartenere alla favella stessa dei Franchi; ma per quanto vi si studiasse intorno, non si poteva ridurle ad aver senso, a fronte d'altri documenti che si hanno di quell'idioma. Si prese adunque la fàcile uscita di dire che l'incuria degli amanuensi le avesse oltre ogni modo travisate. Ma i manoscritti sono parecchi; e dall'uno all'altro palèsano in quel supposto travisamento una tale costanza e concordia, che attesta pur troppo nei copiatori un propòsito e un intendimento di ciò che scrivèvano.

Finalmente il dotto istòrico, Enrico Leo, si mise a pensare se per avventura quelle misteriose note non appartenèssero a qualche altra favella, e se non fosse mai quella la lingua indìgena del pòpolo bèlgico, nè ancora antiquata del tutto nei cinque sècoli del dominio itàlico, nè ridutta a sùbito silenzio dalla nuova intrusione delle tribù franche. La prisca gente bèlgica era un ramo del grande àrbore cèltico; due altri rami del quale, cioè il cambro e il gaèlico sopravìvono ancora oggidì; l'uno nel Paese di Galles e nell'Armòrica, l'altro nell'Irlanda occidentale e nella Scozia montana. Dal cambro ci vènnero le legende del Re Arturo e della Tàvola rotonda, e forse com'è opinione di Bruce Whyte *, il principio di tutta la nostra poesìa cavalleresca. Il gaèlico o caledonio o erso era l'idioma d'Ossian.

Riferite le postille malbèrgiche a quei due linguaggi, gli pàrvero palesare una più pròssima corrispondenza col ramo gaèlico che non col cambro. Studiate poi le tradizioni dei Gaeli, manifèstano veramente un antichìssimo vìncolo nazionale tra l'Irlanda e il Belgio. In fatti nei primi crepùscoli dell'istoria irlandese si vèdono i Fir-Bolgi *(viri belgae)* fondare tra quegli isolani una prima forma di regno. Tutte le poesìe dei bardi allùdono a quella gente; e benchè la sua potenza cadesse nella battaglia di Moy-Tura, uno de'suoi prìncipi, Aodh, regnava ancora nel Connàuto l'anno 294 dell'era nostra. E non ha mol-

* *Histoire des langues romanes.* Paris, 1841, T. 1.

t'anni, che gli scrittori additàvano ancora in Irlanda alcune famiglie discese dai Firbolgi : « *There are three families in Ireland descended from the Fir Bolgs.* * »

Questa prima induzione ne suggerì altre molte, che darèbbero nuova luce all' istoria tanto oscura della primitiva Europa. La legge dei Franchi contiene molte osservanze affatto dissonanti da quelle delle altre genti teutòniche; e sopratutto molte minute prescrizioni sul furto dei bestiami, sull' eccezional prezzo di certi animali destinati in tributo al prìncipe, sul nùmero legale degli armenti, e sul riparto delle terre. E tutte si tròvano quasi letteralmente corrispòndere alle avite leggi di Galles e d'Irlanda, le quali sono di vetustìssima orìgine, e intimamente collegate e intessute colla lingua e col viver sociale di quella gente, tenacìssima quant' altra mai delle antiche usanze. La collezione delle leggi càmbriche di *Heuel da uab Cadell*, fatta nel 943, ridusse a scrittura ciò ch'era già nella generale osservanza; e se qualche cosa abolì, nessun insòlito e straniero principio introdusse. « In concorde coro e unànimi i congregati « prèsero a considerare le prische leggi; e alcune lasciàrono « (*aadesant yrcdec*), alcune emendàrono, alcune del tutto « abrogàrono. »

I Franchi nella legge sàlica appàiono adunque sotto un nuovo aspetto. Essi hanno già incorporato e confuso colle proprie consuetùdini quelle della nuova patria cisrenana e bèlgica; le terre e gli armenti si govèrnano colle usanze del pòpolo indìgeno; e nasce dubio se i loro conduttieri non àbbiano per avventura accolto nelle loro leghe anche quelle tribù bèlgiche, che nella *Notitia dignitatum* si vèdono ascritte alle colonie militari dell'Imperio romano promiscuamente colle tribù germàniche; *laeti Batavi*, *laeti Nervii*, e quei venturieri Galli (*levissimus quisque Gallorum*) che Tàcito pone soli nelle colonie oltre Reno. Che anzi l' autore si sospinge a cercare nella lingua gaèlica il nome stesso dei *Franchi*, che suonerebbe appunto *giòvani*, *forti*, *audaci*, e anche *criniti* per ostentazione di bellezza e di gioventù: nome il quale ben si conviene a bande di volontarii

* Keating, presso Leo l. c.

che làsciano la patria per cercar pane e potenza in terra straniera. E allora, a senso nostro, apparirebbe perchè l'aggettivo *franco* non si trovi affatto nella lingua tedesca, mentre ancora oggidì con piccole varietà di significato è tuttavia popolare nei dialetti dei paesi ove in antico dominàrono i Celti *.

Ma, secondo l'A. l'influenza di quei pòpoli sui Franchi dovrebbe èssere stata assài più antica, e aver operato non solo su quelle più pròssime parti della Germania ove i Franchi èbbero principio, e su tutta la valle del Reno, ma lungo il Bàltico sino nella Scandinavia e nell'Estonia, nella quale parrebbe che ai tempi di Tàcito i mercanti si facèssero intesi mediante una lingua assài propinqua alla britànnica. E ancora ai tempi di Tàcito, della stirpe cèltica dei Cimbri rimanèvano le reliquie presso le foci del Weser: *Eumdem Germaniae sinum proximi Oceano Cymbri tenent.... veterisque famae vestigia latè manent.* La gran federazione druìdica aveva spinto le sue spedizioni fino in Boemia, e lungo il Po sino all' Adriàtico, e lungo il Mar Nero, e più oltre ancora aveva fondato il regno della Gallogrecia. Epperò dovunque si stese da poi il nome dei Germani e dei Goti, èrano corse prima le armi dei Celti, le cui imprese Sallustio diceva più grandi di quelle dei Romani; e alla forza delle armi si aggiungeva presso i Celti l'autorità dei riti e d'un sacerdotale insegnamento che i Germani non èbbero. Ora avvenimenti istòrici di siffatta grandezza làsciano sempre vestigia nelle lingue. E quindi non è meraviglia se rimàsero disseminati nella presente lingua tedesca moltìssimi vocàboli, che non hanno radice e parentela se non nel dizionario

* Nel dialetto milanese, che serba molte vestigia del cèltico, *franco* vuol dire *certo*, e anche *materialmente fermo*, come p. e. un chiodo ben confitto; nel dialetto bergamasco vuol dir *sano*, dimodochè per dimandare della salute d'alcuno si suol dire s'egli *è franco*. — La voce *frech*, che alcuni vogliono rappresenti questa voce in tedesco, oltre all'èssere ella medèsima isolata e sconnessa dal rimanente della lingua, si prende sempre in mala parte. Quanto al derivare il nome *franco* da *framea* (*von der ihnen eigenthümlichen Waffe der Framia, den Namen Franken*), come aveva fatto lo stesso sig. Leo nella sua Istoria Universale, vol. II, era una di quelle estremità a cui conduce un esclusivo principio nazionale. E il sig. Leo non aveva compresi tampoco nell'istoria universale i Celti, e parimenti i Fenici, i due pòpoli che più vastamente influìrono sulla primeva Europa.

cèltico. È noto che i Tedeschi chiamano *salz* il sale, e *sàlzwerk* una salina; e ne tràssero il nome di Salisburgo (*Sàlzburg*) e d'altri luoghi. I Cambri chiàmano una salina *hall*, e ne tràggono il verbo *hallw*, (hallu) far saline, e da questo il nome *hallwr* (hallur), salinatore. Ora, i luoghi ove sono le più antiche saline di Germania, si chiàmano *Hall* e *Halle*; e i salinatori di Halle in Turingia, i quali fòrmano una tribù affatto isolata e singolare, poichè non s'imparenta mai colle vicine contadinanze di sangue slavo, si chiàmano tuttavìa degli *Halloren*, con cèltica radice e cèltica inflessione, impossìbile a formarsi nel seno della lingua tedesca. In pari modo discorrendo, il signor Leo chiarisce l'orìgine di molte voci pastorali, agrarie, ortensi, e di quasi tutte le voci nàutiche, come *segel*, *boot*, *bark*; ben poche delle quali nel tedesco hanno formazione naturale e vita orgànica; in cèltico, quasi tutte.

La voce *dorf*, o *torp*, o *thorpe*, in tedesco e nelle lingue affini è òrfana e solinga; ma nella lingua càmbrica o gallese la voce *torf* (villa) è in famiglia con *torv* (stuolo), con *torva* (esèrcito), col verbo *torvu* (congregare); e a questa cognazione appartiene pure con pròssimo rampollo *trev* (podere), *treva* (commune), *trevn* (ordinamento), e il verbo *trevnu* (ordinare) *. Questo senso d'*òrdine* dato al nome dei casali, ben ìndica uno stato sociale in cui la terra non si ripartiva col libero arbitrio del diritto privato, ma sotto il vìncolo della communanza e per temporario assegno. Un *trev* era un podere di 256 campi o arvi (*erw*). Infatti 4 *erw* facèvano un *tyzyn*; 4 *tyzyn* un *rhandir*; 4 *rhandir* un *gavael*; 4 *gavael* un *trev*. E l'*òrdine* non finiva qui; poichè 4 *trev* facèvano un *maenawr*; e 12 *maenawr*, coll'aggiunta d'altri due trevi riservati al prìncipe o *brenno*, facèvano un *cwmwd*, ossìa 50 trevi. E due di codeste cinquantine facèvano finalmente un *cantrev*, o centina. La voce *torf* nel cèltico stringe in sè tutto l'òrdine sociale, ed esprime il vìvere della nazione; in tedesco è una voce estrania e muta.

* Nelle nostre colline abbiamo ancora due villaggi col cèltico nome di *Trèvano*, e in dialetto *Trèven*.

Altretali cose l'autore mette in luce parlando della voce *graf*, della voce *gast* e d'altre molte. Ma trapassò senza esame la voce gaèlica *tuat*, che indica parimenti una *communità;* e quantunque ora estinta nella lingua tedesca, era nel medio evo in tutto vigore; poichè non solo ne derivò la voce *dieta* nel senso di comizio, e infiniti nomi di persone come *Teuderico, Teudato,* ma il nome stesso della nazione teutònica, il quale nella sua propria lingua non ha più significato. E oseremmo dirgli che questo è forse il contrasegno linguìstico che conferma quell'antica tradizione, la quale distingueva in due stirpi i *Tèutoni* e i *Germani*, ossìa gli aborìgeni che si narràvano *figli della terra*, e gli stranieri figli *del giòvine Manno*, venuti nel nome d'Odino a dominarli. I primi, domati già dall'antica disciplina druìdica (*plebs poene servorum habetur loco; per se nihil audet*), conservàrono forse di generazione in generazione quelle ossequiose costumanze; e insieme alle tribù slave e lèttiche, formàrono sempre la massa della contadinanza tedesca; il loro nome si confonde con quello della plebe e con quello dei servi in Gallia e in Germania (*theo, dao*). I secondi, venuti con altro ànimo, con altra lingua, con altra fede, dopo aver ampiamente dominato col nome di Germani i Tèutoni, col nome di Goti gli Slavi, fuggìrono con inesplicabil terrore inanzi ad Attila, al quale le moltitùdini slave, o per la speranza d'un vendicatore, o per indifferenza servile dovèvano agevolare quella veloce corsa dal Volga alla Marna, che fra genti tutte armate e concordi sarebbe stata prodigiosa e impossìbile. Il servizio militare sulle frontiere romane, e poi la successiva occupazione delle romane province dovèvano aver quasi esàusta la casta militare, finchè poi Carlo Magno ne sperperò gli avanzi insieme al culto d'Odino. E pare infatti che i fugitivi, i quali cercàrono asilo ai loro riti nella remota Islanda, vi componèssero una colonia di lìbere famiglie; e tutti lìberi combattenti èrano quei Normanni che andàrono a cercar nuovi sùdditi sul litorale delle Gallie. Dopo Carlo Magno, il nome dei Manni e Germani e Alemanni pare estinto nella memoria del paese, e rimane solo in uso presso gli stranieri e nelle lingue straniere. Appena ne resta inosservato vestigio in qualche

nome di luogo (Mannheim, Manhart, Mansfeld). Il conquistatore fonda co' suoi prelati e conti e scabini un nuovo patriziato cristiano, venuto secolùi dalla sinistra riva del Reno; e ne costituisce quel *sacro romano imperio*, oltre il principio del quale non vi fu più famiglia che potesse additare i suoi antenati. Al quale grandìssimo e gravìssimo fatto alcun autore fin qui non pose quell' attenzione che pur si dovrebbe. Il nome aborìgene dei Tèutoni risurse colla nuova nazionalità, in cui tanta parte èbbero tre nuovi elementi affatto stranieri, cioè i municipii mercantili, la chiesa, e le grandi magistrature dell'imperio carolino, divenute a poco a poco, e per impotenza dei prìncipi, ereditarie e feudali.

Noi crediamo che solo per tal modo possa ridursi a intelligibil senso la tenebrosa istoria del settentrione. Basta supporre ferme all' incirca nel primitivo loro posto le moltitùdini aborìgene, e poco più, poco meno, serve dell'armento o della gleba; e ondeggiare al di sopra di esse ora il nome dei Celti e dei Sciti, ora quello dei Romani e dei Goti, dei Germani e dei Sàrmati, degli Unni e dei Mogoli, dei Màgiari e dei Russi, come volle la forza e la fortuna, scemando di generazione in generazione le varietà linguìstiche dei pòpoli, ed elaborando coi sècoli le minute tribù in grandi nazioni. Al qual uopo più forse influì la lenta e oscura òpera delle anse mercantili, serpeggianti da fiume a fiume, a invòlgere con una rete di progressiva civiltà tutta la pianura dell' Europa boreale, dalla madre Colonia fino ad Arcàngelo ed Astracan. Il solo supposto della permanenza d'un elemento aborìgene può spiegare le varietà che si consèrvano nell'aspetto e nella lingua delle nazioni, come la locomovenza dell' elemento sacerdotale, patrizio e mercantile ne spiega le simiglianze e le connessioni.

Per le quali cose, ne sembra che il signor Leo trascorra soverchiamente nel supporre l'assoluta identità o la somma similitùdine dell' idioma bèlgico e dell' irlandese. Egli è ben vero che vi fùrono colonie di Belgi in Irlanda, ma non fu detto che spegnèssero le altre genti più antiche, e che impedìssero la venuta di colonie posteriori; anzi pare che fòssero piuttosto famiglie signorili contate a dito, che non moltitùdini di pòpolo;

e inoltre la lingua gaèlica si stese quasi uniforme e su l'Irlanda, e su le montagne e le ìsole della Scozia, le quali non sembra ricevèssero codeste colonie di Belgi. Quindi ove si ammetta pure che la identità del regime druìdico avesse accommunati molti vocàboli fra i Belgi e tutte le diverse popolazioni dell' Ibernia, molti doveva pure averne accommunati fra gli Iberni e i Cambri. E, se non ne consegue l' identità della lingua gaèlica colla càmbrica, non ne consegue parimenti quella della lingua gaèlica colla bèlgica, come l' autore vorrebbe. Epperò, senza far violenza al vero, non sembra così fàcile interpretare punto per punto colla lingua gaèlica le postille malbergiane.

Pare che il signor Leo ragioni in questo modo: è un fatto certo, e Cèsare lo attesta, che i Belgi parlàssero una lingua diversa da quella dei loro vicini meridionali detti propriamente Galli; si sa che i Galli avèvano molta consonanza di linguaggio coi Cambri; e infatti ancora oggidì i Bretoni di Francia e i Gallesi d' Inghilterra s' intèndono fra loro; la lingua degli antichi Belgi, per èssere diversa da quella dei Galli, doveva èssere diversa anche da quella dei Cambri; dunque, egli conchiude, doveva esser pròssima *piuttosto* a quella dei Gaeli d' Irlanda. — Il qual dilemma non tiene; perchè ben poteva la lingua de' Belgi èssere lontana da quella de' Cambri, senza èssere più vicina a quella dei Gaeli. Perlochè se così ovvia è l' interpretazione delle postille malbergiane col mezzo del gaèlico, ciò proverebbe solamente che fùrono scritte in un dialetto gaèlico; e rimarrebbe a vedersi da chi fòssero scritte, e dove questo dialetto si parlasse. Ma per provare l' identità sua col bèlgico, bisognerebbe prima raccògliere, e nel paese vallone e nel paese fiammingo, tutte quelle voci che non sono d' orìgine nè romana, nè germànica, e che perciò dovrèbbero riputarsi veramente indìgene. E se tutte quante consonàssero colla lingua gaèlica, solo allora potrebbe inferirsi l' identità delle due lingue. Ma non pare che questo lavoro sia fatto. E noi di più abbiamo forse sospetto che non darebbe quel risultamento che si desìdera, e anzi porrebbe forse in luce un nuovo elemento aborìgene, affatto proprio e indipendente; poichè *pare che que-*

ste affinità delle lingue siano cose di fatto istòrico e posteriore, e non d'orìgine primitiva.

E qui si offre un altro punto nel quale divien difficile seguire le opinioni dell'autore. « Ai tempi di Cèsare, egli dice, gli « Ubii e i Bàtavi dovèvano aver *già* abitato nella Betuvia; ma « le loro città portàvano nome cèltico; *prima di loro* vi abi- « tàvano i Celti, ch'essi vi lasciàrono rimanere come sùdditi. » Veramente, a spiegare i nomi cèltici delle città, basta il supposto d'un dominio o sacerdotale, o militare, o anche solo un'influenza marìtima. Gli Armòrici tenèvano tributarie tutte quelle marine (*omnes fere qui eo mari uti consueverunt, vectigales habent.* Caes.). Nello stesso modo, a spiegare i nomi latini di Colonia, di Coblenza, di Costanza, basta il dominio dei Romani; non è necessario supporre una contadinanza latina, che prima tenesse la terra liberamente, e poi discendesse alla servitù della gleba. E se consideriamo il primitivo squallore dell'Olanda, inanzi che i tesori del commercio convertìssero le paludi in campi, non è fàcile concepire come quei Celti, che l'autore vi pone a primi abitatori, avèssero potuto fra quelle naturali fortezze esser domati in modo di assùmere una lingua al tutto nuova, e ciò molto prima che i supposti conquistatori avèssero la mìnima potenza marìtima, e quando il dominio del mare e d'ambo le sue rive era *ancora* presso i Celti (Omnes... vectigales *habent*). Riguardiamo poi per documento autorèvole anche la indòmita persuasione in cui sono quei buoni e valorosi pastori della Frisia, d'èssere i più antichi e genuini pòpoli d'Europa; e notiamo il noto loro dispetto per i loro vicini della Germania, che riguàrdano come gente vissuta lungamente in condizione servile. E ancora oggidì gli Inglesi danno esclusivamente ai pòpoli della Frisia e dell'Olanda il nome di Tèutoni (*Dutch*), mentre agli abitatori dell'interno danno sempre il nome dei loro antichi dominatori (*Germans*). Laonde i Frisi ci sèmbrano aborìgeni quant'altri mai; e sèrbano forse soli il tipo dei veri Tèutoni non domi dai Germani. E si può ammèttere l'azione sopra loro della potenza marìtima o sacerdotale o militare dei Celti, e la fondazione di qualche città mercantile, senza che ciò dovesse spègnere al tutto la loro lingua, e ciò che v'era in loro d'aborìgene e di nativo.

E quindi vorremmo che si facesse un passo inanzi, e che ci sviluppàssimo al tutto da questa vaga e fantàstica idèa delle vi ste e subitanee trasmigrazioni dei pòpoli europèi. Lasciata, qua lunque sìasi, la differenza della lingua tra i Galli e i Cambri delle Ìsole Britànniche, e tra gli Aquitani, i Galli, i Belgi e Tèutoni del continente, vorremmo che l'unità cèltica si ponesse *non nella stirpe delle moltitùdini, ma nelle instituzioni dru diche, o nell' unità del dominio*, come tutte le grandi reli gioni e i grandi imperii, che dovèvano aver congiunto molti genti e molte lingue sotto un nome solo, e sotto le apparenze d'una sola nazionalità. In questo senso lo stesso ceppo teutòni co, prima dell' invasione dei Manni, avrebbe potuto dirsi ap partenere alla famiglia cèltica, èssere cioè fra le molte genti e le molte lingue che subìrono quell' antichìssima influenza, e ne sèrbano le indelèbili vestigia.

La grande spedizione dei Cimbri e Tèutoni viene attribuita a una vasta inondazione delle loro terre native. Veramente in lande così piane e basse non si vede come le aque potèssero allagare tanto paese senza sommèrgere con esse anco i pòpoli Nè si vede chiaro qual càusa potesse adunarvi tante aque, che bastàssero a coprire l'immensa superficie che si richiede a nu trire in rozza vita pastorale e in terra palustre sì gran colluvie di genti.

Non è molta stranezza il pensare che il nome d'inondazione fosse figurato, e rappresentasse la data istòrica di quella inva sione senza data, che pare aver portato i seguaci d'Odino a abbàttere oltre Reno il dominio sacerdotale, o anche solo mi litare, dei Celti. E non sarebbe stata una vera emigrazione di pòpoli, ma solo della casta dominatrice e de' suoi più fidi ade renti, la quale avrebbe lasciato in preda ad altra casta le terre li armenti e la plebe, almeno dove le paludi non pòrsero na turale asilo ad alcuna delle tribù teutòniche e cimbre, le quali si conservàrono nei Frisi, tuttora supèrstiti oggidì, e nei Cimbri memorati da Tàcito.

Intanto però, e fra la somma oscurità di questi studi, pos siamo dire che l'ardita induzione del sig. Leo sull' apparte nenza delle postille malbèrgiche ad un dialetto cèltico, e pro

labilmente al bèlgico, apre il campo a inaspettate indàgini sulle antichità dei pòpoli settentrionali. E non è poco fra tanti pregiudizi nazionali, fra l'unànime esempio di tanti dottìssimi intelletti umilmente genuflessi avanti alle *idòla tribus*, l'aver tentato mostrare in mezzo alla Germania che la lingua tedesca fino nella sua più antica forma è una lingua mista (*eine mischsprache*). Il che per altro nulla toglie alla bontà e opportunità d'una lingua, e alla sua vera nobiltà, la quale risiede nel mèrito degli scrittori.

Nel rischiarare le orìgini d'una lingua a noi straniera, l'illustre signor Leo non tralasciò d'accennare la profonda connessione che lega il vocabolario gaèlico dell'Irlanda e dell'Alta Scozia coll'antico nostro latino.

Abbiamo già notato più d'una volta che quasi tutte le voci rusticali romane, come *taurus*, *bos*, *ovis*, sono communi anche al greco, il che non avviene delle voci militari e civili, *ensis*, *gladius*, *hasta*, ec. Dal che s'induce, che le consuetùdini della milizia e della magistratura appartenèssero in Italia e in Grecia a un pòpolo aborìgeno, mentre le pacìfiche arti dell'agricultura fòssero apportate in ambo i paesi da una medèsima mano, e forse da quei Pelasghi le cui colonie sono un antico evento commune all'istoria itàlica e alla greca. Un simil vìncolo sembra, sotto l'oscura influenza dei Celti, aver congiunti fra loro i pòpoli del settentrione, o come più sopra si vide i Teutoni e i Gaeli; e per la vicinanza di quei pòpoli ciò non fa meraviglia.

Ma non si può senza meraviglia osservare come una gran parte di quelle voci, che in latino riguàrdano il più rùstico e èmplice tenore della vita, si riscòntrino quasi tutte nella lingua gaèlica, ossìa nella lingua che si parla solamente in quella parte appunto delle ìsole britànniche, che restò sempre divisa e ignota al mondo romano. Non è certamente un caso fortùito che *unum*, *duo*, *tria*, *quatuor*, *quinque*, *sex*, *septem*, *octo*, *novem*, *decem*, si dìcano nella tronca e scabra lingua irlandese *aon*, *do*, *tri*, *keatair*, *cuignear*, *se*, *seacht*, *ocht*, *nao*, *deich*, che *cento* si dica *keat*, e *mille* si dica *mile*. Non è un mero caso se *sol*, *luna*, *aer*, *coelum*, *mare*, *terra*, *tellus* si dìcono

sul, *luan*, *aer*, *cèal*, *muir*, *tir*, *teallur*. *Armentum* e *grex* si ripètono in *airmeadh* e *greigh*. *Equus*, *caballus*, *bos*, *taurus*, *ovis*, sono in gaèlico *èach*, *capall*, *bo*, *tarbh*, *aoidh*, ec., i quali ùltimi nella singolare ma ragionata ortografìa di quella nazione si pronùnciano, con forma ancora più pròssima alla latina, *tarv*, *öj*. E così pure *rex*, *tyrannus*, *miles*, *galea*, *lorica*, *sagitta*, si ripètono aspramente in *righ*, *tiarnu*, *mileadh*, *galia*, *luireach*, *saighde*. E *gladius*, il *glaive* dei Francesi, per le dette ragioni d'ortografìa si scrive *cladhmh*, ma si pronuncia *clàiv;* e non è nome d'arme straniera, ma l'arme nazionale e quasi ùnica e famosa dei montanari scozzesi, il *clay more* (*gladius major*) dei romanzieri e dei poeti. Prima che Ossian cantasse in quel ràuco idioma, prima che Cèsare ponesse il piede fatale nell'ìsola d'Albione, prima anzi che Roma avesse principio, un' arcana influenza aveva dunque congiunto i suoi fondatori a quegli isolani seminudi, i quali non certamente dalle legioni romane apprèsero a chiamar *anam* l'ànima, e *corp* il corpo, e *carna* la carne, e *braic* il braccio; e dìssero *mùit* il muto, e *càoc* il cieco, e *balbh* il balbo, e *calbh* il calvo, e *lusca* il lòsco. Il carro e la rota, la casa e il tempio (*domus*, *fanum*), il tiglio e il salice, la cera e il mele, hanno un medèsimo nome, appena che si mozzi loro la soave e maestosa desinenza itàlica: *carr*, *roth*, *dom*, *fan*, *teile*, *sail*, *mil*, *ceir;* ma questa proprietà è pur commune a tutti i dialetti italiani della valle del Po, tranne il solo vèneto. Come la catena che lega le nostre orìgini alla Grecia e all'Oriente, si attribuisce ai Pelasghi, così quella che ci unisce all'estremo settentrione, si attribuisce a quel nebuloso nome dei Celti. I quali ora ci appàiono come orde di bàrbari che abbàttono la civiltà etrusca e scuòtono la civiltà romana; ora ci appàiono come un sapiente sacerdozio, che, fatto precursore del senato romano, fonda fra i bàrbari il primo grande imperio europèo, abbracciando un più vasto spazio che non fece poi Carlo Magno; e sembra prelùdere perfino alle crociate, avventando i suoi esèrciti contro i lontani templi di Roma e di Delfi, fondando nel mezzo dell'Asia Minore il caduco dominio dei Cimmerii e i diuturni principati della Gallogrecia, e combattendo sulle spiagge della Siria con armi mercenarie le battaglie degli Antìochi e de' Tolomèi.

Il sig. Leo vorrebbe rivendicar loro l'altro onore, d'aver trovato e diffuso nel settentrione quelle più antiche forme di scrittura, che si chiàmano *rune*, e di cui si tròvano segnate le pietre sepolcrali anche dell'estrema Scandinavia. Lo stesso nome *rune*, insignificante e isolato nella lingua tedesca, divien limpido e vivente nella lingua gaèlica, dove *run*, che la càmbrica dice *rhin*, significa *arcano, consiglio* *, *nota màgica;* e produce un'intera serie di derivati: *rùina*, *runaigh*, *runaighe*, ec., che tutte dinòtano *secreto*, *fiducia*, *amore*. In tempi più tardi, e dopochè il commercio di Marsilia ebbe introdutto la popolare scrittura dei Greci, che Cèsare trovò già stabilita nelle Gallie, i pòpoli delle Isole Britànniche la communicàrono alle genti del Bàltico. L'alfabeto anglosàssone, il quale non deriva dal romano, e prende dal greco fra le altre cose la forma di *p* data alla lettera *r*, non sembra una scrittura propria di quella nazione, ma un'imitazione dell'alfabeto vulgare irlandese. La lingua cambra e la gaèlica hanno da tempo antico un'ortografìa razionale, che vela con sottile artificio tutte le deviazioni della viva voce, per dare una tessitura derivativa a tutta la lingua. L'antica grammàtica e prosodìa càmbrica di Edeyrn si riferisce alle ancora più antiche òpere di Einion, e queste a tradizioni vetustìssime, che i prìncipi e i comizii della nazione tènnero sempre in vìgile tutela. — Se non che, contro questa congettura del signor Leo sta il fatto che le rune si tròvano nel settentrione d'Europa, e non nel mezzodì, dove pure i Celti si diffùsero tanto.

Noi siamo venuti raccogliendo con diletto queste peregrine erudizioni, perchè tòrnano in aperta conferma delle ferme nostre opinioni su le istorie e le lingue europèe. Infatti se si giunge a dimostrare, che fin nella primeva orìgine sua la lingua tedesca risultò in qualsìasi parte dal contatto locale dei Tèutoni coi Celti, si verrebbe a dimostrare, che quelle miscele di voci che in Europa costituìrono le sìngole lingue, e quelle miscele di famiglie

* Uno dei communi del Lario si chiama con singolar nome *Il Consiglio di Rumo;* potrebbe darsi che il primo nome fosse la traduzione latina del secondo.

che in Europa costituìrono le sìngole nazioni, avvènnero *su terra stessa ove quelle nazioni vìvono tuttora.* Laonde se elementi delle nostre nazionalità vènnero pure ad uno ad u e in diversi tempi e modi dall' Asia, *le loro fòrmule co plessive sono combinazioni istòriche avvenute in Europa,* per addizione di successivi innesti a tronchi inestirpàbili, n quali sta il palladio d' ogni nazionalità. E quindi imaginar sono le dottrine di Schlegel e di tutti gli altri, che fan veni dall' Asia i Greci, i Celti, i Germani, gli Slavi, *in corpi di n zioni già belle e fatte,* e quali le vediamo in Europa, an *coll' infinito metafisico nei fianchi*, e colla *predestinazio primordiale a trovare l' architettura gòtica,* come fantasti troppo puerilmente il sig. Ippòlito Fortoul.

D' altra parte siamo persuasi di far òpera ùtile alle lètte italiane e alla riputazione nazionale, coll' eccitare quanto per n si possa questioni di lingua affatto nuove, e alquanto me mìsere e indegne dei tempi e dei luoghi; poichè non è oran più a tollerarsi che l' Academia della Crusca sembri segnare fatto di lingua la cima degli studii italiani.

—

DEL NESSO

FRA LA LINGUA VALACA E L'ITALIANA

1.

Tra le nazioni che ad onta dei favori d'una pròdiga natura, ad onta d'un bel cielo, di fèrtili campagne e di larghi fiumi giàciono da sècoli sepolte in oscura e mìsera esistenza, è l'antichìssima gente valaca. Tra agitazioni senza gloria e sventure senza speranza, devastata a vicenda dalle orde bàrbare e dagli esèrciti inciviliti, ella vide cadere l'antica cultura, e rigerminare dai municipii itàlici più flòrida che mai, e diffòndersi fin nell'ùltimo settentrione; nè mai le fu dato fra tanti rivolgimenti di mutar destino. Eppure ella non era venuta da stato bàrbaro ad artificiale e comandata civiltà. Dal cuore dell'imperio romano fùrono condutti i coloni e apportàrono seco agricultura, arti, lèttere e leggi civili fra i bàrbari della Dacia. La loro stirpe si perpetuò; la loro lingua assorbì le favelle indìgene, e si conserva ancora; e di tutte le figlie della latina nessuna è da molti lati più sìmile alla madre. I Valachi chiàmano sè Romani (*Ru'mu'ni*) e Terra Romanesca la loro sede principale, che i loro dominatori Osmanli chiàmano *Eflak* e gli Europèi *Valachìa*. Fàcile è per loro apprèndere le lingue affini, e l'accostarsi quasi senza studio ai tesori della letteratura italiana e della francese, o risalire alla latina, a cui fino a questi ùltimi tempi

tutta l' Europa affidava il depòsito delle scienze. Eppure rimàsero finora interdetti dal commercio universale dei lumi. Sono essi una delle innumeràbili prove che senza pùblica sicurezza, senza un felice temperamento amministrativo, senza instituzioni municipali, i semi di civiltà o rimasi da antico tempo o communicati da altre nazioni non pòrgono frutto. Grato quindi deve riescire ad ogni amico dell'umanità che le recenti vicende àbbiano recato qualche cominciamento di più ordinato e culto vìvere a quelle popolazioni. Infatti quella parte della stirpe valaca che vive in Bucovina, Transilvania e Ungarìa, da qualche generazione non è più suggetta alle calamità della guerra ed alle invasioni degli esèrciti turchi, che per tre sècoli ora tènnero, ora disputàrono il dominio di quelle regioni. La parte maggiore, cioè quella che soggiorna in Valachìa, Moldavia, Bessarabia e Crimèa, e le cui terre fùrono campo di battaglia tra Turchi e Russi, sembra iniziarsi dopo l' ùltima guerra a qualche stabilità di governo, e qualche principio d' instituzioni governative e sopratutto sanitarie e commerciali. E gli altri, detti Macèdoni o Cuzo-valachi, che fanno vita pastorizia in Serbia, in Macedonia, in Tessalia e fin sui gioghi del Pindo, pòssono sperare nella ristaurazione d' una civiltà che da tutte le parti sembra tornare all' Oriente ond' è venuta, e promèttere men dolorosi giorni alla Grecia, all'Armenia, alla Georgia, alla Tàuride, all' Egitto, a Costantinòpoli stessa.

Dèvesi tributo di lode a coloro che colle forze dell' ingegno si stùdiano di spianare la via su la quale l' efficacia irresistìbile del tempo già sospinge la nazione valaca. Il primo elemento di sociale perfezione è senza dubio la lingua, molto più se i pòpoli che la pàrlano sìano dispersi sotto varie dominazioni, ed associati dalla sorte a nazioni straniere e rivali che li tràggano per opposte vie. Quindi quei pochi che tentàrono di fissare la lingua valaca, accertarne le forme, e agevolarne alle moltitùdini l' uso sicuro ed elegante, hanno ben meritato e della loro nazione e dall' universa umanità. Poichè ogni nuovo pòpolo che prende parte o si accinge a prender parte alla grand' òpera della cultura, è un acquisto e un sussidio per gli altri tutti. Ogni nazione è capace di gloria scientìfica, e la stirpe degli

uòmini grandi è disseminata parcamente sotto ogni cielo; laonde è interesse del gènere umano che sotto ogni cielo del pari le si apra l'àdito alla gloriosa sua vocazione.

Poca o nessuna dovizia di cose letterarie hanno ancora i Valachi. Nondimeno da quasi due sècoli quelli che in Ungarìa e Transilvania abbracciàrono il culto protestante, hanno in loro lingua quasi tutti i libri sacri. Per contraporsi ai quali un Fra Vito Piluzio stampò in Roma nel 1677 il Bellarmino in lingua valaca. Così le controversie religiose dièdero il primo impulso ai cultori della lingua nazionale in Dacia, come prima era avvenuto in Germania. Ma qual differenza tra l'effetto che tràssero seco quei primi letterarii tentativi in Germania, e il nessun frutto ch' èbbero ancora in Valachìa? Si noti però che una certa sterilità, almeno per la lingua nazionale, regnò nei primi due sècoli dopo la famosa traduzione della Scrittura anche in Germania, e che la gloria delle lèttere non fu concessa a quella gente se non in quest' ùltima generazione.

Invece di splèndide ed eleganti òpere d' ingegno i Valachi altro non prodùssero finora che lavori grammaticali. Quelle controversie minuziose che agli occhi di taluno sèmbrano nella nostra nazione un segno pressochè di senile decadimento e d' impotenza, signorèggiano prima quasi del suo nàscere la letteratura valaca. Tre alfabeti e forse quattòrdici diversi sistemi d' ortografia divìdono fra loro i pochi letterati e i pochìssimi libri. Nè forse di quanti libri fùrono sinora impressi in lingua valaca, due soli si tròvano in cui si sèrbino uniformi le règole della scrittura.

Noi crediamo prezzo dell' òpera il diffònderci alquanto su codesta lingua congènere alla nostra, sìmile ad essa in molte parti, e formata tra simiglianti vicende. Pare che all' illustrazione delle nostre cose patrie nulla sia più giovèvole delle indàgini praticate su le nazioni e le lingue congiunte per antica consanguinità alla nostra. Dacchè gli studi di lingua sono per molte necessarie cagioni i più popolari di tutti in Italia, e il maggior nùmero pur troppo degli studiosi tiene a quelli più che ad altri rivolta la mente, non gioverà tanto il riprovarli e dispregiarli com' altri fa, quanto il trarli da confini troppo an-

gusti e municipali, estènderli, collegarli coll' istoria e riconciliarli colla filosofìa. Certo non v' è più sicura via per appagare l' universale desiderio surto fra i dotti di risalire cautamente e fondatamente alle fonti dell' istoria nazionale.

Uno scrittore, osservando che il valaco per molti lati ritràe più dal latino che non il moderno italiano, disse « stimar egli che quando Dante, Boccaccio e Petrarca dai barbarismi longobàrdici e gàllici e dalle reliquie del latino familiare non avèvano ancora composto questa nuova lingua itàlica tutta elegante e quasi divina, il linguaggio valaco doveva èssere per tutto sìmile all' italiano. » Non possiamo per verità soscrìverci a queste parole, nè accostarci all' opinione di Giulio Perticari, che vide in alcuni frammenti degli incònditi dialetti del medio evo una regolare lingua romanza, uniformemente diffusa per tutte le terre dell' imperio occidentale. Certo che ciò renderebbe la condizione di que' tempi invidiàbile agli uòmini presenti, che son divisi da sì innumerèvoli e discordi dialetti, ad onta di più sècoli di civiltà e di tanta certezza e correzione di scritture. Egli è indubitato però che se la lingua dacoromana o valaca non s' accosta al latino più dell' italiano, ella s' accosta ed al latino ed all' italiano commune più di molti dialetti d' Italia, quali si pàrlano dagli uòmini culti di molte cultìssime città.

I Valachi discèndono dagli antichi Daci, Mesi e Geti commisti ai coloni romani o piuttosto tratti dal romano imperio, coi quali Traiano, intorno alla fine del primo sècolo, tentò incivilire la Dacia e dilatare i confini dell' antico mondo. Essi, come già accennammo, si danno tuttora il nome di Romani; quello di Valachi vien loro dato dagli stranieri; e sembra il nome generale con cui le nazioni slave dinotàvano gli abitanti dell' imperio, sìmile a quello ch' era dato loro dalle genti gòtiche, che ignare della conquista romana chiamàrono Valli, Valloni, Velsci o Velschi, dapprima i Galli o Celti, poi anche li Italiani che li avèvano conquistati e componèvano secoloro uno Stato solo. E per verità non male s' apponèvano, poichè le genti cèltiche èrano la più vasta parte della popolazione dell' Occidente, e avèvano guerreggiato in Germania e in Dacia alcuni sècoli prima dei Romani. Il nome di Velsci così applicato sopravive

ancora nella Britannia, dove vien dato ai montanari Cambri, che noi diciamo Gallesi; e vien plebeamente dato tuttora dagli Svìzzeri tedeschi ai loro confederati di linguaggio francese, italiano o grigione; e dai Germani in generale vien dato agli Italiani e Francesi. Si dice che il nome di *Vlach* presso i Dalmatini signìfichi ad un tempo *pastore* e *valaco;* e quindi alcuni eruditi vògliono che quel nome sia loro venuto dalla vita pastorale ed errante che condùcono in Illiria; se non che potrebbe darsi viceversa che alla professione stessa fosse venuto il nome del pòpolo che la esèrcita. Secondo alcuni, anche gli Albanesi chiàmano i Valachi *ciubani*, che suonerebbe pastori.

2.

Sotto diversi aspetti può una lingua esser sìmile ad un' altra. Primieramente ella può assumer da quella un tal nùmero di vocàboli che a prima giunta sembri formata dello stesso metallo, benchè chi la consìderi nelle sue parti più interne vi rinvenga le vestigia della primiera e nativa sua forma. Siffatta superficiale simiglianza passa per esempio tra la lingua inglese e le lingue di stìpite latino, màssime la francese, e va ogni giorno crescendo, senza però che l' ìntimo tessuto della lingua, tutto di gòtica o sassònica sustanza, ne venga alterato. È una simiglianza che risiede nel dizionario; ed è affatto ovvia e materiale.

Altra simiglianza è quella che passa fra due lingue d' idèntica derivazione, ma sottoposte dal tempo a vicende diverse e a diverso innesto di rami stranieri. Ella non risiede nel dizionario, ma nella grammàtica, cioè nella maniera con cui le voci si derìvano dalle radici, s' inflèttono, si modìficano, si collègano in proposizioni, si attèggiano a traslati e figure. Essa talvolta sopravive anche quando tutto il dizionario della lingua si muta; ed è allora, per così dire, una corrispondenza interiore e quasi secreta. Tale è quella assài manifesta che passa tra la lingua inglese e la tedesca, e quella che con più oscuro nodo lega la francese colle favelle qua e là supèrstiti degli antichi Celti.

V' è infine una parentela la quale abbraccia il dizionario ad un tempo e la grammàtica; la materia e la forma.

Questa maggiore e diremmo dùplice simiglianza si ravvisa appunto tra il valaco e l'italiano, o come gli eruditi àmano di dire, tra il dacoromano e l'ìtaloromano; cosicchè per molti riguardi potrèbbero chiamarsi dialetti d'una sola favella.

E per cominciare dal dizionario, giova qui soggiùngere una serie di vocàboli valachi, a cui non è mestieri annèttere il corrispondente termine italiano; tanto è certo che balza tosto alla mente di chicchessìa. *

* Li scriviamo attenèndoci presso a poco all'ortografia d'Alessi, che s'accosta assài all'italiana; e solo notando che l'*u* finale non è accentato e suona come nel dialetto siciliano e sardo, e le vocali seguite dal segno (') si pronùnciano tutte con un solo suono uniforme, che non simiglia ad alcuno de' nostri e talora si rappresenta col dittongo *œ*. Delle altre lievi differenze non giova qui far caso:

Aer, ventu, gràndine, neue, bruma, fulger, tunu, umbra', tempu, frigu, ca'ldura', lùmina', luna', stele ecc.

Mare, ocèanu, lacu, riu, ripa', màrgine, vadu, punta, munte, ca'mpu, vale, selba ecc.

Àrbore, truncu, ramu, spinu, *frundze* (forma simile al nostro *fronzuto*), foiu, ructu, pomu, prunu, pèrsecu, castanu, fagu, fràsinu, ulmu ecc.

Flore, rosa', lilie, narcisu, erba', fe'nu, paie, gra'nu, legume, risu, cìcere, fasole, linte, aliu, o aiu, sa'lata', ra'diche, fraga, cucùrbitu ecc.

Bestia', verme, serpe, pesce, cicada', musca', vespe; bou, tàuru, vaca', vitzelu, capra', ariete, lupu, leu, vulpe, ca'ne, sòrece, grue, vùlture, turturea, cignu, galina', o gaiina' ecc.

Àuru, argentu, argentu viu, feru, rùgine, plumbu, *arame'* (che collega il nostro *rame* con *acramen*, bassa forma di *aes*), cristaiu, màrmore, rubinu, diamantu ecc.

Capu, vultu, facie, frunte, temple, nasu, ochiu, urechie, buca, dinte, barba', ùmeru, dosu, braciu, ma'na', palma', dègetu, unghie, sinu, latu, costa', stòmachu, genunchiu, pulpa' ecc.

Nervu, vena', arterie, pulsu, carne, sa'nge, pele, os, cornu, cresta' ecc.

Làcrima,' ri'su, sudore, tuse (*tosse*), somnu, sa'nitate, morte, cadavru ecc.

Vestmentu, camiscia, calciuni, mà'neca', colaru ecc.

Casa', castelu, corte, palatu, porta', uscia', fundamentu, parìete, càmera', cucina', stala', granariu ecc.

Focu, fumu, esca', carbune, caminu, fumariu ecc.

Armariu, arca', scamnu, candelabru, candela', lùmina' de cera, lùmina' de seuu; rota', caru, iugu, corda', fune, capistru, corona', verga', bastonu, globu, sacu, bursa', furca', chiue, vas, acu, *fòrfeci*, scope', fusu, secure, *butelia'*, ola' ecc.

Pane, farina, lardu, untu (*butiro*), acetu, rosol, vinu, vinu vechiu de doi ani, de trei ani, vinu nouu, dulce, acru, albu, rosciu, muscatu, arsu ecc.

Cina (*cena*), prandziu, colazie, *merinde*, pastetu ecc.

Le voci qui addutte appàiono conformi e nel suono e nel senso alle loro corrispondenti italiane. Ma altre non màncano in cui questa lingua s' appròssima al fonte latino assai più della nostra, e conserva voci radicali che su la loro terra nativa sono smarrite. La lingua italiana per esempio non risale oltre la voce *furto*: la valaca ha eziandìo la voce *fur*, mal tentata da Dante; l' italiana ha *ovile*: la valaca ha la radice *oue;* l' italiano ha *albore*, *alba*, *albume*: il valaco ha pure il radicale *albu;* e così dicasi di *vùlture*, *cucùrbitu*, *quèrere*, *nìngere*, *tùndere*, *venare* (cacciare) ed altre moltìssime venute meno tra gli Italiani, e vive ancora fra i Daci.

Al contrario altre voci vi sono in cui l' arbitrio della pronuncia popolare introdusse qualche dissimilitùdine. Il che avvenne al latino in tutte le regioni nelle quali si propagò; e divenne fondamento alle favelle vulgari e càusa primaria della differenza dei dialetti. Così se gli Italiani si piàcquero di dire *nerbo*, *serbare* e *corbo*, i Valachi dìssero con sìmile vezzo non solo *corbu*, ma *cerbice*, *pùlbere*, *silbàticu*. Se gli Italiani, alterando le voci latine *nocte*, *octo*, *pèctine*, *luctare*, dìssero *notte*, *otto*, *pèttine*, *luttare*, i Valachi ne fècero

Parente, fiiu, fiia', *fiiastru*, fiiastra', frate, sora', nepotu, nepota', gènere, **nuora'**, socru, socra', omu, muiiere, vechiu, iune, vèduvu, vèduva', amicu, vecinu ecc.

Principu, principesa, duca', duchesa', ca'pitanu, nòbilu, conte, gubernator, **ministru**, cancellariu, consiliariu, secretariu, assesor, residentu, iude, procurator, **mèdicu**, doctor, doctor de ochi (*oculista*), ingeniru, maiestru, negotiatoriu, pictor, **mùsicu**, comediantu, spezieriu, ba'rbieru, ma'celariu, calda'rariu, carbunariu, funariu, olariu, ciobotariu (*ciabattino*), fa'uru (*fabro*), argentariu, ferariu, murariu, **pescariu**, pastoriu, boariu, vacariu, porcariu, pecurariu ecc.

Ca'la'inariu, pèana' (*penna*), *tinta*' (*inchiostro*, d' onde si palesa l' orìgine del tedesco *dinte*), versu, cà'ntecu, scientia', lauda', onore, esemplu, mente: modu, **moda'**, sorte, lege, pace, iocu, *complementu*, vìsita', parte, turma'; *oste* (per *esèrcito*) ecc.

Orbu, surdu, mutu, lunàticu, tristu, gibosu, grasu, gro'su, lungu, largu, latu, **ro'tundu**, formosu, bunu, *re'u*, sa'ntu, mortu, viuu, intregu (*come in milanese*), **totu**, ùmidu, caldu, chiaru, raru, nouu, vechiu, greu (*greve*), dulce, amaru, tùrbure, (*come in milanese*), lìmpede, blandu, astutu ecc.

Stare o stà, sedere o sedè, dormire o dormì, saltare, avere, vedere, ta'cere, **ca'dere**, auscultare, udire, chiamare, sonare, fàcere, stringere, arare, iocare, dùcere, ardere, armare, cantare, cercare, dare, fràngere, fìgere, fumare, furare, gustare, implere, latrare, nàscere, nutrire, pàscere, patire, pèrdere, placere, ràdere, sortire, cùrere, vèndere ecc.

nopte, opto, pèptine, luptare, e dìssero con sìmile corruzione *apa'* per *aqua*, *epa* per *equa* (cavalla). Il quale scambio del *c* itàlico col *p*, ossìa della gutturale colla labiale, è noto èssersi fatto dai Greci; ed èssere uno dei punti divisorii fra il greco ed il latino, e fra il greco commune e l'iònico (p. e. ὄκως per ὅπως). Con sìmile alterazione dìssero *lemnu* (legno), *cumnatu* (cognato), *semnu* (segno); il qual ùltimo palesa una singolare corrispondenza tra il greco *sêma* e il latino *signum*. Al pari degli Italiani essi spianàrono la *x* in *s*, e dìssero *Alesandru*, *lèsicon*, ecc. Inasprendo viceversa la *l* in *r* dìssero *àngeru* per *àngelo*, *sore* per *sole*, *dorere*, *geru*, *pò'poru*, *gura* per *dolere*, *gelo*, *pòpolo*, *gola*; proprietà del dialetto pisano, che dominava assài anche nel più vetusto dialetto milanese, ma viene sempre più cancellàndosi pel dilatato commercio fra le varie plebi, e la cultura più diffusa. Come gli Italiani dìssero *pranzo*, *mezzo* e *rozzo* per *prandio*, *medio* e *rude*, anche i Valachi dìssero *prandziu*, *meziu*, *meziazì*, *Domnezeu* (mezzo, mezzodì, Domenedìo). I Màcedo-Valachi dìcono eziandìo, alla maniera di molti dialetti lombardi e vèneti, il *z* per *c*; *zinze* per *cince* (cinque). In generale poi si può osservare quel medèsimo aborrimento delle consonànti doppie che distingue la lingua spagnola e molti de' nostri dialetti, màssime il vèneto; e ne sìan esempio *stele*, *vale*, *cùrere*, ecc.

Conosciute queste poche deviazioni dalla madre lingua latina, è fàcile rilevare a prima vista il senso della miglior parte della lingua valaca. Poichè deve dirsi esagerata assài l'opinione di Thunmann che solo per metà sia di romana orìgine e il resto sia tutto greco o barbàrico.

3.

In quanto alle voci che quella lingua prese dagli stranieri, le prime che si òffrono sono quelle di greca derivazione.

Le colonie della Dacia, due sècoli o poco più dopo la loro fondazione, fùrono smembrate dalla patria itàlica, quando al principio del sècolo IV piaque a Costantino di far di Roma e d'Italia una satrapìa dell'imperio orientale. Soggiàcquero allora i

Dacoromani alla curia bizantina, ed èbbero a capitale Costantinòpoli. Quella città impropriamente detta greca, e veramente popolata da un consorzio d'ogni nazione orientale, da Traci, Illirii, Armeni, Ebrèi, Isàuri, Siri, Egizi, e da avventurieri bàrbari e non bàrbari dell' Occidente e del Settentrione, non aveva un proprio e nazionale linguaggio. La lingua della corte e delle leggi fu da principio la latina; ebbe a prevalervi poscia la greca, che già dalla conquista d'Alessandro era divenuta lingua mercantile dell' Oriente. Ma si snaturò l' alfabeto e l'accento, si disfiorò l' eleganza e la purità, e se ne svolse il romàico o mezzobàrbaro (*mesobarbaron*). In Occidente S. Ierònimo aveva trasportato in un latino popolare i libri sacri de' cristiani, e aveva quindi respinto in Oriente l'uso della favella greca, in cui fin allora èransi letti quei libri. Ma tra i Dacoromani questa sostituzione della lingua nazionale alla greca nei sacri riti non venne introdutta; onde e l' autorità civile, e la sacerdotale influìrono del pari a rièmpiere quel linguaggio di grecismi. Così chiamossi *sografu* un pittore, *dàscalu* un maestro, *ke're'midariu* un fabricator di mattoni, *cusutoriu* lo stagno, *ma'niare* l' adirarsi, *spudzie* la cènere, *icona* un' imàgine, *calògeru* un frate, ecc. La qual mistura di voci greche predòmina, com' è naturale, al mezzodì del Danubio.

4.

Oltre le voci itàliche, che fòrmano la prima orditura di questa favella, e le greche che vi vènnero in buon dato introdutte, si discèrnono alcune voci derivate dal commercio delle genti bàrbare. Se anche fra noi, cui l' asprezza dell' alpi e l' ampiezza del mare separàvano dai pòpoli erranti e devastatori, giùnsero nondimeno quelle orde; e se dalla convivenza colle famiglie dei federati goti, dei longobardi, e dei prefetti franchi entràrono nella nostra favella alcune voci di barbàrica orìgine, molte più ne dovèvano irrùmpere nella lingua valaca. Le prische favelle della Dacia non fùrono forse mai ben soppresse e disciolte in quell' informe miscuglio di lingue in cui era degenerato l'antico latino, e che dagli eruditi è detto *romano rùstico*. La stirpe romana

era come sommersa; l'editto di Caracalla, che nel 212 fece cittadini tutti quanti gli abitanti dell'imperio bàrbari o non bàrbari, compì l'òpera e la rese irrevocàbile, e fu il monumento sepolcrale dell'antica stirpe itàlica. Ma l'imperio non rimase a lungo senza una nazione predominante. Il primato passò a quelle genti che sole fra un innumerèvole vulgo d'inermi avèvano il privilegio dell'armi. E questi erano i mercenarii bàrbari. Fin dai tempi d'Augusto la diffidenza curiale li veniva cercando sulle frontiere settentrionali dell'imperio. Probo cominciò a coscrìvere regolarmente i Franchi (verso il 280) e attorniar le frontiere di Vàndali, Gepidi e Bastarni. Siccome poi l'imperio spopolato, coltivato da schiavi e divorato dall'avidità di poche famiglie, non poteva più stipendiare esèrciti, si pensò a pagare i bàrbari in natura, ad aprir loro le frontiere e lasciar che vivessero a piacimento nelle province. I Goti, che già prima della fine del III sècolo èrano penetrati in Dacia, quando gl' Unni cominciàrono a molestàrveli cercàrono asilo sull'opposta e più sicura riva del Danubio. Quei fugitivi a cui l'imaginazione degli istòrici largì il nome di vincitori dei Romani, fùrono accolti da Valente in Mesia e in Tracia. Il loro capo Alarico era prefetto dell'armi imperiali nell'Illirio, quando finalmente i ministri bizantini còlsero il destro d'indirizzarlo colle sue milizie sulla disarmata Italia verso il 400. Fu a quel tempo che avvenne la rivolta universale dei mercenarii, chiamata ampollosamente la gran trasmigrazione dei pòpoli; e non fu altro che l'acquartierarsi delle orde dei militari stranieri nelle province dell'Occidente, ma in così scarso nùmero che di loro appena rimase reliquia alquanto al di dentro delle frontiere. Ma di questo altrove.

I Goti èbbero così ben presto sgombrata la Dacia e le vicine regioni, e appena alla metà del VI sècolo, Jornande ne trovò qualche rimasuglio alle falde settentrionali dell'Emo. Le incursioni in Dacia degli Unni, degli Àvari e degli Àlani non lasciàrono maggiori vestigia. Più profonda impressione fècero quelle dei pòpoli slavi, che sciolti dalla prisca servitù dei Goti, appàrvero scopertamente e quasi improvisi in tanta parte d'Europa, attorniando di loro tribù le colonie dacoromane sotto il

nome di Moravi, Polacchi, Bùlgari, Serbi, Slovachi, Croati; e già ai tempi dell' imperatore Eraclio nel VII sècolo se ne contàvano sette orde tra il Danubio e l' Emo. Dìcesi che i Bùlgari al principio del IX sècolo nelle loro invasioni in Tracia ne traèssero gran nùmero di cattivi, che stabiliti poi al settentrione del Danubio vi accrèbbero il nùmero degli abitanti di stirpe valaca, molto diminuito nelle spietate guerre fatte ai tempi di Leone Vatace.

Non andò guari che comparve sul Pruth un' altra stirpe bàrbara. I *Màgiari* od Ùngari fuggendo avanti ai Tàrtari vènnero a mescolarsi coi Valachi su l'Aluta e la Teissa. In sèguito le genti *turche* dette vulgarmente *tàrtare* cominciàrono ad infestar di loro orde la riva settentrionale del mar Nero. Èrano a vicenda Peceneghi, Uzii e Comani. Questi ùltimi èbbero sì continua signorìa nella Dacia Transalpina o Moldavia che nei sècoli XI e XII n' ebbe il nome di Comania. Intanto i prìncipi valachi che con greco nome chiamavansi *Dèspoti* o Signori, si facèvano sempre più indipendenti; e talora eziandìo si rèsero temuti alla vacillante dominazione di Bizanzio, che succumbeva al doppio urto dei Crociati e dei Musulmani. Nel 1249 una parte della Valachìa e della Transilvania fu abbandonata ai cavalieri Giovanniti, i quali tenèvano communicazione coi loro confratelli per l'Adriàtico, cioè pel porto di Scardona dato a tal fine in loro signorìa. I Dèspoti valachi, l' agitata indipendenza dei quali doveva aver breve durata, si pòsero quindi sotto protezione ora dei re di Polonia, ora dei re d' Ungarìa. Questi ricoveràrono nelle vicinanze di Fogaras e Marmaros molte migliaia di Valachi èsuli dalla Tracia. E affidàvano ai cavalieri Teutònici la difesa della frontiera valaca contro i nòmadi Comani. Fu nel 1421 che i Dèspoti si sottomìsero con patto ai vittoriosi Osmani che già regnàvano in Adrianòpoli, e in premio di lor dedizione conservàrono l' antica signorìa, la quale sotto l' aggravio d' un tributo divenne una perpetua devastazione, e degradò sempre più l' ìndole nazionale. Nel 1503 Bogdano III fece omaggio anche della Moldavia. Il medèsimo destino ebbe la Transilvania, ma ben tosto se ne riscosse.

Alla morte del re Stèfano d' Ungarìa (1038) avèvano comin-

ciato a immigrare in Dacia alcune famiglie tedesche; sotto Geisa (1141) quelle colonie si fècero numerose in Transilvania; ogni crociata vie più le ingrossava, e così vènnero accrescèndosi fino ai nostri giorni. Sèrbano tuttora in quelle parti la loro lingua e il nome di Sàssoni, benchè si vògliano piuttosto d'orìgine renana e fiamminga.

Dopo tante irruzioni di genti armate e protette dalla forza, delle quali molte nondimeno appena lasciàrono vestigio di sè, fa stupore il vedere un' altra stirpe inerme e spregiata, facèndosi lentamente strada fra nazione e nazione giunger dall' Indo al Danubio, porvi sede e lasciarvi numerosa posterità. I Zìngari, venuti in Dacia nel sècolo XV, vi còntano ora ben duecentomila di loro discendenza.

Fra tanti sconvolgimenti e tante miserie, i Valachi, respinti in Tracia dai Goti e dagli Unni, trascinati di nuovo dai Bùlgari e dagli Ùngari in Dacia, cacciati e ricacciati più volte dalla Moldavia e dalla Bessarabia, ora rifugiati nelle montagne, ora fatti arditi di discèndere sulle desolate pianure, dovèttero retrocèdere nella vita civile. La parte più gentile e itàlica della nazione quasi tutta perì; i pastori soli potèvano sopravìvere a tante vicissitùdini; e si vìdero errare coi loro armenti in tutta la vasta convalle del Danubio dai confini della Polonia a quelli della Dalmazia e della Tessalia; cosicchè, come già si disse, i nomi di Valaco e di pastore divènnero presso le vicine genti una medèsima cosa. Quella nazione si trovò commista ad un tempo con tante genti affatto strane di lingua e di costumi. Molte convìvono con essa nelle medèsime regioni, l' ùngara cioè, la slava, la turca, la zìngara e la sassònica; senza parlar d'Albanesi, Ebrèi, Greci ed Armeni. Ma non convìvono in civile e sociale amistà; l' odio vicendèvole, la diffidenza e il dispregio vèngono nutriti e perpetuati dalla diversità delle lingue, dei costumi, delle religioni, e dalla prepotenza da un lato che produce dall' altro il rancore, la degradazione e l' abbrutimento. Ma dopo i Zìngari, che sono in ogni paese gli ùltimi di tutti, certamente si può dire che i più conculcati, i più infelici, i più lògori delle catene di tanti sècoli, sono gli affini dei più illustri pòpoli dell' Europa occidentale, gli oscuri Valachi.

Le voci che gli stranieri innestàrono alla lingua valaca sono discordanti e varie come le loro orìgini. Poichè con voci gòtiche o germàniche dìcesi dai Valachi *marchesu*, *baronu*, *glaieriu*, (vetraio), *obrister* (colonnello), *sala'* (sala), ecc.; con voci slave dìcono *hospodaru* (prìncipe), *boiariu* (patrizio), *craiu* (re), *vaivoda* (prefetto), *vreme* (tempo), *duchuri* (spìriti), *slava* (gloria), *ba'rna* (trave), *basna* (favola); e così si dica di varie voci ùngare e turche. Anzi talvolta un solo oggetto è significato con due vocàboli, l'uno nazionale, l'altro straniero; per esempio un conte si chiama e *conte* e *grofu* (Graf); un nòbile ora *nòbilu*, ora *nemisciu;* invece di *repa'usare* (riposare), si dice anche *hodignire;* invece di *periculosu* si dice *primes'diosu;* invece di *patientu* (infermo) si dice più comunemente *bolnavu;* invece di *deman'dare* si dice *poruncire;* di faticare, *ostenire;* di *astutu*, *viclenu*. Ciò avvenne anche agli Italiani che dièdero alla spada anche i nomi bàrbari di *daga* e *brando*, il nome d'*elmo* alla celata, e il nome di *dardo* a ciò che con voce indìgena chiamàvano saetta.

5.

Però i culti Valachi affèttano di dar preferenza ai vocàboli latini, e si stùdiano di ricondurre la loro lingua ad un composto per quanto si può uniforme ed unigènere; avvicinàndolo piuttosto alle culte lingue romanze dell'Europa occidentale che ai rudi gerghi dei loro vicini. Ciò riesce men malagèvole ad una nazione che non possiede ancora una letteratura popolare, e non rese immòbili con uso antico e costante le forme della lingua scritta. Certo fu una sventura pei pòpoli dell'Europa orientale l'èssere rimasi sì addietro nella sociale cultura e l'esser giunti a questo sècolo nudi ancora di gloria letteraria; ma ciò dà loro il compenso di poter entrare in carriera non sospinti da cieco impulso, ma guidati dall'arte e dalla ragione ed illuminati dall'esperienza altrùi. E certo se la nostra lingua letteraria non fosse surta quasi per incanto prima della filosofìa e della grammàtica, fra una nazione disgregata in cento Stati discordi, sarebbe uscita più certa ne' suoi modi, più fran-

ca, più eguale, nè sarebbe andata in preda a quei tanti arbitrii, a quelle contorsioni, a quelle dubiezze da cui non pervenne in sei sècoli a districarsi.

Sommo è l' aborrimento che alcuni eruditi Valachi mòstrano alle voci d' orìgine non latina e màssime alle slave. Nei loro dizionarii non potendo ommètterle perchè popolari e necessarie, cèrcano almeno di rinegarne l' orìgine, e di contòrcerle e tormentarle tanto che sèmbrino venire da qualche radice latina o almeno toscana; e ne tràggono certe strane derivazioni da disgradarne le famosìssime del Menagio. Nè ciò basta; poichè nei loro scritti cèrcano a tutto potere di sfugirle e sostituir loro le voci latine; come fanno i nostri mèdici incettatori di voci greche. Se non che, siffatta industria è opportuna a quelli che àmano di non èssere compresi, ma non a quelli che vògliono iniziare nelle ùtili discipline il maggior nùmero, e farsi intesi a tutta la nazione. Forse miglior consiglio sarebbe che uno scrittore valaco tenesse per buone tutte quante le voci di cui la nazione valaca veramente fa uso, da qualunque lingua provenìssero. L' accrescimento della lingua sul fondo latino, e la prevalenza delle voci che sono communi alle lingue più dotte verranno naturalmente da sè, col diffondersi degli studi e dell' incivilimento. Intanto qualunque sìansi le ragioni dei Valachi all' orìgine romana e alla derivazione itàlica della lingua loro, non dovrèbbero in questa materia esser più delicati degli Italiani stessi; presso dei quali i letterati non solo non evìtano le voci d' orìgine gòtica, ma non le distìnguono tampoco nè le conòscono; e senza avvedèrsene le ùsano in maggior nùmero nello stile più alto e poètico *.

6.

Abbiamo indicato la sustanza ed il materiale di questa lingua; giova ora dare una breve occhiata anche alle sue inflessioni; dall' esame delle quali forse verrà qualche lume anche all' istoria della nostra e delle altre lingue sorelle.

* Vedi qui sopra *Vita di Dante* di Cèsare Balbo, pag. 86.

È singolare ed esclusiva proprietà del valaco che mentre l'italiano, il francese e lo spagnolo prepòngono l'artìcolo, il valaco lo pospone ai nomi, anzi lo inserisce tra il nome e l'aggettivo. A cagion d'esempio noi diciamo *il campo*, *il verme*, e i Valachi *campu'l*, *verme-le*; noi diciamo *il volto delicato* ed essi *vultu'l delicatu*; noi *il monte ombroso* ed essi *munte-le umbrosu*. Sembra che noi abbiamo desunto la nostra forma dal negletto latino *ille campus*, *ille vermis*; e i Valachi dal modo più elegante e più proprio *campus ille*, *vermis ille*, *vultus ille delicatus*, *mons ille umbrosus*.

Ma perchè così avvenne? dirà l'indagatore linguista. Queste proprietà delle lingue che gli uòmini superficiali guàrdano come arbitrarie e fortùite, invòlgono cagioni istòriche, senza la conoscenza delle quali non si dà vera scienza del pensiero umano. L'uso di posporre gli artìcoli è commune a qualche altro linguaggio, al basco, per esempio, e all'islandese; ed eziandìo ai linguaggi di due pòpoli confinanti col valaco, cioè l'albanese e il bulgàrico. Da ciò si volle indurre che in tutta la convalle del Basso Danubio dominasse un tempo una sola lingua e una sola gente a cui si diede il nome di Trace; e vi si comprèndono i Traci propriamente detti, gli Illirii, i Mesii e i Daci; che tra questi pòpoli, i soli Illirii conservàssero nell'asilo delle loro rupi quasi pura la nativa lingua che sarebbe la moderna albanese; che gli altri tutti e màssime gli abitanti del piano assumèssero dalle colonie romane la lingua latina, ricevèndone i vocàboli soltanto, e accasellàndoli nella loro antica e nazionale grammàtica, dal che nascesse la presente lingua valaca; e che col sopravenire delle irruzioni slave una parte di essi con sìmile rivoluzione ricevesse i vocàboli slavi, ritenendo le primitive forme grammaticali, e ne surgesse quindi la presente lingua bulgàrica; e che questa sia la càusa par cui l'albanese abbia l'uso degli artìcoli affissi commune colla sola lingua valaca tra tutte le lingue romanze, e colla sola bulgàrica tra tutte le slave. Ma se l'aver gli Albanesi, Bùlgari e Valachi commune l'uso di posporre l'artìcolo fa prova ch'essi sìano d'un solo stìpite, ne verrebbe di conseguenza medesimamente che l'avere gli Italiani, i Francesi, gli Spagnoli commune l'uso

d'anteporlo, farebbe prova che gli Itali antichi, gli Iberi e i Celti fossero di uno stìpite solo. Perchè gli Spagnoli non avrèbbero conservato l'uso degli affissi come lo conservàrono i Baschi? Dovrèbbesi fra i Baschi e gli Spagnoli trovare le stesse simiglianze che si tròvano fra i Valachi e gli Albanesi; ora il fatto riesce al contrario. Questa maniera di classificar le nazioni su la sfumata simiglianza d'una sola forma grammaticale è troppo ardita. Altronde il supporre che avanti la conquista romana una sola purìssima stirpe occupasse tutta l'immensa valle che si stende dall'Emo ai Carpazi, è veramente assurdo. Poichè se dopo l'era istòrica vi penetràrono Persi e Sciti e Celti e Greci e Romani e genti di tutto il romano imperio, poi Goti, Àvari, Àlani, Unni, Slavi, Ùngari, Turchi, Tedeschi, Zìngari, Armeni ed Ebrèi, ben molte e strane genti vi dovèvano esser penetrate prima, quando non il solo settentrione, ma tutta Europa era occupata da tribù bàrbare, erranti, senza aratri e senza tetti, e sopraviveva ancora gran parte della primitiva divisione e varietà delle tribù.

I pronomi personali fanno *jò* (come in friulano), *tu*, *noi*, *voi*, *el*, *ea*, *eli*, *ele*, *lui*, *lei*, *lor*. I possessivi fanno *meu*, *tuu*, *suu*, *nostru*, *vostru*, *lor*; i dimostrativi *cestu*, *celu* che si ama scrìvere *questu*, *quelu*. In italiano sono rimasi pochìssimi genitivi; diciamo per esempio *la cui casa*, *l'altrùi vita*, *la costùi*, *la costèi*. Ma presso i Valachi questa inflessione è ùniversale, e vi si distìnguono sempre i gèneri: *acestùi*, *acestèi*, *acestòr* (di costùi, di costèi, di costoro); *unùi*, *unèi*, *unor*; *altùi*, *altèi*, *altòr*, ecc.

Ne proviene pertanto una specie di declinazione per mezzo dell'artìcolo posposto ai nomi. Il nominativo e l'accusativo fan per esempio *campu-l*; il genitivo e il dativo *campu-lùi*; il nominativo e l'accusativo plurale fa *campi-i*; gli altri casi *campi-lor*. E nei femminili il nome *capra'* fa coll'artìcolo *capra*; nel genitivo e dativo *capr-èi*; nel plurale *capre-le* e nel genitivo e dativo *capre-lor*. Forse anche le declinazioni delle lingue latina, greca, gòtica in orìgine non fùrono altro che sèmplici nomi con un artìcolo affisso. Onde questa, ch'è la più notàbile proprietà della lingua valaca, è cosa di molto momento nell'istoria generale delle lingue.

Nella formazione dei plurali la simiglianza tra la lingua valaca e la nostra è quasi perfetta. *Lupi*, *ursi*, *tàuri*, *vermi* nel mascolino; e nei feminili *capre*, *persone*, *camiscie*, *funi*, *legi*, ecc., con poche eccezioni. Lo stesso dìcasi degli aggettivi *negru* e *negrà*, *negri* e *negre*; *verde* e *verdi*. Alcune voci rammèntano quelle antiche forme italiane *tèmpora*, *càmpora*, *ràmora* imitate dai nèutri latini; poichè hanno i plurali *càmpuri*, *tèmpuri*, ecc. Alcune, come da noi, mùtano il *c* chiuso coll' aperto, e come presso di noi *amico* e *amici*, fanno *sacu* e *saci*.

Un' altra proprietà commune al toscano e al valaco è quella di far maschili gli àrbori e feminili i frutti; dicendo per esempio *pruni* e *peri* gli àrbori, e *prune* e *pere* le frutta. Commune è loro eziandìo l' abondanza e facilità dei diminutivi e degli accrescitivi. *Muiiere* significa donna; *muiierone* significa donnone; *omu* uomo, *omoiu* omaccione. E viceversa *domnu* (signore, donno) fa *domicelu* (signorino, donzello): *ca'ne* fa *canutiu* simile al friulano *cianùt*; *Marìa* fa *Mariutia*; e si hanno i venusti aggettivi *negrutiu*, *albutiu*, che noi diremmo *negruccio*, *biancuccio*; ed *orbetiu*, che noi diremmo *orbino* od *orbetto*. Pare dunque che codeste forme si fòssero svolte nella favella popolare dell' imperio romano prima che fòssero condutte le colonie della Dacia, ossìa nel primo sècolo dell' era nostra.

Nè manca la lingua valaca di certa facilità nel derivar voce da voce e raggiùngere le varie modificazioni del pensiero; da *òmeni*, uòmini, fa *omenime*, turba d' uòmini; da *spinu* fa *spinetu* (spinaio); da *negru* fa *negreatia*' (negrezza), e conosce già la derivazione *figliastro* (fiiastru) da *figlio*. E così varia in molte e belle maniere le desinenze e il loro valore con certe e regolari norme. Conservò pure la proprietà di modificare i verbi col preporre loro tutte le particelle; l' uso delle quali dà tanta pieghevolezza alle lingue della famiglia indoeuropèa, e le distingue dalla famiglia semìtica o aràbica. Cosicchè gli studiosi Valachi a ragione dìcono la lingua loro suscettiva d' incremento e di perfezione, ed atta a rivestire le più suttili dottrine e i più nuovi divisamenti dei dotti.

I verbi nell' indefinito sèrvono di nome astratto, come in

greco ed in italiano; *transmutare* per esempio signìfica *trasmutazione*. Hanno i verbi le medèsime quattro coniugazioni dell'italiano e si sussìdiano dagli ausiliarii *avere* e *fire* (*èssere*, cioè il latino *fieri*). Màncano del futuro e vi supplìscono col verbo *voiire* (volere), come gli Inglesi (*I will*) e i Greci moderni (θέλω), dicendo per esempio *jo voiu vedere* (io vedrò). Hanno il trapassato che a noi manca; per esempio, *io avusem*, io aveva avuto. — Ecco come s'inflette il verbo: *jo saltu*, *tu salti*, *el salta'*, *noi salta'mu*, *voi saltati*, *ei salta'* (sìmile al vèneto *i salta*); nell'imperfetto: *jo saltaam*, ecc., *noi saltaamu*, ecc.; nel passato: *io saltài;* indefinito: *saltare*; o più vulgarmente *saltà'*, come i Cisalpini e i Napoletani. Fanno i passivi a questo modo: *jo me vedu* (io son visto), *el se vede* (è visto, si vede). Affìggono i pronomi all'italiana: *dami* (dammi), *dati* (datti), *dai* (dalli), *dani* (danne). E ciò fa prova dell'antichità di queste forme vulgari e moderne della favella romana.

7.

Chi è meravigliato al vedere come una nazione il cui nome medèsimo suona quasi bàrbaro ai nostri orecchi, sia congiunta a noi così strettamente e possa dirsi parte di nostra progenie, può in breve tempo farsi di questa lingua una bastevol nozione. E certo gli studiosi d'erudizioni e di orìgini troveranno tale studio, nonchè ùtile, affatto necessario. Soggiungiamo pochi tratti di colloquio famigliare, perchè si vèggano le parole non solo, ma anche la maniera cui si lègano in proposizioni. Vi apponiamo una interpretazione letterale con quelle parole italiane che più s'appròssimano alle valache. Sono frammenti presi dalla Grammàtica d'Alessi.

Valaco	*Italiano*
Buna sera; quum te porti?	Buona sera; come *ti porti*? (modo francese)
Te vedu in sa'nitate buna.	Ti vedo in buona *sanità*
Quum te ai avutu, Domnia tua,	Come ti *hai avuto*, Signorìa

Valaco	*Italiano*
de *atunci* de qua'ndu nu avem' avut' onore a te vedere?	Tua, d'allora (*tunc*) quando non abbiamo avuto l'onore di vederti?
Forte bine, Domnu-le.	Molto bene (*fort bien*), Signore.
Acestu vestmentu sta forte bine Domni-èi Ta-le.	Questo vestimento *sta* assai bene a Signorìa Tua.
Acesta è moda.	Questa è la moda.
Ce temp' este?	Che tempo è?
È tempu serinu?	È tempo sereno?
È tempu formosu?	È tempo *formoso*?
È re'u tempu?	È *reo* tempo?
È frigu; pluòe?	È freddo; piove?
Incepe a suflà ventu-l?	*Comincia* (*incipit*) a soffiare il vento?
Qua'te ore su'nt?	*Quante* ore sono?
Su'nt noue.	Son nove.
Nu è tardziu.	Non è tardi.
Te rogu si' mi dai un foiu de charthie, o pèana, *si* un picu de *tinta*.	Ti *prego* che mi dia un foglio di carta, una penna e (*sic*) un poco d'*inchiostro*.
Plàca'ti a intrare in *chilie* mea.	Piacciati entrare in *càmera* mia.
Io nu *aflu* nece una pèana.	Io non *trovo* neanche una penna.
Èccele in ca'la'màriu; èccetele.	Eccole nel calamaio; èccotele.
Scii face pèane?	Sai temperar penne? (*scis facere?*)
Jo le facu dupo' gustu-l meu.	Io le faccio *dietro* (*après*) il gusto mio.
Acesta nu è rea.	Questa non è rea (*cattiva*).
Audzi, Petre mi, fa' focu.	Odi, Pietro mio, fa foco.
Focu è facutu.	Il foco è fatto.
Dami *naframa* mea; cea ce este in sacu vestimentu-lui meu, celui nouu.	Dammi il fazzoletto mio; quello che è in saccoccia del vestimento mio *quel* nuovo.

Valaco	*Italiano*
Ce vomu face dupo' prandziu?	Che vogliamo fare dopo pranzo?
Io voiu prea'mblare	Io passeggierò.
Ce case su'nt aceste?	Che case sono queste?
De a direpta, au de a stanga?	A diritta o a *stanca?*
Este un *satu;* vedi turnu-l?	È un paese (luogo culto; *satum*); vedi la torre?
Campu-l acestu è formosu de vedzutu.	Questo campo è bello di *veduta.*
Ecce, vine un caru incarcatu.	Ecco viene un carro caricato.
Ce om'è acelu cu vestme'nte verdi?	Che uomo è quello con vestimenta verdi?
È un venatoriu; duce cu sene doi ca'ni de ve'natu.	È un cacciatore; conduce con sè (*sene* dei contadini toscani e romani) due cani da caccia.
Este a Episcopo-lui.	È del Vescovo (costruzione francese *C'est à* ecc.)
Ce se dzice, ce se audze de nouu?	Che si dice, che si ode di nuovo?
Ce ne dicu gazete-le?	Che ne dicono le gazzette?
A'nche nu le avemu lesu.	Ancora non le abbiamo lette.
Imperatu-l este in Bucuresti; au venit din Jasi in Moldavia, in Tiera Roma'nesca.	L'imperatore è a Bucareste; è venuto da Jassi di Moldavia, nella Valachìa.
Hei! frate mi; *arata'te* ce es Roma'nu.	Ehi! fratel mio, mòstrati che sei Romano.
Supùne-te legi-lor	Sottopòniti alle leggi.
Infrè'na'te dela *poftele* re-le.	Raffrènati dalle brame ree.
Dintre tote maestrìi-le, maestrìa de a scrìvere este ce mai preziuita.	Tra tutte le *maestrìe* (arti) la maestrìa dello scrìvere è più che mai preziosa.
Titu-l sfarmatoriu-l ceteti-èi si al Beserici Jerusalimu-lùi, to'ta' Judèa imperiti-èi Romani-lor au supuso.	Tito il-distruttore della-città e del-tempio (basìlica) di-Gerusalemme, tutta la-Giudèa all'imperio dei-Romani ha sottoposto.

8.

A chi voglia dar òpera alla cognizione di questa lingua non màncano sussidii di grammàtiche e dizionarii, che pur troppo sono l' ùnica supellèttile letteraria di questa nazione. Verso la fine del sècolo scorso cominciàrono fra l'universale fermento delle nuove idèe a dar segno di vita nazionale anche i Valachi, curàndosi di sè e della propria lingua. Nel 1770 compàrvero in Venezia il lèssico quadrilingue di Daniele Moscopolita, e il glossario trilingue di Caballiotti; ma èrano ambidùe in greca scrittura, e destinati ad agevolar l'intelligenza del greco agli altri pòpoli della Turchìa, albanesi, bùlgari e valachi. La lingua valaca vi segue a preferenza il dialetto macedònico, che abonda di vocàboli e modi greci; poichè non solo quei Màcedo-Valachi convìvono molto coi greci, ma i loro preti insègnano la religione e offìciano in quella lingua, i mercanti corrispòndono in greco, e tutti gli uòmini più o meno la pàrlano, e non sògliono scriver mai nella propria.

Nel 1780 Giorgio Scinkai publicò in Vienna gli *Elementa linguae daco-romanae* di Samuele Klein, adattando al valaco le lèttere latine per zelo di catolicismo, giacchè i partigiani della religione greca e riformata si fanno dovere d'adoperar l'alfabeto cirìllico.

Questo alfabeto fu inventato dai missionari Cirillo e Mètodo pei Cristiani Slavi delle rive del Danubio, verso la fine del secolo IX; e sette sècoli dopo fu dai Valachi riformati applicato alla loro lingua nei libri sacri. Ha una selva di lèttere, cioè non meno di 44; alle quali i Valachi ne aggiùnsero due altre ancora, anzi Boiagi ne aggiunse quattro. E può ben crèdersi che alcune siano superflue; però hanno il vantaggio di poter esprìmere senza composizioni e contorsioni molte proferenze che il nostro alfabeto non raggiunge. Per esempio distìnguono i due *z*, il ronzante e il tagliente, come già voleva il nostro Trìssino; e parimente distìnguono le due *s*; distìnguono il *k* dal *c* aperto; il *gh* chiuso dal *g* parimente aperto; ed ìndicano molti altri suoni cioè il *th* greco, il *ch* aspirato, il *sci*, il *j* francese, l'*n*

nasale, il *gni*, il *gli;* e il suono composto *sct*, simile al tedesco *scht*.

Fu in quell' alfabeto che nel 1787 il boiaro Vacarescu stampò a Rimnico le sue *Osservazioni sulla lingua Valaca*. E nell' anno seguente il mèdico Molnar stampando in Vienna la sua *Grammàtica Valaca* (Walachische Sprachlehre) per uso dei Tedeschi e giusta il dialetto transilvano, giudicò bene di scrivere ogni voce valaca con ambo gli alfabeti latino e cirìllico. Nel 1797 Radu Tempeo stampò un' altra *Grammàtica* ad Hermannstadt. Nel 1802 si ristampò a Venezia il *Lèssico* di Daniele Moscopolita. Nel 1805 si ristampò il Scinkai a Buda. Nel 1809 il mèdico Rosa stampò a Buda un libretto di ortografia per divulgare tra i suoi concittadini l' uso delle lèttere latine. Nel 1810 si ristampò ad Hermannstadt il Molnar. Nel 1810 uscì il ristretto elementare di Demarchi a Cernovitz; e nel 1813 la grammàtica Màcedo-Valaca di Michele Boiagi a Vienna. Nel 1821 il curato protestante Andrèa Clemens stampò a Buda un' altra grammàtica ad uso dei Tedeschi. Nel 1822 e 23 fu èdito dal Collegio Protestante di Clausemburgo o *Clus* come dìcono i Valachi, un Dizionario valaco, latino e ungàrico. E nel 1825 uscì finalmente il *Gran Dizionario Quadrilingue* che incominciato da Samuele Klein e Basilio Colosi, e continuato da Pietro Maior, fu ridutto a compimento dopo 30 anni d'aspettazione, e stampato a Buda a spese dell' Università Ungàrica col tìtolo di *Lèsicon roma'nescu*, *la'tinescu*, *ungurescu*, *nemt'escu*, cioè valaco, latino, ùngaro e tedesco. Nel 1829 uscì la *Grammàtica Dacoromana* del giovane Alessi in Vienna, scritta in latino alquanto incòndito e qual si parlava e scriveva nei tribunali e negli offici dell'Ungherìa; ma è la più adatta per gli Italiani; e ne abbiam desunto quei frammenti di famigliare colloquio esposti più sopra. Però anch' essa ha il difetto d' un' ortografia che non mira tanto al suono quanto alla derivazione delle parole, e quindi non è atta a divenir popolare come quella del Boiagi. Vi campeggia l'affettazione del latinismo e l'aborrimento delle voci slave, che è commune a molti scrittori e màssime ai catòlici, e fu da Radu Tempea spinto ad un vero eccesso; poichè i grammàtici dèvono dar sesto e grazia alle lin-

gne, non dèvono rifarle e rimpastarle, sotto pena di divenire inutili e stranieri ai loro concittadini. Ma queste contese che già dalla prima orìgine della letteratura valaca si accèsero, non si spegneranno sì facilmente presso un pòpolo che vive sotto sette principi e tre religioni, disperso la più parte fra nazioni d'altra lingua. Prevarrà alla fine quel dialetto, quella grammàtica e quella scrittura che dominerà dove sarà unita la maggior massa della nazione, con minore miscuglio di stranieri. E non sembra dubio che a questo destino sìeno riserbate le due Valachie e la Moldavia; ove il valaco già da lungo tempo è lingua giudiziaria ed amministrativa. Il successivo incivilimento, nel seno d'un' assicurata convivenza, alleverà culti scrittori, e dando alla lingua forme più costanti e doviziose, trarranno seco l'universale consenso anche delle tribù politicamente separate. Al di là dei monti, in Transilvania ed Ungarìa, il latino e la troppa commistione delle diverse genti, reprìmono lo sviluppo della lingua nazionale, come lo contraria su l'opposta riva del Danubio l'uso già esteso ed antico del greco e dello slavo. Quanto alla scrittura dei tre alfabeti, il greco è affatto insufficente, il cirìllico è troppo esclusivo e tende troppo a isolare la nazione; il latino offre l'uso più fàcile, più elegante, men dispendioso perchè applicàbile ad altre lingue, più còmmodo agli stranieri, e ùtile ai nazionali; e basterebbe aggiùngervi qualche segno di più, come gli Europèi occidentali han già fatto introducendo le lèttere *J*, *K*, *W* ed *U*, perchè bastasse alla certezza dei suoni e alla fàcile comprensione del vulgo. Tutti i buoni faran voto che questo campo da tanti sècoli isterilito si fecondi; che una nuova nazione e una nuova lingua vèngano ad accrèscere il tesoro della civiltà; e sia sottratta a una vita infelice una stirpe la cui gloriosa orìgine sembrava presagio di più avventuroso destino.

Intanto l'amatore della lingua italiana può trarre molto lume dallo studio di questa lingua, se consìderi che il rampollo dacoromano fu tratto dal tronco itàlico fin dalla fine del sècolo I e totalmente avulso alla fine del secolo IV. Pertanto quasi tutte quelle deviazioni dalla lingua latina le quali sono communi tanto all'italiano quanto al valaco, come gli accrescitivi, i diminu-

tivi, i cumulativi e altre forme che abbiamo descritte, si dovrèbbero crèdere *già nate prima della separazione*, epperò affatto indipendenti dalle invasioni barbàriche; l' influenza delle quali sull' Italia viene stranamente esagerata, sì per boria d' altre nazioni, sì per assurda indulgenza e credulità della nostra. Quindi si potrèbbero riguardare in certo modo come segni monumentali, da cui indurre lo stato della lingua parlata a que' tempi, e misurare fino a qual punto fosse pervenuta nel sècolo II la trasformazione del solenne latino nelle àgili favelle romanze. Così il fugèvole testimonio della rozza parola vulgare può èssere per l' istoria delle società umane ciò che le stratificazioni del suolo sono per l' istoria del globo *.

Nota posta negli Annali di Statistica dell' anno 1837.

* Il corso del tempo portò ràpido cangiamento nella situazione della Dacia. La civiltà europèa venne ad irròmpere improvisa fra quelle attònite popolazioni. Già essa sostituì sull'aque del Danubio alle saicche dei gianìzzeri le corse festèvoli ed animatrici del vapore; già la nuova bandiera valaca è conosciuta nei porti dell'Adriàtico. Ciò, ed altro, richiederebbe che questo artìcolo si rifondesse in gran parte. Ma lo scrittore, quantunque abbia pensato che fosse meglio publicarlo che lasciarlo in oblìo, non si sente in lena di rinvilupparsi di nuovo in questo argomento. Per verità era frutto d' uno studio leggiero ed accessorio, fatto per rischiarire un argomento più vicino e nazionale. Si era egli proposto di determinare partitamente l'*influenza delle invasioni dei bàrbari sulla favella itàlica*. Vi si era imbarcato, non per propòsito letterario, ma per mera curiosità destata dal casual paragone tra alcune lingue a cui si era applicato fin dalla adolescenza. Dai dizionarii di lingue vive a poco a poco si era aggrappato ai glossarii di lingue morte o quasi appena vissute: all' anglosàssone, al gòtico, al franco, all' islandese e ad altre consìmili anticaglie; nonchè a quello dei vulgari dialetti di Svìzzera, di Scozia, di Germania. Ciò che era faticoso allora, è divenuto in questi anni assài fàcile per le cure che molti stranieri vi pòsero. Intanto l'autore si venne affezionando a studii d' indole affatto diversa, sicchè non gli sembra omài di poter facilmente ritornare a questi.

Altra nota soggiunta nel 1846.

Ai sette anni ch' èrano già corsi nel 1837, quando i redattori degli Annali di Statìstica s' indùssero ad accògliere questo scritto, che prima avèvano giudicato di troppo estranio e letterario argomento, ora si aggiunse altro più lungo intervallo di nove anni, senza che ci sia venuto il destro di rifare questo studio giovanile, che raccomandiamo a chi ha più tempo e meno pensieri.

APPENDICE

O

APPLICAZIONE DEI PRINCIPII LINGUÌSTICI

ALLE QUESTIONI LETTERARIE

Abbiamo detto come certe lingue che sopravìvono qua e là nell' estremo arco dell' Europa marìtima e lungo gli Urali e il Càucaso, rappresèntino colla loro dissonanza la varietà delle tribù primitive. Abbiamo detto come le grandi lingue nazionali mòstrino nella loro simiglianza le vestigia d' un commune principio oltremarino, che si atteggiò variamente nelle successive sue stazioni, giusta gli elementi indìgeni ai quali si veniva innestando. Abbiamo detto finalmente come i dialetti sìano qualche cosa d' intermedio tra la nativa varietà dei pòpoli e la crescente unità delle nazioni, essendo essi ad un tempo reliquie della prima, e incomplete òpere della seconda. — Queste tre proposizioni, che fanno una sola e sèmplice dottrina, non rimàngono senza qualche opportuna applicazione ai presenti dispareri intorno alla nostra lingua; di tre dei quali ora faremo breve menzione. Vogliamo dire: dell' uso di nuovi toscanèsimi — dell' uso di nuove voci greche — della riforma dell' ortografia. *

* Alcune delle cose che qui sèguono, vènnero già toccate in diversi luoghi del *Politècnico*.

1.

Dell' uso di nuovi toscanèsimi.

Quando si chiama Dante esemplare e padre della lingua, si riguarda alla qualità generale e dominante del suo stile, e non s' intende significare che sia bello far uso di tutte quante le voci ond' egli si valse. È superfluo il dire che farebbe mala prova chi fidando senza discernimento nell' autorità di tanto nome, ripetesse seco lui, *scipa*, *berze*, *leppo*, *musare*, *mucciare*, *trullare*, e il loco *sollo*, e l' aspetto *brollo*, e *accisma* e *aggueffa* e *accaffa*. Nè parimenti sarebbe lècito seguirlo, ov'egli con licenza da viaggiatore intrude nell' italiano la forma francese delle voci latine, *roggio*, *vengiare*, *giuggiare*, ed anco prende da quella lingua vocàboli di non latina radice, come *giubetto*, e *borgno* e *borni*. E non è pur vero, come molti leggermente ripètono, che Dante componesse la lingua adunando vocàboli d' ogni pòpolo d' Italia; poichè le voci ch' egli prese dai dialetti, nei dialetti ricàddero, e non divènnero mai lingua; nè mai l' Italia imparò a dire *ca'* per casa, o *co'* per capo, o *barba* per zio.

Bensì è vero che Dante fissò la lingua, scegliendo con lùcido e quasi infallìbile giudicio nel dialetto toscano tutto ciò che consonava agli altri dialetti itàlici, e pertanto era acconcio a divenir lingua commune. Dov' egli canta *La divina foresta spessa e viva*, o il *Dolce color d'oriental zaffiro*, egli tocca quelle corde alle quali ogni loquela d' Italia risponde. Epperò compie un voto secreto della mente, che se ne compiace, e vi s' acqueta; e non essendo conscia che quell' assenso procede da naturale accordo della voce toscana colle voci di cui fa uso tutta la nazione, ne rende onore alla privata autorità del poeta, e lo chiama testo di lingua. Se non che, quando egli poi superbo della sua forza trapassa il giusto confine, e s' attenta a por sull' altare la parola propria d' una sola plebe, foss' anco la toscana, egli non piace, non fa più esempio, e perde l' autorità

di testo. E la nazione per sècoli e sècoli *guarda e passa*, ove trova scritto:

Già veggia per mezzul pèrdere o lulla.

Poichè codesto non è gentile arbusto del campo nazionale, ma reliquia di primitiva tribù, sterpo supèrstite della selva selvaggia. E se Dante avesse tenuto sempre un così fatto stile, come altri fece, non sarebbe mai divenuto il poeta della nazione. È ben vero che fra i mille carati d'oro gli venne pure avvolto qualche millèsimo di mondiglia. Ma egli fu testo di lingua, perchè primo e più sagace conoscitore del metallo, non perchè avesse potenza d'alchimia di tramutare in oro *la terra e il peltro*.

Dietro Dante venne con più sottile e sollècita cura il Petrarca, a cui fu lieve fatica còmpiere quella sì bene augurata cernitura. E per ciò i sècoli seguenti èbbero più credenza in lui, ch'era pur di lunga mano il men forte, ma era il più fido. E l'Italia non osò porsi alla scuola di Dante, se non quando l'uso dei più, nonostante la privata discordanza dei meno, ebbe talmente fisso e fermo il tenore della lingua, che ognuno poteva discèrnere subitamente ove Dante era testo e dove non era.

Non altrimenti era accaduto alla lingua greca. Perocchè chi legge prima Senofonte o Polibio, poscia il vetusto Eròdoto, poscia il più vetusto Omero, si avvien mano mano che risale il corso del tempo, in certi vocàboli che si tròvano solo nel più antico autore; e non hanno il dolce sembiante greco; e si dirèbbero lasciati per via da qualche stuolo di Centàuri o di Ciclopi. Dai più sono tenute voci poètiche, sebbene per verità non siano pittoresche, nè armoniose, nè figurate, e i poeti delle successive età rare volte àbbiano avuto cuore di valèrsene. Sèmbrano ben piuttosto reliquie delle favelle native e divise, ch'èrano per la Grecia prima che i maestri pelasghi vi spargèssero la semente d'una commune e fraterna civiltà; e nei tempi d'Omero non èrano del tutto estirpate. Tucidide e Platone e Senofonte e gli altri potèrono ritrarre poi dal dialetto àttico la lingua ferma e generale, perchè in Atene, mercato e teatro e

delizia della Grecia, venìvano quasi a far coro le voci di tutta la nazione; e perchè fin dall' orìgine nel pòpolo àttico predominò quello che abbiam detto commune elemento asiàtico. *

E parimente se consideriamo le lingue moderne, vediamo come una sìmile stacciatura ebbe la lingua inglese nel trapassare da Shakespear a Milton e a Pope; onde a intender quello non basta aver perizia dello stile di questo; ma è mestieri d'un commento che intèrpreti il *welkin* e il *nowl* e il *nousle*, e siffatte altre merci da ferravecchi. E vediamo come la dizione di Montaigne, la quale ha tanto di ciò che i nostri chiamerèbbero sapore di lingua, venne in molta parte rifiutata da Molière e Voltaire. E tuttavìa per questo ristringimento la lingua francese, anzichè pèrdere, acquistò ben piuttosto quella miràbile lucidezza ed efficacia che abbagliò e scosse anco le genti straniere. E oggidì ancora, e a buon diritto, quella nazione non tiene in tanto pregio l' atleta di Marsilia, il quale viene in piazza a *far le forze* tutto impennacchiato dei ribòboli di Ronsard, che non quelli altri scrittori i quali hanno l' arte di dir le cose nuove, senza uscire dal consueto giro di voci, e da quella povertà, come il vulgo la chiama. Povertà preziosa e fortunata, al paragone dell' inerte e importuna opulenza che trabocca dai nostri vocabolari, i quali ne sèmbrano quasi la colluvie di Serse a fronte dei pochi e schietti pugnatori di Platèa. Pòvera non è quella lingua che parla di tutto a tutti; piuttosto pòvera è quella che traballa sotto la soma de' suoi tesori.

Potrebbe intèndere taluno che volèssimo quasi riporre il vanto d' una lingua nella povertà. Non è così; e valga un esempio. Il latino avrebbe potuto darci la doppia voce *canna* e *arùndine;* ma nel trapasso all' italiano sopravisse solo la prima; e perchè *canna* era commune al greco, anzi piuttosto greca che latina, epperò divulgata anche nell'Italia meridionale: e perchè *arùndine* faceva equìvoco con *ròndine*, voce mozza dalla troppo vicina *hirùndine;* laonde ne rimase solo *arundinaceo*, parola

* Vedi quel luogo d'oro d' Erodoto: « Il pòpolo àttico, essendo pelasgo, nel « divenir greco trasmutò anche la lingua. » — Τὸ Ἀττικὸν ἔθνος, ἐὸν Πελασγικὸν, ἅμα τῇ μεταβολῇ τῇ ἐς Ἕλληνας καὶ τὴν γλῶσσαν μετέμαθε. *Clio.* 57.

ancora dei naturalisti, e d' uso riposto e impopolare. Ma perchè sia durata la sola radice *canna*, è forse a dire che la lingua ne restasse impoverita? — Aperto il dizionario latino in *canna*, vi troviamo quattro sole derivate, *cannetum*, *canneus*, *cannicius*, *cannula*. Aperto l' italiano ve ne troviamo forse quaranta, assai varie di significato e di forma, *canneto*, *scannare*, *incannatura*, e quel bellìssimo traslato, e non concesso al latino,

Lo gittò dentro alle bramose *canne;*

e ciò che più vale, troviamo il nome di tre delle più poderose moderne invenzioni, il *cannello* chìmico, il *cannocchiale* e il *cannone;* il qual ùltimo vocàbolo mise altre propàgini, *cannoniere*, *cannonata*, *cannonare*, *cannoneggiare*. — E questa adunque sarebbe povertà? — La radice *canna* qui è cosa viva che germoglia e fiorisce, porgendo un nuovo rampollo ad ogni nuovo bisogno della nazione. Affinchè l'Italia intendesse e adottasse le nuove parole *cannocchiale* e *cannamele*, non fu mestieri che intervenisse l'autorità d' alcun testo di lingua; poichè quelle ramificazioni èrano troppo naturali e spontanee, ed ogni più sèmplice intelletto in tutta la penìsola facilmente poteva riferirle al loro tronco. È incredìbile a dirsi da quali poche centinaia di radici si possa svòlgere una moltiforme e ricchìssima o bellìssima lingua. Non dalla varietà delle sementi proviene la bellezza delle selve, ma dal fàcile e vigoroso mèttere dei tronchi. Ciò che si dice fissar la lingua consiste appunto nella sagace scelta di quelle radici che per loro natura fanno prova in ogni parte del paese. Ma v' è tra noi più d' uno che crede divenirci benefattore e padre, traendo dalla polve del trecento qualche fuscello già morto e tarlato, o correndo creta e maremma a sbarbicarvi qualche nuovo piè di trìbolo o d' urtica.

Non his auxiliis nec defensoribus istis
Tempus eget.

Se Dante, onorato dai sècoli, e glorioso segno al quale gli scrittori fècero gara d' approssimarsi, non ebbe in cinquecento

e più anni l'autorità di farci adottare il *tolletto* e il *pileggio* e altre poche sue provincialità, benchè schiarate e sacrate da tutta la luce e la gloria de' suoi cieli, che spèrano mai gli scrittorelli, che in ogni libricciuolo non letto nè leggìbile più d'una volta, non tèmono di spòrgerne alla ristucca Italia la più indiscreta e temeraria imboccata? E almeno s'accordàssero tutti a dettarci non più d'un centinaio per generazione di queste strane e bizzarre radici, che noi pòveri profani e incirconcisi, affollati in vulgo qua e là per l'Italia, dovèssimo tanto ripètere e rimenare e leggendo e parlando e scrivendo, che ci rimanèssero confitte nel tùbere suboculare, e le potèssimo trasmèttere preziosa eredità colla cuna e coll' abecedario ai fortunati che ci vèngono pòsteri. Ma ognuno di codesti sapienti di lingua ha il suo proprio fardello d'erbe rare e virtuose; chè se tutte le dovèssimo adunare, non si sarebbe vista mai più nuova e graveolente spezierìa. E sèmbrano in lena d'andare erborizzando a nostro bene, vita nostra durante e più a lungo assài; onde *la bella lingua* possa *andar nascendo* per cinque sècoli ancora, e possa la balbuzie della nostra nazione prodursi per infinita età.

Ben vi fu ai nostri giorni un grande scrittore che col propòsito di dar colore di paese al suo racconto, venne facendo una sì felice scelta di modi, che parve lombardo ai lombardi, e tuttavìa toscano ai toscani e italiano a tutta Italia. E taluno si fece le meraviglie che tanta parte dei modi contadineschi d'un pòpolo fosse commune ad un altro separato e lontano. Ma doveva in quella vece ammirare l'ingegno che, per dirlo coi pittori, li aveva *sentiti*, e li aveva potuti adunar d'ogni parte, e distèndere con tanta facilità e seguenza d'impasto. Ed è più ancora a stupire che ciò fosse òpera spontanea del gusto, piuttostochè di meditata opinione; poichè forse lo scrittore intendeva altrimenti. E per verità infervoràtosi poi, come avviene, nelle cose di lingua, avrebbe guasto l'òpera sua se fosse stato in tempo di farlo; conciossiachè non ricercò altrimenti nel toscano *il più bel fiore*, vale a dire, ciò ch'è consentaneo a tutti i popoli d'Italia, o può di leggieri divenirlo, ma quelle peculiarità le quali sono al tutto esclusive di luogo, e rièscono impo-

polari altrove. Perocchè, a cagion d'esempio, *cappelletta* è voce intesa a tutta Italia, mentre *tabernàcolo*, fuori di Toscana, non corre più se non con altro e troppo più solenne significato; e così ne giudicò tutta la nazione.

Per fermo qualche grave e profonda ragione debbe pur èsservi, perchè tanta parte delle più squisite forme toscane non potè mai prender voga nel commune uso d'Italia. Quasi si direbbe che in quelle scritture a cui la Crusca volle principalmente appellarsi, siano due diverse lingue; e ben si vorrebbe interpretare in qualche modo quel pertinace e perpetuo giudicio della moltitùdine degli Italiani, che sempre si apprese all'una come a cosa sua, e sempre come aliena e bàrbara ricusò l'altra. Deve pur èsservi qualche secreta legge, dietro la quale essi sèppero distinguer voce da voce, separar Dante da Dante, e Boccaccio da Boccaccio, quasi con ciò che nella vita materiale si chiama *secrezione*. Mentre ogni studioso, che appena abbia senso di lèttere, pone l'Ariosto mille volte al disopra del Tasso, la moltitùdine se la intese sempre più volontieri col Tasso e col Metastasio e coll'Alfieri; e questo è pure un gran fatto. Non è solo per ignoranza di sottili e riposti studi che la gioventù si rimase sbadigliante alle raffinatezze del Guicciardini, mentre si riscosse tosto alla disadorna e rotta eloquenza del libro *Dei Delitti e delle Pene*. E non è alcuno che nel lèggere i più preziosi scritti moderni, le istorie di Carlo Botta a cagion d'esempio, non abbia ansato e sospirato sotto il pondo di quello stile, il quale avvolto sopra sè, come serpe agghiadata, non sa snodarsi e còrrere colla velocità degli eventi che descrive; e sembra piuttosto svòlgersi dai papiri d'Ercolano, che balzar sotto il cozzo del mòbile metallo. Non è per fermo contro la lingua, ma ben piuttosto contro l'autore, anzi contro tutta la scuola, che noi ci sentiamo sdegnati, quando il fragore e il foco e il sangue del campo di Marengo si risòlvono in quella frase d'aqua cotta, messa in bocca al vincitore: — *Avete dato anzi una bella càrica che no.* — Al quale l'altro risponde: — *Bene godo che la prezziate.* — Queste mollezze di lingua *bene godiamo che le prezziate* nei Fioretti di S. Francesco, e in Fra Bartolomèo da San Concordio, e in Messer Àgnolo Pandol-

fini, là dove ammaestra le buone massaie a pulirsi il viso con aqua fresca, e allestir con sapienza le conserve di mele cotogne. Ma non sono modi da battaglia; bensì da gente che si leva in pantòfole a udire stupefatta e scioperata le grida e i gèmiti delle migliaia combattenti, per essere, poco stante, trastullo e strapazzo al vincitore. Noi, più di codesta senile e trèmula eleganza, abbiamo cara e onoranda la forte e sapiente barbarie di Romagnosi e di Beccarìa. Non così narrava Dante le vendette d'Ugolino, intonando con quelle risolute parole: *La bocca sollevò dal fiero pasto*. E se Alessandro adorava Omero, e amava posare sul sacro volume la fronte vittoriosa, egli è perchè sentiva nell'animo la rapidità e l'impeto di quei bellicosi nùmeri:

ós pote cheimarroi potamoi kat' oresphi reontes.

E Fòscolo che aveva *udito* Omero, ben seppe trar fuori il foco celato nella *bella lingua*, che pareva sì languida e sì fredda in mano altrùi:

Corusche
D' armi ferree vedèa larve guerriere
Cercar la pugna; e all' orror de' notturni
Silenzi si spandèa lungo nei campi
Di falangi un tumulto, e un suon di tube,
E un incalzar di cavalli accorrenti
Scalpitanti su l' elmo ai moribondi.

Ella è una passione affatto singolare dei più accurati scrittori italiani di voler dipartirsi sempre dal senso più corrente dei vocàboli e dalle forme più naturali della costruzione, e comporsi da più parti uno stile piuttosto d' eccezioni che di règole. Dìcono la tal cosa è di lingua; e non intèndono che l' uso commune così consigli; ma bensì che qualche loro autore, ùnico forse tra mille, e forse un'ùnica volta, così cadde a dire. E che altro è l' autorèvole Corticelli che un ordinatore d'eccezioni e rarità di lingua? Egli dice, a cagion d'esempio, che « la par« ticella *di* serve ordinariamente al genitivo. » Ed è la vera e sola

règola della ragione, e perciò dell'uso; ma tosto soggiunge: « E « serve talvolta al dativo, invece di *a*. — E serve anche all'abla- « tivo, invece di *da*. — E parimente serve all'ablativo, invece « di *con* o *in*. — E fa ancora le veci di *per*. — E finalmente, « che Dio ci aiuti, serve altresì all'ablativo, invece dell'*in* e del- « l'*inter* dei Latini. » — Ma che babilònica lingua deve parere ella agli stranieri codesta, in cui le particelle, che sono le giunture e i perni dello stile, hanno tutte un medèsimo senso, e si piègano prò e contro, e fanno saliscendi, sicchè tutto il discorso tentenna e traballa come le ginocchia dell'ubriaco. Se il Boccaccio disse, per esempio, *uòmini* di *tali servigi non usati*, la consuetùdine più generale e dello stesso Boccaccio e degli altri tutti vuol piuttosto, *uòmini* a *tali servigi non usati*. E parimenti; per una volta che il pronome *lui* sìasi usato al caso retto per *egli*, fu adoperato diecimila volte al caso obliquo. Questo adunque è l'uso e non quello; poichè uso non è ciò che si fa una volta da un solo o da pochi, ma è ripetizione e costanza e generalità. E non costituìscono uso li sparsi esempi raggranellati per tal modo nella Crusca e nelle grammàtiche, e dissotterrati per eccellenza negli scrittori che men pensàrono allo stile o vi pensàrono troppo; onde codeste peculiarità o non sono segni di posata intenzione ma piuttosto di negligenza, o lo son d'affettazione e di leziosità. Intanto i giòvani a cui vèngono poste inanzi e segnate a dito, se ne infarcìscono la memoria; e se ne fanno vanità; e ne divèngono inviziati e ghiotti, sicchè par loro scempia e cruda ogni cosa che abbia sentore di schietto e di naturale. Ed altri, o più virili e sdegnosi, o non addestrati nell'arte di codesto musàico di parole, dan di calcio alla lingua e alla patria, e s'inamòrano degli scrittori forestieri, in cui vèdono la parola non padrona ma serva del pensiero. Laonde egli sarebbe tempo che li scrittori nostri non riponèssero più il sommo dell'arte nell'accozzare eccezioni e discrepanze, ma bensì nel seguire la consuetùdine più ragionata, e così accìngersi a procèdere ordinati e concordi. Nè resta a temere che la lingua nostra possa contrarne angusta e tediosa uniformità; poichè, in seno alla concordia di certe consuetùdini e dentro i tèrmini della ragione, può èssere infinita la varietà degli stili, giusta l'ìndole infinità degli ingegni e degli argomenti.

La ricerca dell' eleganza e l' amore dei più venusti modi toscani, che divìsero sinora li scriventi e rèsero quasi vacillante la lingua, ben potrèbbero esser vìncolo di concordia e fondamento di fermezza. Ma sarebbe mestieri che le forme più naturali, epperò più consentite dagli scrittori, si anteponèssero sempre a quelle che essendo meno spontanee vènnero seguite con più raro esempio. Nè si avrèbbero a prèndere in Toscana nuove voci, se non per quelle cose i nòmi delle quali, oltre all' esser di necessità o almeno d'opportunità più che grande, rièscono talmente vari e dissonanti nei dialetti della penìsola, che sia mestieri attìngerli a quello fra essi il quale, regnando nel mezzo, e avendo maggior copia di parti communi a tutti, pare ordinato a divenire in siffatti bisogni commune intèrprete e conciliatore.

E ancora quando i nuovi toscanèsimi si rattenèssero in codesti severi lìmiti d'opportunità e di necessità, egli è certo che non sarebbe lieve fatica l' introdurli di fatto e davvero nell'uso universale e costante. Vediamo come nell'alta Italia tre, a cagion d' esempio, fra i più importanti vocàboli dell' agricultura e del commercio, *bòzzolo*, *baco* e *gelso*, non pervènnero ancora a farsi tanto popolari, che ogni dì non si oda dir piuttosto *galletta*, *bigatto* e *moro*, o giusta le varietà provinciali *morone* e *moraro*. Nè la renitenza delle moltitùdini all' adottar siffatti tèrmini è sempre effetto d' inerzia; poichè per quanto si dica in lode del toscano, egli è certo che *moro* e *galletta* sono voci meglio derivate e meglio concatenate ad altre parti della lingua; poichè *moro* è parola d' uso scientìfico e antichìssimo e poètico, non aliena al toscano e commune al greco, al latino, al francese, allo spagnolo, e quindi richiamata per più parti e più modi alla memoria dei pòpoli; e *galletta* è nome che allude alla forma del bòzzolo, e involge similitùdine con altri oggetti, il cui nome è pure toscano, e porge a tutta la lingua molte buone voci; a cagion d' esempio, *galleggiare*. Pertanto non è al tutto a riprovarsi l' amore che i pòpoli consèrvano a quelle parti dei loro dialetti che sono veramente buone e nazionali, anzi più che nazionali, e non già reliquie d' un vìvere solitario e selvaggio. E se il supremo bisogno d'una lingua con-

corde e commune ci consiglia a perseverare in questo e altretali casi, sinchè vinte le resistenze prevalga la voce toscana, non è poi ragione che siffatti sforzi siano da tentarsi ad ogni piè sospinto, e quando si tratti di voci superflue, o di modi triviali o guasti. Lascino dunque li scrittori la vanitosa illusione d'intrùdere per forza nell' uso dei pòpoli quelle stranezze e leziosità che non rièscono mai le medèsime in tutti, epperò non pòssono scolpirsi con assidua ripetizione nella memoria di tutti. Ma diano òpera giudiziosa e unànime a trascègliere sempre nell' immenso campo della lingua le parti più razionali e più consentìbili. Le quali non prevàlgono per arbitrio degli autori; essendochè il generale e durèvole assenso d'essi medèsimi non possa scaturire se non da più ìntima e più riposta ragione, alla quale si deve rassegnare chi non voglia spèndere fatica a scemarsi favore presso la nazione e la posterità.

2.

Dell' uso di nuove voci greche.

Se nella lingua dei nostri dizionari vi ha una parte che il commune uso d' Italia ripudia fermamente e nessuna autorità d' ingegno potrebbe mai diffòndere e avvalorare, vi sono viceversa altre dovizie di lingua che stanno latenti e infruttuose, solo perchè vi mancò l' òpera d' accorti e animosi scrittori. E per cominciare onde prima ci dipartimmo: se nelle più culte favelle d' Europa si palesa l' innesto d' una prisca loquela assài copiosa d' inflessioni e derivazioni e composizioni, non si vede perchè la nostra, con eguali ragioni d' avita eredità, debba poter meno e osar meno delle sue sorelle.

Ora, per certa strana inerzia, anzichè valersi di queste forze proprie e naturali, gli Italiani vanno piuttosto mendicando altrove le parole composte che mano mano vèngono necessarie all' assiduo moto delle arti e delle scienze, come se il ragionare delle nuove cose e delle alte cose fosse privilegio delle lingue morte e delle lingue altrùi, e la nostra fosse viva solo per èssere ministra a cose triviali. Eppure le voci composte

hanno beltà e grazia altretanta e forse maggiore in italiano che non in greco e in tedesco e in inglese. E prova ne sìa l' uso quasi esclusivo che ne fanno i più ornati e pomposi poeti. Nessuna parola o nostrale o forestiera ha più lìmpido senso e più vaga forma che *variopinto, arcobaleno, moltiforme, deiforme, ambidestro, cordoglio, orocrinito, alidorato, alìpede, pieveloce, occhiazzurro, semprevivo, sempreverde*, e quel *biancovestito*, che fu il solo ardimento di Dante in sì vasto e sì lìbero campo. Ed è veramente a deplorare che siffatte forme tanto efficaci e spontanee si rimàngano quasi solo fiori e fronde di poesìa, quando insinuate nelle scienze, e sopratutto nelle descrittive, riescirèbbero sì ùtili e opportune, e vi spargerèbbero intorno una facilità e suavità veramente allettatrice. Chi ha gusto delicato e memoria che non sìa dòcile come cera e tenace come bronzo, rimane oppresso da quella tanta asperità di nomi che un genio impròvido pose come ìspida siepe tra i pòpoli e le scienze : *malacoptèrigi, chiròpteri, brachìpteri, ripìpteri, pachidermi, stepsibranchi, psèlafi, sclerodermi, parenchimatosi, malacostracei*. Quali fitte nebbie questi scortesi scienziati vorrèbbero stèndere tra i nostri sensi e la bella natura! Vedete un fiore, una pianticella gentile, e ne chiedete il nome. Non sarà come quello di viola, di rosa, di giglio, che sèmbrano nati fatti per indicar cose belle; le famiglie di piante saranno involte sotto quelle bàrbare appellazioni di *drimirizèe, ternstroemiacee*, e *goodenovièe;* una giocosa e variopinta farfalletta sarà un *lepidòptero* o un *lepidòttero ;* una libèllula dall' alí cristalline un *nevròptero*. Ma non è forse più bello e più chiaro il dire alle nòttole *velìmano* che *chiròptero?* al toro *crassipelle* o *coriato* che *pachiderme*? L' istoria naturale, che studia le simiglianze e dissimiglianze delle cose per ordinarle, consiste primamente nel porre i nomi alle cose, come fece il padre Adamo. Ora, il primo pregio d' un nome nuovo debb' èssere la sèmplicità, la facilità, la brevità, e ove si possa, l' evidenza; la quale altro non è che la connessione del novello vocàbolo cogli altri già impressi nella mente. Se diciamo *passiflora* e *milleflora*, non è mestieri d' altre dichiarazioni; ma se diciamo *abranto* e *scleranto*, è d' uopo soggiùngere che derìvano da

abròs molle e *skleròs* duro e *anthos* fiore, traduzioni inùtili ove si può dir pianamente *mollifloro* e *durifloro*. Non si vede chè giovi spàrgere queste macerie greche in Europa e in Amèrica, ove tanta parte dei pòpoli ha lingua d'orìgine latina, e tutte le culte nazioni, anche d'altra favella, sono iniziate o nel latino o nel francese o nell'italiano. È stoltezza il non giovarci delle cose nostre prendendo in prèstito le altrùi, o rimanerci stupidamente ad ammirare le voci composte greche o tedesche, le quali non sono a patto alcuno più efficaci o più eleganti delle nostre. Poichè la lingua che diede *architrave*, *paragràndine*, *locomotiva*, *agopuntura*, *equivalente*, *elettromotore*, *capogiro*, *capofitto*, *filipèndula*, *palminerve*, *lunisolare*, *passaporto*, *passatempo*, e altre mille, può ben foggiàrsene ogni dì quante altre ne voglia.

Ma è questo nella patria nostra un vizio antico.

I Romani divenuti signori della Sicilia, della Grecia, e dell'Oriente, vi rinvènnero il linguaggio greco già fatto non solo intèrprete mercantile e polìtico delle nazioni marìtime, ma depòsitario commune dei loro studi. Entrati di piè pari in quella amena e varia cultura, essi che poco avèvano finallora studiato fuori della giurisprudenza, dell'agricultura e della milizia, non sèppero trar tosto dalla lingua nativa tutta la copia di forme che richiedèvasi a rivestire l'improvisa folla delle nuove idèe. Tanta parve loro la maturità e l'eccellenza della lingua straniera, la quale aveva già da tre sècoli appreso a parlar di tutto a tutti, che alcuni di loro non èbbero ànimo di ragionar di scienze in latino; ed altri credèttero aver fatto gran cosa, se potèvano con belle voci latine imitare li splèndidi esemplari dell'eloquenza ateniese. Il frapporre al discorso voci greche divenne affettazione signorile d'uòmini, che avèvano condutto guerre, e amministrato governi in Oriente, e nei loro palazzi in Roma vivèvano fra un corteggio d'artisti, di mèdici, di secretari, di letterati, nati oltremare, e avvinti dal bisogno alle loro fortune. Quindi le voci forestiere, inserte dapprima con greca scrittura nel contesto dei libri latini, a poco a poco vi prèsero cittadinanza, sicchè la commune più non le distinse. Ogni lingua, una volta fermata nelle sue consuetùdini, si attiene per-

petuamente a quel primo modello, per quanto la cultura dei successivi scrittori lo consente. E così la lingua greca conservò perpetuo il diritto di pòrgere al latino non solo i vocàboli delle scienze antiche, ma quelli ancora che il corso dei tempi veniva richiedendo. E come gli antichi ne avèvano tratto il nome dell'astronomìa, della geometrìa, della filosofia, della poesìa stessa, i sècoli seguenti ne tràssero il nome, a cagion d'esempio, dell' apostasìa e del catechismo. Questo vezzo trapassò nelle nuove lingue europèe, che si svolgèvano tutte sotto il dominio e l'esempio del latino; e prevalse anche presso quelle nazioni che, come la tedesca e la russa, avendo cominciato a scrìvere nelle loro lingue in tempo a noi vicino, e non avendo perciò vìncoli d'abitùdini precorse, avrèbbero potuto più liberamente tradurre in voci indìgene la loro cultura universitaria. Anche presso di loro la mescolanza del greco prevalse; e se, a cagion d' esempio, il tedesco osò contraporre alla voce *astronomìa* la voce *Sternkunde*, con ciò fece un duplicato, poichè quella voce nazionale non potè cancellare dai vocabolari la voce greca. E quindi in altri casi, per savio intendimento d'uniformità scientìfica, si assùnsero, senza più, le radici greche, come *bromo*, *cloro*, *iodio*, affatto come si faceva da tutta la rimanente Europa.

Tuttavìa l' abuso sorpassò ogni ragionevol confine. L' ostentazione scolàstica, pur troppo nei mèdici, spinse a fare inùtili duplicati in senso inverso, contraponendo ad ogni voce nazionale una superflua e sopranumeraria voce greca. Parve poca cosa e troppo fàcile il dir *cecità*; dìssero *ablepsìa*; ed invero è più fàcile mutar nome ai mali di questa vita, che studiarvi rimedio. Dìssero *terapèutico* per curativo, *anacesto* per insanàbile, *flògosi* per infiammazione, *flebotomìa* per salasso. E così dall' un lato il linguaggio della scienza, latino o italiano o francese, divenne per propòsito di vanità ciò che per pròposito di facezia era il linguaggio *maccheròmico*. Alle spine della verità si aggiùnsero le spine della pedanterìa; il maggior nùmero venne escluso da ogni lume di scienza, in ciò che al maggior nùmero è il supremo degli interessi, la salute e la vita. E la scienza stessa, sottratta alla vigilanza del senso commune, che

col giovèvole suo sogghigno tiene in riga gli erranti, e non temendo più la disapprovazione dei profani, deviò dal sentiero sperimentale nei labirinti ontològici sul principio della vita.

Codesti malaugurati vocàboli grecheschi, foggiati da ogni maniera di dotti e indotti, fùrono fin dal nàscere contorti a senso sovente inesatto, sovente erroneo, talvolta contrario al vero. La voce *baròmetro*, cioè *misurator della gravità*, *gravimensore*, non indica per nulla l'officio del prezioso strumento, che è quello di rappresentare il peso dell'*aria;* e chi sapesse veramente di greco, e non fosse avvertito di quella stranezza, avrebbe dovuto congetturare che dinotasse piuttosto qualche specie di *stadera*. Una voce così poco esatta non era a cercarsi tanto lontano, e si poteva ben trovarne una migliore a casa nostra. La voce *ossìgene*, che non può derivarsi da *gennao* (*generare*), ma proviene da una forma di *gígnomai* (*èssere, nàscere, venir generato*), avrebbe fatto crèdere a un greco nato, che non si trattasse d'un corpo *produttor d'acidità*, ma bensì d'una cosa *produtta da un àcido*. *Idròge*ne vorrebbe dire *nato dall'aqua;* voce che corrisponderebbe ancora al vero, poichè se l'idròge ne entra a formar l'aqua, anche l'aqua può rifornirci l'idròge ne; *le soldat fait la soupe*, *et la soupe fait le soldat*. Ma ciò torna a rovescio dell'intenzione degli illustri scopritori; i quali avrèbbero meglio fatto a onorar dell'invenzione loro la lingua materna. Nè questa inversione potrebbe valere per il *cianògene*, il quale produce bensì il colore azzurro, come indica il suo nome, ma non vien produtto da cosa che azzurra sia. Capovolto fu pure il senso della voce *azoto*, la quale suonerebbe piuttosto corpo *morto* che corpo *mortìfero;* e inoltre il gas azoto non mèrita d'èssere infamato qual gas per eccellenza mortale, a fronte dell'idrociànico e dell'idrofluòrico e d'altri assài; chè anzi altri lo suppose necessario non meno dell'ossìgene alla complessiva respirazione animale, ed è pure una necessaria parte della tessitura animale e dell'animale alimento; onde doveva piuttosto dirsi per eccellenza vitale, e destinato ai più eccelsi gradi della vitalità. E perciò molti a ragione àmano piuttosto di chiamarlo *nitròge*ne; commettèndovi però sempre l'errore d'intèndere con ciò *generatore*, non *generato*. Questo giovi a

chi avesse mestieri di trovar nuove voci per nuove cose; e noi abbiamo osato dirne il sentimento nostro all' illustre Melloni, che andò cercando in prèstito ai grecisti di che rannuvolare in eterno la limpidezza delle nuove sue dottrine sul calòrico radiante, le quali assài più chiara e popolare espressione avrèbbero potuto ritrarre da radice latina. *

Qual conoscitore di greco potrebbe imaginarsi che *litargirio*, letteralmente *sasso argenteo*, volesse indicare la rùggine del *piombo* (protòssido piòmbico)? Chi non crederebbe che l' àcido *molìbdico* non fosse un derivato del piombo, dacchè il nome greco del piombo è appunto *molibdos*? Come sospettare che sìasi applicato codesta equìvoca radice ad un altro elemento chìmico, tanto diverso dal piombo, che vien descritto come *poco malleàbile* e *quasi infusìbile*? Chi potrebbe colla scorta del greco distìnguere *geologìa*, *geografìa*, e *geognosìa*, che significano *ragionar* della terra, *descriver* la terra, *conoscer* la terra? Chi s' imaginerebbe che l' astrattìssimo e purìssimo studio delle dimensioni venisse indicato col concretìssimo nome di *geometrìa*, che ha senso poco più vasto che quello d' *agrimensura*, come se non servisse a misurar del pari gli spazi della terra e quelli del cielo, e le indefinite rappresentazioni dell' imaginàbile umano? Nell' italiano s' aggiunge poi altro grave inciampo; chè, vaghi come siamo di parole straniere, siamo troppo schivi delle straniere pronuncie; e scriviamo e proferiamo con tali storpiature, che a riconòscere quegli sgraziati nomi egli è meglio l' èssere ignari delle lingue onde son presi. Nella voce *ichthys* (pesce) trasmutiamo in doppio *t* le due aspirazioni *ch* e *th*, sìmile l' una alla germànica, l' altra all' inglese, e leviamo l' *y* ch' è pure segno di qualche cosa in quella lingua. E il duro pronunciatore straniero, vedèndoci così delicati anche a fronte della bella lingua d' Omero, e trovando nei nostri libri quell' infantile e scilinguato *itti*, deve rìdersi d' una gente che con tanta libìdine di voci straniere sembra non aver fiato da proferirle.

Per verità *ciò ch' è fatto è fatto*; e non è prezzo dell' òpera

* Vedi *Politècnico*, vol. V, p. 178.

sovvertire tutte le tradizioni e le consuetùdini della scienza universale. Ma quei che presièdono ai vocabolari nazionali, invece d'arrivar sempre colla tramoggia loro alla coda degli scrittori, per ricèvere la legge affettando di dettarla, dovrèbbero vigilare alla cuna delle novelle dottrine, e pòrgere in tempo agli affaccendati osservatori le più lùcide e agèvoli parole, per annunciare alla nazione i trovati della scienza. Seguir dovrèbbero l'esempio del loro Salvini, e del loro Redi, e quello di Chiabrera, e di Cesarotti, e di Monti, e di quanti altri, richiamando le radici itàliche ai communi diritti di tutte le lingue della famiglia indoeuropèa, rinvènnero combinazioni elegantìssime di voci.

5.

Della riforma dell' ortografìa.

La lingua italiana non è cosa isolata e solitaria, ma punto di convegno e consonanza fra molti dialetti; in ciascuno dei quali tanta parte di essa si rivèrbera e ripete, che in essa e per essa si manifèstano fratelli. Altra simil famiglia di dialetti si unìfica oltralpe nella lingua francese; la quale se è molto diversa dalla lingua d'*oc*, non è parimenti al tutto la mera lingua d'*oil*, ma un'altra e propria forma, che si svolse più tardi dall'aggregazione d'ambo le parti della Francia e da tutti i suoi dialetti. Il modo loro di consonanza non poteva riescire il medèsimo che negli itàlici; quelli coincidèvano per esempio in *venger* e *juger*, questi in *vendicare* e *giudicare*; onde quando Dante tentolli a dire in quella vece *vengiare* e *giuggiare*, fece vana òpera, poichè uscì dai confini della forma italiana; e suppose un'aggregazione della favella italiana colla francese, la quale non era. Questi modi di convegno nazionale non sono adunque d'arbitrio e d'autorità, ma dipèndono dalla natura dei dialetti, che vèngono per loro a confederarsi. Se la Francia fosse divisa in due regni come la penìsola spagnola, in luogo della presente sua lingua vi sarèbbero pervenute a piena e perfetta maturità le due favelle d'*oc* e d'*oil*. In Italia, finchè il generale convegno fu nella corte e nel campo dei re di Sicilia, la forma sìcula

prevalse; ma essa andò in tramonto tostochè con li Angioini e li Aragonesi quella potenza si ristrinse ad un estremo della penìsola, e nella rimanente e più popolosa parte sùrsero altri òrdini civili, e per opulenza mercantile e libertà di pensieri cotanto s' inalzò la Toscana. I pòpoli che sin allora avèvano trovato più bella ed esemplare d' ogni altra la favella di Sicilia, e si èrano deliziati a ripètere

Tràggeme d' este fòcora, se t' este a bolontate

vòlsero l' ammirazione e l' imitazione loro al nuovo modello toscano, tanto più splèndido e lusinghèvole quanto più si era frattanto inoltrata la civiltà, e quanto più lìbere e feconde èrano le condizioni del vìvere fiorentino. Ma se nella primiera forma sìculo-itàlica non era entrata tutta la favella di Palermo, ma solo una parte più eletta delle voci d' amore e di cortesìa, così nella seguente forma tosco-itàlica non entrò tutto il dialetto fiorentino; una parte del quale riesciva troppo dissonante dagli altri dialetti e dalla orìgine commune. Che se l' ingegno fiorentino non avesse dato alla patria favella un così pronto e splèndido trionfo, forse la forma commune della lingua si sarebbe anco potuta prèndere altrove; a Venezia, per esempio, o a Roma; poichè i dialetti di queste città avèvano bastevol copia di forme communi a tutti li altri dialetti; e perciò èrano di fàcile e popolarìssimo intendimento e apprendimento.

La nuova lingua generale, dall'Alighieri, dal Petrarca e dal Boccaccio fino al Tasso, si andò sempre più disviluppando dal modello toscano, massimamente col ripiegarsi, per sollecitùdine dei più dotti, verso la madre latina. Senonchè surse la Crusca, e si mise al contrario proponimento di ritrarla indietro dal latino, e darle garbo quanto più si potesse municipale. Fra i vari modi in cui si udìvano pronunciate in Firenze da persona a persona le parole, ella mostrossi sempre più vaga di quelli che più si dilungàvano dal latino; e quando non poteva farne alcuna più notàbile storcitura, s' ingegnava almeno almeno di guastare una lèttera, piacèndosi a dir *laberinto* per *labirinto*, o *sal armonìaco* per *ammonìaco*, o di raddoppiare le conso-

nanti ov'èrano sèmplici, scrivendo *fummo* per *fumo;* o viceversa imperversare a volerle sèmplici ov'èrano naturalmente doppie, dicendo *comune* per *commune* e *ufizio* per *officio*. Si èrano fatti rari i grandi intelletti in Toscana; e le menti gràcili e sofistiche si adagiàvano in queste arroganze di municipio. Esse si compiacèvano di lavorare certe traduzioni, non di latino in italiano o in toscano, ma in *vulgare*, come solèvano dire; ed èrano veri sforzi di vulgarità; che troppo ripugnàvano e alla senatoria grandiloquenza dei romani, e all'àbito cortigiano e quasi profumato che l'antico fiorentino sciorinava nelle Cento Novelle. E il maltalento si spiegò più acerbo contro il Tasso, perchè quello tra gli scrittori che più latineggiava, e per altezza d'ànimo antica, e perchè non poetava tanto per vano diletto, quanto per chiamare coll'esempio delle crociate tutta Italia a farsi compagna nelle battaglie di mare a Venezia e nelle terrestri alla Polonia, onde salvare l'Ungarìa dal torrente ottomano.

Questo sforzo di rannicchiare la lingua d'una nazione entro il dialetto d'una città, anzi entro l'incompiuto e capriccioso suo glossario, apportò perditempo e molestia, accendendo una perpetua guerra tra quelli che non volèvano o non sapèvano farsi fiorentini così sul dizionario, e quelli che si gloriàvano d'èssere volonterosi e schienuti portatori di qualsìasi basto. Intanto la stessa favella fiorentina, che doveva esser pietra di paragone, sofferse un profondo tramutamento, avendo ricevuto e dal latino e dal francese troppo più che non doveva. E il dòcile peregrino rimaneva attònito, quando nella madrepatria della lingua, udiva parlare delle *branche* dello scìbile, e delle compagnìe dei *giandarmi* e leggeva scritto *frisore* sulle botteghe dei parrucchieri. Ma tali èrano i nuovi decreti dell'*uso;* il quale è sempre giusto, e sempre veneràbile, a chi è schiavo dell'autorità e incapace della ragione.

Ciò che può far tollerare alla repùblica degli scrittori la dittatura di pochi eguali, o men ch'eguali, costituiti di proprio fatto in academia, si è la fiducia che pòssano, come l'academia francese o la spagnola, èssere strumenti di certezza e d'unità. Ma la Crusca, volgendo le spalle al greco e al latino e ad ogni

alta ragione di lingua, si era fatta serva della vulgarità municipale, e registratrice pedìssequa d'ogni capriccio e d'ogni discrepanza; nè poteva più governarsi con fermezza ed uniformità. A cagion d'esempio, nel porre al suo dizionario la voce *idròpico* ella doveva ricòrrere alla forma nativa della voce *hydropikòs*, togliendole tutto ciò che non si affaceva all'inflessione e alla pronuncia e alla scrittura italiana. Doveva dunque modificare la desinenza, mutare il *k* in *c*, sostituire uno schietto *i* alla *h* e alla *y* che in italiano non hanno valore; e così ne veniva *idròpico;* vera e bella forma, in cui si serba fedelmente dell'orìgine greca tuttociò che non ripugna all'ìndole della lingua italiana; così partendo da un principio di ragione, si giungeva ad un principio d'uniformità e di stabilità. Ma la Crusca si era posta fuori di quelle giuste vie. Essa dovendo conformarsi servilmente a tutti i capricci e li errori della plebe, ebbe ad arrestare il trambusto della sua tramoggia, e appostarsi sull'uscio infarinato, origliando ciò che cicalàvano le comari alla porta dell'ospitale; e sotto la sapiente loro dettatura scrisse nel registro della lingua *ritròpico* e *ritruòpico*. E così appese in perpetuo al collo della nazione l'ignoranza di quelle pòvere feminette, le quali avrèbbero riso assài, se avèssero saputo d'èssere maestre a barbassori, che facèvano così grossi e così presuntuosi libroni, e dàvano così solenni sgridate a Torquato Tasso.

Le voci greche *basìlica*, *basìlico*, e *basilisco* nulla avendo in sè che non consuoni alla proferenza itàlica, dovèvano scrìversi in codesto ùnico modo; ed era inùtile infarcire il dizionario con quelle spropositate variazioni *bassìlica*, *bassìlico*, *basalisco*, *basilischio*, *basalischio*, *bavalischio*, *badalisco*, *badalischio*. Dove si poteva conservare la sola voce greca *clistere*, non occorreva che la Crusca si volesse proprio adattare a tutti i gusti, con quel compiuto assortimento, *clistero*, *cristero*, *cristiere*, *cristiero*, *cristèo*.

Codesta barbàrica licenza sconnette il bell'òrdine derivativo onde viene alla lingua la limpidezza e sicurezza delle orìgini e dei significati, e la facilità d'allevar nuovi rami dalle medèsime radici, secondochè il rogresso delle cose lo richieda. E per-

tanto una lingua viva divien morta, poichè, a cagion d' esempio, da *bàlsamo* ben deriva *balsàmico*, ma da *bàlsimo* nulla potrèbbesi derivare. Quelle sconce superfetazioni *spedale* e *ospedale* non vàlgono quanto l' ùnica forma *ospitale*, che fa famiglia con *òspite, ospizio, ospitare, ospitalità, ospitaliere;* voci legìtime e chiare, che rammèntano anche nelle lingue straniere le avite consuetùdini dell' itàlica umanità. La voce *secreto*, che s'aggruppa con *secèrnere* e *discèrnere*, e *concèrnere* e *concreto* e *decreto* e colle altre propàgini del latino *cerno* e del greco *crino*, come *crisi* e *crìtica* e *criterio*, poteva bastare; e non montava triplicarla in *sagreto* e *segreto;* e superfluo del pari tornava triplicare le forme antiche *pavone* e *cèrebro* in *paone* e *pagone, cèlabro* e *cèlebro*. L' unità e l' uniformità non concedèvano d' appiccare ad ogni legìtimo vocàbolo un' inùtile giunta: *parlètico* a *paralìtico*, *diretare* a *diseredare*, *pataffio* a *epitafio, brettònica* a *betònica*, *manceppare* a *emancipare*, *appamondo* a *mappamondo*. E nessuno dirà che non fosse brutto lo scrìvere *scarpione* per *scorpione*, *terrìbile* per *turìbolo*, *formentare* per *fermentare*, *zaffètica* per *assafètida*, *vivuola* per *viola;* e *pròlago*, *stròlago*, *diacere*, *diàmitro*, *stiavo*, *stiena*, *stiaffo*. Per sentire pregio di lingua in siffatte scurrilità, bisogna depravarsi il gusto con frìvoli e falsi studi. Mentre le altre lingue d' Europa, nello scrìvere le parole greche e latine, cèrcano tenersi più pròssime che si possa alle orìgini, e dissimular con arte la barbarie del trapasso, non si vede qual buon giudizio possa fare il forestiere d'una nazione che, potendo conservare illesa per molta parte l'eredità de' suoi padri, si compiace di sciupare con sì perverso propòsito la più bella delle cose sue. Nè sappiamo che di peggio potrebbe fare chi fosse stipendiato a far crèdere al mondo, che noi fòssimo stremi affatto di lingua e di lèttere e di senso commune. Onde anche quelli che non consentiranno punto per punto a tutte le opinioni dell' egregio nostro Gherardini, non potranno negargli un tributo di gratitùdine per ciò ch' egli fece a liberare il dizionario nazionale da codesti disonorèvoli imbratti.

La Crusca, oltre all' avere per tal modo sconnesso e guasto il dizionario, volle consacrare il fatto colla dottrina. E l' Italia

udì con indegna pazienza quelli oràcoli del Davanzati: « La « lingua vulgare è latina scorretta. — La scorrezione si è con- « vertita in sua naturale essenza. — Chi troppo vuole ortogra- « fizzare cacografizza. » Le quali sentenze vèngono a significare, che la lingua nostra essendo un ammasso di spropòsiti, meglio fa chi più spropositata la scrive. Sèmbrano cose incredìbili; e certo non fùrono mai dette d'altra lingua; nè pòpolo alcuno o bàrbaro o imbarbarito mostrò mai così aperto disprezzo di sè medèsimo. Pure in uomo fiorentino e cruscante, e a quei tempi, potèvano apporsi ad esuberanza di municipale vanità. Ma ai tempi nostri, uomo d'altra parte d'Italia, non doveva ripèterle e celebrarle come tesoro dissotterrato, e testo di prelibata sapienza *.

Certamente egli è un gran privilegio della nostra lingua e della spagnola, che la pronuncia e la scrittura pòssano darsi mano e procèdere con passo eguale. Ma per esser compagne e sorelle, non è che l'una debba farsi ancella, e l'altra capricciosa e perversa signora. Perchè la scrittura possa conformarsi alla pronuncia, bisogna che la pronuncia sia buona e giusta. Pronunciate *tenore, màstice, scisma, epàtico;* poi scrivete come pronunciate; ma *tinore, màstrice, cisma, pàtico* non sono da scrìversi, perchè non sono da pronunciarsi. È un depravato piacere quello di stòrcere le parole contro senso, e turbare il tessuto della lingua, ogni parte della quale è lunga e venerabil òpera delle generazioni, e monumento delle loro vicende. Perchè far sì che la lingua nostra bellìssima sembri la più scapigliata e scalza delle sorelle? Le altre fanno ogni arte per serbare un sembiante di famiglia e parere sìmili alla madre, anche più che veramente non sono, e la nostra sarà sollècita di parere sola e bàrbara e ignara delle orìgini sue! Nè giova adescare i pigri e li amatori dell'ignoranza col dire che migliore è quella scrittura « che non richiede nè profondità nè molte- « plicità di cognizioni; » poichè non si vede qual maggiore profondità e molteplicità di cognizioni si richieda a scrìvere *scorpione* che *scarpione* e *assa fètida* che *zaffètica*. Nè con

* Vedi *Rivista Europèa* del giugno 1845.

buona fede si può dimandare a che pro si debba « rèndere « ìspida di tante astruserìe l' arte della scrittura; » poichè, chi scrive di sèguito *astro*, *astròlogo*, *astrologare*, dichiara l' una parola coll'altra, e fa una serie più sèmplice, più chiara e meno astrusa e strana che non chi scrive *astro*, *stròlago*, *strolagare*. E se anche l'additare nei dizionari il miglior modo di pronunciare e di scrìvere i tèrmini fosse impresa riservata a chi avesse profondità e molteplicità di dottrina, ciò non accrescerebbe fatica o difficultà alle persone men dotte, che sèguono pianamente l' avviso del dizionario. Veramente la Francia e la Spagna affidàrono questa cura ai più dotti della nazione. E se chi volle costituìrsene incaricato in Italia, manifestamente non regge a tanto peso, sùrsero qua e là di buona voglia li Alberti, i Monti, i Perticari, i Gherardini, i Borrelli, i Marchi, e fècero spalla a quei vacillanti; e l' òpera loro vorrebbe esser piuttosto aiutata che contradetta. E se tra l' uno e l' altro di quei difensori della lingua legìtima e ragionata rimàngono alcune differenze d' opinione, è forza poi confessare che in quelle moltìssime cose, in cui, senza antecedente convegno, riescìrono unànimi, egli è perchè dèbbono avere afferrato un filo commune di ragione e di verità. Dove poi non sono concordi, e le cose dette dall' uno non hanno corrispondenza e non fanno ripetizione alle cose dette dagli altri, ciò prova ch'esse non pòrtano quell' impronto di verità, che sola può ritrarre le menti da un' abitùdine contratta; e perciò verranno trascurate e obliate. Intanto egli è ben certo che il tenere colla scrittura bene ordinate fra loro le diverse famiglie delle parole, agèvola la più retta comprensione, e tiene fermo il loro significato. *Dòcile*, *dotto* e *indotto* si collègano fra loro pel latino *docere;* e così pure pel latino *dùcere* si collègano *dùttile*, *dutto* e *indutto*. Perchè dunque confondere le due famiglie, scrivendo *indotto* nel doppio senso d'*indutto* e di *non dotto?* Al dùplice significato qui s' aggiunge la dùplice pronuncia; chi legge deve precòrrere colla mente il compiuto senso della proposizione, per sapere se deve proferire coll' *o* stretto o col largo; e diciam pure, coll'*u* o coll'*o*. E allora dov' è la *règola suprema* quando la pronuncia medèsima torna equìvoca e confusa al pari della scrittura? La stessa

confusione vediamo nelle voci *nettare, ancora*, *sorta*, *colta, coltrice*, che hanno dùplice pronuncia e dùplice significato; onde è meglio distìnguere e leggendo e scrivendo le due forme *nèttare* e *nettare*, *àncora* e *ancora*, *sorta* e *surta*, *colta* e *culta*, *còltrice* e *cultrice*.

Nessuna ragione vi può èssere per invertire le derivazioni e scrìvere *comune* e *gramàtica* con *m* sola, e viceversa *fummo* e *drammàtica* con due. In *gramma* e *grammàtica* quella prima *m* è lèttera essenziale e distintiva che rappresenta la labiale di *grapho;* e viceversa è proprietà classificante di *drao*, *drama dramatico* di non averla. *Dramma* con due *m* non corrisponde al greco *drama*, òpera teatrale, ma a *drachme*, moneta e peso, non roba da teatro, ma da spezierìa. Chi sa di greco, è avvezzo a mirar fissamente a queste, che in altra lingua sarèbbero cose lìbere o lievi differenze; ma pure la coscienza che il trascurarle in greco mostrerebbe supina ignoranza, gli rende penoso il trascurarle anche in italiano. Nè al forestiero malèvolo il quale gli mormorasse all' orecchio che i vocabolaristi italiani non sanno il greco, egli potrebbe rispòndere: noi così scriviamo perchè « *queste sono parole italiane* » e così vuole la lingua nostra. Poichè o ella rifiuta i raddoppiamenti, come la lingua spagnola e il dialetto vèneto: e allora, perchè gl' indèbiti raddoppiamenti *fummo*, *drammàtica*, *femmina*, *fabbro*, *soffisma*, *effemèride*, *essempio*, *etterno?* O ella deve col dialetto toscano e romano raddoppiare a furia quante più consonanti ella può: e allora, perchè quella spilorcia scrittura *comune*, *comodo*, *canocchiale*, *ufizio?*

Quando diciamo che è meglio scrìvere *anatomìa*, *cultrice*, *evangelio*, *ospitale*, *solfo*, *corano* in una maniera precisa e costante, e giusta le immediate loro derivazioni, non è buona fede il rispònderci che ci mettiamo « *in un mare d' ipòtesi.* » Nessun fratello ignorantino, il quale non sappia come *evangelio* vuol dire *buona nuova*, e come in questo suo significato quella prima sìllaba v'è per qualche cosa; onde è più giusto, e anche più rispettoso, pronunciar come Dante piuttosto *evangelio* ed *evangèlico*, che non *vangelo*, *vangèlico* e peggio poi *guagnele*. Non è *ipòtesi*, ma fatto indubitàbile che il *corano*

di Maometto sia un libro àrabo, e che quell' *al* che lo precede sia il suo artìcolo; onde diviene superfluo, quando vi precede già l' artìcolo italiano. Pure chi non sa l'àrabo, se ne potrebbe scusare, se dovesse fare questa ricerca da sè. Ma noi non parliamo a lui, bensì a quei che si arrògano di fare i vocabolari per addottrinar noi bàrbari traspadani nei misteri d' una lingua che non è cosa nostra; ma è dono grazioso della plebe toscana, largìtoci per mezzo degli acadèmici della Crusca, i quali scrìvono com' ella pronuncia, e pronùnciano com' ella comanda, a guisa veramente di suoi papagalli. — E noi pure non amiamo le ipòtesi, ma bene i fatti certi e l' esperienza. Dove le ipòtesi comìnciano, arrestiàmoci pure; ma non fingiamo sognare ipòtesi ove tutto è certo e incontestàbile come la luce del sole.

Il rimòvere dalla scrittura nazionale li arbitrii e li errori non « tende a disciògliere l' uniformità, » bensì a stabilirla. Avverso all' uniformità è chi scrive promiscuamente *nascòndere* e *niscòndere*, *necessità* e *nicistà;* e come se non bastasse dir *vòmero* e *vòmere*, vi giunta *bòmere* e *bòmero*, *bòmbero* e *bòmbere*. La règola suprema della pronuncia ad un tempo e della scrittura ne sembra questa: — Per amore di chiarezza e d' uniformità e di costanza, ogniqualvolta le parole si tròvino pronunciate e scritte in più modi, preferire sempre quello, che, nel piegarle alla forma itàlica, meno le allontana dalla manifesta orìgine loro, e meglio le collega colle altre voci della nostra lingua. Sgombrare dal dizionario tutte le altre variazioni e difformità. —

Per questa maniera non solo conseguiremo fermezza di scrittura e di pronuncia nella nostra favella, ma quando nelle citazioni verrà in paragone l' italiano con testi d' altre lingue, non vedremo i compositori delle stampe ingemmare di raddoppiamenti toscaneschi anche le parole latine o francesi, e con un *respubblica*, o un *obbligation* o un *accademie* farci parere ignari delle lingue da cui citiamo. Nè il confronto porrà in brutta evidenza quell' asserto della Crusca che gli spropòsiti sono la naturale essenza della nostra lingua e il privilegio della nostra nazione.

Col riferirci alla latina, alla greca e alle altre lingue di que-

sta nobilìssima famiglia, intendiamo appunto che si venga a distògliere sempre più « l'infinita varietà delle opinioni individuali e mèttere in seggio un'autorità universalmente riconosciuta. » Scrivendo in fatti *academia* più conformemente che si possa al greco, al latino, al francese, e spagnolo e inglese e tedesco e altre lingue ancora, seguiamo un'autorità più universalmente riconosciuta che non sia quella d'un glossario di dialetto, scritto da una confratèrnita d'uòmini oscuri, sotto il dettato della men culta parte d'una sola cittadinanza. E più ancora dell'autorità di tante nazioni vale la natura ìntima della lingua e la manifesta concatenazione delle parole; essendochè la più stàbile autorità è la ragione fatta intèrprete della natura.

Non è vero che la riforma dell'ortografìa sia appena nata ed abbia generato già tre o quattro differenti maniere, « onde sia a temere che ne gèneri in breve chi sa quante. » La riforma, cioè il miglioramento, cominciò fin dal primo dì che la lingua si scrisse; poichè bisognerebbe disperare delle cose umane se li errori primamente incorsi non si venìssero col tempo emendando. La scrittura della nostra lingua si mutò sempre di sècolo in sècolo, e sempre in meglio. Troviamo scritto nei più vetusti esemplari del Petrarca:

Amor chen cielo en gentil core alberghi.
Quella chel giovenil meo core auinse.

Non fu tutto ad un tratto che si separò l'artìcolo dal nome, e si frappòsero le apòstrofi, e si ristabilìrono le vocali elise, e il *v* consonante si distinse dall'*u* vocale e il *t* dalla *z*, e si rimòssero le *x*, le *y*, le *h*, che in italiano non avèvano suono, e si accordò la scrittura alla pronuncia. L'òpera si continuò gradatamente fin presso a noi; nè può dirsi compiuta; e infatti ci rimane di levare gli storpiamenti delle voci greche e latine, di porre in chiaro la parentela di quei vocàboli che hanno commune orìgine, distìnguere quelli che l'hanno diversa, accertare per tal modo i significati, rèndere uniforme ed ùnica la pronuncia, e quindi uniforme e fedele alla pronuncia la scrittura. Le quali due operazioni noi non dissocieremo

dicendo: *pronunciate come vi piace, e scrivete come si deve;* ma diremo bensì: *pronunciate come si deve, e poi scrivete come pronunciate.*

Che se le diverse provincie, per forza d'inestirpàbili tradizioni domèstiche che sono lieve reliquia di più grandi differenze, si riconosceranno pur sempre all'accento e alla proferenza di certe lèttere, o raddoppiate o sdoppiate o aspirate, noi diremo che ciò nulla monta; perchè di codeste minute peculiarità ogni provincia ha le sue; e non sono mai communi a molte, e perciò non riguàrdano mai la nazione. Onde noi scriveremo per esempio *a lei* separato, benchè il toscano ami congiùngere e addoppiare, dicendo *al-lei;* poichè queste innocenti libìdini di pronuncia o piuttosto di gorga, nè vèngono imitate, nè dèbbono èssere riprese; anzi pòssono arrecare certo diletto, come la varietà dei paesi e delle vestimenta.

Tanto poi lontani noi siamo dal disgiùngere la scrittura dalla pronuncia, che vorremmo più ancora approssimarle, levando tutte quelle incertezze che danno tanto sgomento al pòvero forestiere studioso delle cose nostre, e fanno spesso arrossire della propria inscienza anche il cittadino. E quindi, ad imitazione dei valentuòmini del cinquecento che introdùssero fra noi l'uso d'accentare tutte le voci tronche, e ad imitazione degli Spagnoli che accèntano tutte le voci sdrùcciole, abbiamo tentato introdurre la sèmplice règola d'accentare tutte le voci che non sìano piane. Pertanto collo spàrgere pochi accenti, una ventina o una trentina per pàgina, ogni parola viene a manifestare la sua pronuncia. Poichè dove l'accento non è segnato, s'intende che cada sulla penùltima sìllaba; e su tutte le altre voci tronche, o sdrùcciole o bisdrùcciole vien sempre indicato. Ed un gentiluomo di Lituania che aveva lette le *Notizie naturali e civili su la Lombardìa* per tal modo accentate, ce ne fece ringraziare assài, dicendo che senza scorta d'accenti egli era certo d'errare, e temeva d'esser deriso. Ma perchè non pòrgere la mano ospitale a codesti gentili stranieri che àmano la nostra lingua? È dunque sì grande la spesa degli accenti, o sì grande la fatica di segnarli?

Abbiam detto fàcile agli stranieri, ma ben potremmo dire

fàcile e sicura ai nazionali, che nessuna pràtica e nessuna dottrina può far certi di non cader qualche volta in ridèvoli errori. Parini, lo squisito Parini, nel *Matino* aveva detto

Ti sprimacciò le mòrbide coltrici;

e quando aspramente ripreso si corresse, gli fu forza trar fuori quel brutto e sciancato cambio:

Di propria mano sprimacciò le còltrici.

Qual dolore per un poeta; e qual obbrobrio per un professore d'eloquenza italiana! Pochi mèdici accèntano debitamente la terribil parola *aconito;* e non ricordàndosi del *miseros fallunt aconita legentes*, la fanno sdrùcciola. Quanti Italiani se andàssero a cercare l'aquedutto di *Siliqua*, o le razze di *Pauli Latino* o le miniere d'*Agordo*, o i lidi di *Caorle*, o le rive dell' *Offanto*, o i bagni del *Masino* e di *Bovegno*, si farèbbero derìdere dagli abitanti per fallato accento! Qui, nelle nostre vicinanze, come sapere qual differenza sia d'àccento fra *Osteno* e *Molteno*, *Dergano* e *Vergano*, *Pertevano* e *Pirovano*, *Imberido* e *Inverigo*, *Centemero* e *Cirimido?* E perchè costringeremo noi le persone a rimanersi esitanti fra *Teseo* e *Museo*, fra *caranto* e *Taranto*, fra *Gargano* e *Carcano*, fra *centine* e *cercine?* E perchè nei nomi di famiglia non indicare qual sia l'accento d'*Albrizzi*, *Albizzi*, *Negrisoli*, *Ricasoli*, *Trissino*, *Priuli?* Nella nostra città i nomi *Adamoli* e *Zuccoli*, pronunciati con diverso accento, distìnguono diverse famiglie.

Perchè non rimandare questa inùtile fatica e questo perpetuo scetticismo ai compositori di vocabolari e ai correttori di stampe, i quali vi pènsino per sè e per la patria? Perchè tèndere questi lacci al forestiere che si prova di parlare la nostra lingua? Nè questa è l'ùltima delle ragioni per le quali essa è tanto meno diffusa dalla francese, la quale almeno ha sempre la certezza dell' accento.

Noi vorremmo che gli avversatori di questa commodìssima riforma si provàssero a pronunciare senza errore d'accento an-

che solo quella trentina di vocàboli che qui sopra abbiamo citati come d'incerta accentazione. — E crediamo fermamente che chi ne facesse secoloro scommessa, ne uscirebbe vincitore.

Qui facciamo fine a questo argomento, non perchè non siano altre cose a dìrvisi, ma perchè il nostro propòsito fu solo di mostrare come la più remota ragione delle cose non resti senza qualche immediata applicazione.

Nota. Diremo più partitamente come si possa col minor nùmero d'accenti far sì che tutti rimàngano contrasegnati.

La parte di gran lunga maggiore delle nostre parole è piana. Per non prodigare gli accenti, poniamo dunque per prima règola che *una parola non accentata si presume piana.* Accentiamo le sdrùcciole, come da tre sècoli abbiamo preso ad accentare le *tronche.* Queste tre règole si rappresèntano facilmente nelle tre voci *sèguito, seguito* e *seguitò.* — Per le parole *bisdrùcciole* e *trisdrùcciole,* che sono assài disadatte e rare, valga la stessa règola delle sdrùcciole: accentarle perchè poco numerose.

Rimane a vedersi come convenga scrìvere le parole, che terminando con doppia vocale o sono *semipiane* come *vario, spontaneo, Moldavia, Danao, Tullio, Piritoo, Desio;* o sono *semitronche,* come *Egeo, Museo, Turchia, desio.* Le diciamo semitronche perchè in fatti quando non siano in fine di verso, la poesìa le considera come tronche.

Sì traviato è il folle mio desio.

La risposta è fàcile; accentiamo quelle che sono men numerose. Ora, queste voci sono per lo più semipiane quando derìvano dal latino, com'è indicato dalla nota règola *Vocalem breviant* etc., e le voci d'orìgine latina sono sempre per noi le più frequenti. Al contrario le semitronche derìvano in gran parte dal greco, e quindi sono assài meno numerose. Dunque accentiamo queste, di qualunque derivazione elle poi siano: *Egèo, Musèo, Turchìa, desìo.*

Possiamo ricapitolare, dicendo che si dovrèbbero accentare, come le parole tronche (per esempio *precipitò*) così anche le semitronche (*precipitài*) e le sdrùcciole, bisdrùcciole e trisdrùcciole (*precìpita, precìpitano, precìpitanosi*). E non si dovrèbbero accentare le piane (*precipitare*) e le semipiane (*precipuo*); le quali piane e semipiane fòrmano la maggioranza delle parole italiane.

FINE DEL PRIMO VOLUME.

INDICE

Prefazione . . . . . Pag. v

LETTERATURA.

Il Don Carlo di Schiller e il Filippo d'Alfieri . . . . . » 1
Il Goetz di Berlichingen . . . . . » 44
Il Lorenzino . . . . . » 48
Il Romanzero del Cid . . . . . » 54
Vita di Dante di Cèsare Balbo . . . . . » 74
Fede e Bellezza di Nicolò Tommasèo . . . . . » 89
Della Sàtira . . . . . » 100
Del bello nelle arti ornamentali . . . . . » 104

LINGUISTICA.

Sul principio istòrico delle lingue europèe . . . . . » 115
Su la lingua dei Celti . . . . . » 155
Del nesso fra la lingua valaca e l'italiana . . . . . » 169
Appendice o applicazione dei principii linguistici alle questioni letterarie . . . . . » 193

AVVERTENZA.

Questi *Scritti varii* del dottor C. Cattaneo saranno pubblicati in tre volumi di circa fogli 15 da 16 pagine ciascuno, al prezzo di cent. 25 ital. per foglio.

La pubblicazione del 2.° volume avrà luogo in maggio e il 3.° nel luglio prossimi venturi.

Importo di questo primo volume:

Fogli 15, a cent. 25 ital. . . . . Ital. lir. 3. 75
Coperta e legatura, gratis.
Aprile 1860.

Di recente pubblicazione presso questa stessa tipografia
BORRONI e SCOTTI:

SULLA

MILIZIA CISALPINO-ITALIANA

CENNI

STORICO-STATISTICI DAL 1796 AL 1814

DEL BARONE

ALESSANDRO ZANOLI

Due grossi volumi in-8 massimo in carta velina forte, con dodici tavole, cinque delle quali grandissime, disegnate dal pittore R. Focosi e colorite; prezzo ital. lir. 15. 30.

MANFREDO PALAVICINO

O

I FRANCESI E GLI SFORZESCHI

STORIA ITALIANA

RACCONTATA

DA

GIUSEPPE ROVANI

Volumi quattro in-18 grande con ritratto e 4 vignette disegnate da R. Focosi ed incise da D. Gandini. Prezzo ital. lir. 10.

Stanford University Libraries
3 6105 124 439 022

3 vol
10 copies

Stanford University Libraries
Stanford, California

Return this book on or before date due.